LA VITA ET METAMORFOSEO D'OVIDIO,

Figurato & abbreuiato in forma d'Epigrammi da M. Gabriello Symeoni.

*

Con altre Stanze sopra gl' effetti della Luna: il Ritratto d'Vna Fontana d'Ouernia: & Vn' Apologia generale nella fine del libro.

All' Illustrissima Signora Duchessa di Valentinois.

A Lione per Giouanni di Tornes nella via Resina.

1559.

Sante le Muse son, santa è Diana,
Caste son quelle, & casta è questa anchora.
Dalle Muse il Sol mai non s'allontana,
Et d'Apollo Diana vnica è suora.
Nelle Muse è d'Amore ogni arte vana,
Et de i lacci d'Amor Diana è fuora.
Chi fia Diana quel dunque che dica,
Che voi non siete delle Muse amica?

GABRIEL SYMEONI
A MADAMA DIANA DI POITIERS, DVCHESSA DI VALENTINOIS, SALVTE.

*

VOLENDO LA MIA SERuitù, hauuta tanto tempo con la Corona di Francia, & particularmente con V. Eccellenza (Signora illustrißima) cosi mantenersi fino alla morte, non può del suo desiderio mostrare maggior segno, che col perseuerare in quelle opere, le quali (secōdo la mia naturale dispositione & vocatione) poßino rendere immortali i nomi & meriti dell'vna & dell'altra. Et benche alcuni siano, i quali (come troppo curiosi de fatti d'altri) mormorādo dicono che io douerrei horamai hauere riguardo al tēpo perso (non hauendo fino à hora ricolto alcuno frutto delle mie fatiche, come hanno fatto molti altri, forse di me o più presuntuosi, o più fortunati) io nō di meno cognoscendo nō potere presentare alla forma del mio ingegno materia, ne più nobile, ne più alta di quella, che na-

ſce dalla bontà dell'inuittißimo Re ARRIGO, *& dallo ſplendore del voſtro nome, & anco per iſgannare chi altrimẽti credeſſe (come la più parte de gli huomini & maßime gli ignoranti ſono à dire male inclinati) della mia conſtanza, che minore col mio animo non puo eßere, ne ſara trouata da coloro, che nella prima figura di queſto libro vedranno nella mia natiuità il Sole, Venere & Mercurio nel conſtantißimo & generoſo ſegno di Lione, mi ſono (come ho detto) riſoluto d'andare (come io vò) continouando nella mia ſolita diuotione, & tanto più che pochi credo io che ſiano hoggi quelli, i quali non cognoſchino, & cognoſcẽdo non confeßino che la magnanimità d'vn tanto Re (forſe qualche giorno ricordeuole del teſtimonio già fatto à ſua Maeſtà, & à* V. *Eccellenza de i miei ſeruitij dalle deſiderate memorie del Principe di Melfi, del Mareſciallo della Marcia, & vltimamente di Monſignore di Grignano) hauendo coſi grande poſſanza & puo, & vuole & ſuole in vna hora ſola riſtorare il tempo di molti anni: ne che* V. *Eccellenza poi nõ ami & fauoriſca ogni ſorte di virtù ſi puo ne ſi debbe ſimilmente dubitare, hauendo già con la ſperienza dimoſtro il contrario per il ſuo reale & diuino palagio, nella maeſtreuole fabbrica & ſopr' humano ornamento del quale ella hà impiegate le*

fatiche

fatiche & l'arte di tutti i migliori & più rari spiriti del Mondo. La onde non è da marauigliarsi (oltre alle ragioni sopradette) se anch'io di nuouo ho voluto publicare, sotto la sicura protetione del suo felicissimo nome, questo mio nuouo libro del Metamorfoseo figurato & abbreuiato con la rinouatione d'alcune Stanze, appropriate à V. Eccellenza, secondo gl'effetti & corso della Luna per i XII. *Segni del Cielo, à questo similmente inuitandomi l'hauere cõsiderato, che ne di più piaceuoli, ne di più dotte inuentioni, si potrebbono riempiere & ornare i luoghi, che L'anno passato, per mancamento di subietti, io viddi voti nelle loggie del suo gran Giardino: della quale mia buona voluntà, cognoscendo che sarebbe superfluo il cercare di farle più manifesta fede, o porgerle prieghi (come fanno molti) per l'accetatione di cosi nobile Dono, però qui farò fine, pregãdo solamente Dio che le presti felice & lunga vita.*

In Lione, el di primo di Gennaio del

M. D. LIX.

ἘΥΔΟΚΊΑΣ.

LA VITA D'OVIDIO.

tria d'O-
dio.

orno na-
le d'Oui-
.

ircio &
nsa.

adre &
atrimonio
Ouidio.

imi studij
Ouidio.

Costumi
d'Ouidio.

NACQVE questo Poëta nella terra di Sulmona, prouincia de i Peligni, nel Regno di Napoli, à di XIX. d'Aprile, giorno solenne per la festa di Minerua, che i Romani chiamarono QVINQVATRIA, trouandosi Consoli di Roma Hircio & Pansa, i quali furono di poi morti nella guerra di Modena, doue interuenne Marc' Antonio. Suo padre & sua madre furono di famiglia illustre: il suo patrimonio assai grande: la sua Casa vicina al Campidoglio: & hebbe vn fratello solo d'vn anno maggiore di lui, & nato nel medesimo giorno: col quale mandato à Roma à studiare, & quiui per contentare il padre data opera qualche tempo alle leggi, lasciò di poi la professione, & si volse tutto alla Poësia. Fu huomo di grandissimo giuditio, & però cosi diligẽte nel comporre: molto ciuile, costumato & sobrio nel bere, nel mangiare, & in tutte le altre cose. Hebbe tre mogli,

due

due delle quali rifiutò, essendo anchora giouane, ma la terza (riceuutine figliuoli maschi & femmine) ritenne & amò grandemente. Essendo in età di cinquanta anni, fu confinato da Ottauiano Augusto presso al mar Maggiore per due sole cagioni: l'vna, per il libro composto dell' Arte d'amare: & l'altra non si seppe mai, si come egli medesimo confessa, dicendo:

Mogli et figliuoli d'Ouidio.

Essiglio d'Ouidio

Perdiderint cũ me duo crimina, carmẽ et error,
Alterius facti culpa silenda mihi est.

Et benche alcuni habbino commentato che l'altro errore fosse (se il comporre era il primo) per hauere amato, & forse vsato sotto nome di Corinna con Giulia figliuola d'Augusto, Io tutta volta non lo credo, prima perche se questo fosse seguito, egli non harebbe tante volte nominata & lodata Corinna, cagione del suo male, Et poi perche essendo Giulia diuolgata meritrice (& per cio dal padre sbandita & mal trattata) Augusto harebbe troppo hauuto che fare, & troppo publicamente si sarebbe suergognato nell' andare minutamente ricercando & gastigando gl' adulteri & amanti della sua figliuola. Et d'altra parte io non posso pensare che vn cosi discreto, liberale, magnanimo, & virtuoso Imperadore, ne per

Infelicità d'Augusto

lasciuia di libro, ne per amore, ne per parole scritte o dette in suo disfauore (tutti casi leggieri) hauesse male trattato, egli che raccoglieua tutti gl'huomini dotti, vn si gentile Poëta: atteso che i veri Principi, se ei nō sono tyranni, non debbono leggiermēte credere, ne incrudelire nella punitione de i loro serui, ne de i virtuosi, se non per due sole cagioni, quali sono le congiure ordinate contro allo stato, o alla vita loro, atti veramente infami, vituperosi, & diabolici, come contrarij al volere di Dio, dal quale sono dati i principati à gli huomini in terra. Il che mi fa credere che ei bisognaua (seruendosi delle parole per vna couertura) che il secondo errore, di che Ouidio parla, fosse d'altra importanza che i sopradetti, & massime vietādo il cercarlo o saperlo in vn' altro luogo, doue ei dice:

Quello che [illegible] debbo- [illegible] Princi- [illegible] lona-

Et quid prætereà peccarim, quærere noli,
Vt pateat sola culpa sub arte mea.

Confinato cosi adunque in luoghi asprissimi & tra genti barbare, scrisse più volte ad Augusto, pregandolo di mitigare cosi crudo essiglio: la quale gratia monstra che non solamente harebbe ottenuta, ma che il clementissimo Principe l'harebbe richiamato à Roma, se non fosse morto, si come

come dichiarano gl'infrafcritti verfi:

Cœperat Auguſtus deceptæ ignoſcere culpæ,
Spem noſtram, terras deſeruitq; ſimul.

Compoſe prima che andare in eſsiglio il ſuo libro delle Epiſtole: De gl'Amori cinque, ch'ei riduſſe à tre, & gli dedicò à Corinna: Il libro dell'Arte d'amare, due del Rimedio d'amore: & quindici delle Transfigurationi qui preſenti: i quali tutti con altri aſſai (vedendoſi bandito) gettò nel fuoco, onde facilmente ſi ſarebbono perduti ſenza l'altre copie. Compoſe parimente la Tragedia di Medea, molto lodata da Cornelio Tacito & da Quintiliano, & della quale egli medeſimo fece mentione in queſto modo:

Libri d'Ouidio.

Tragedia d'Ouidio.

Et dedimus tragicis ſcriptum regale cothurnis,
Quæq; grauis debet verba cothurnus habet.

Compoſe oltre di queſto vn'altro libro contro à i cattiui Poëti, & in eſsiglio vn' Epiſtola conſolatoria à Liuia dopo la morte d'Auguſto: De Triſtibus cinque: De Ponto IIII. & de Faſti XII. de quali non ſi trouano ſe non ſei. Scriſſe il Trionfo di Ceſare, & nella lingua Getica tutte le ſue laudi, recitandolo à mente. De i Peſci non fornì l'opera, come imitandolo fece poi Oppiano in Greco, dedicãdola ad Antonino Imperadore.

Libro Getico d'Ouidio.

Opere attribuite falsamente à Ouidio.

Et benche gli ſiano ſtate attribuite anchora molte opere dipoi, come della Noce, di liſciarſe il viſo, della Pulce, del Sonno, del Cuculio, de l'Aurora, del Luſignuolo, della Lumaca, della Vecchia, de quattro humori, & del giuoco de gli Scacchi, non di meno non ſi tiene per ſuo che la Noce, & il liſciarſe la faccia, le quali anchora per maniera di ſpaſſo compoſe eſſendo fanciulletto.

Diſperatoſi finalmente dopo la morte d'Auguſto di rihauere dallo ſcelerato Tiberio il ſuo bando, ſcriſſe alla moglie in coſi fatta forma:

Epitaffio d'Ouidio.

Oſſa tamen facito parua referantur in vrna,
Sic ego non etiam mortuus exul ero.
Atq; ea cum folijs & amomi puluere miſce,
Atq; ſuburbano condita crede ſolo.
Quosq; legat verſus oculo properante viator,
Grandibus in tumuli marmore cæde notis.
Hic ego qui iaceo tenerorum luſor amorum,
Ingenio perij Naſo Poëta meo.
At tibi qui trãſis, nõ ſit graue, quiſquis amaſti,
Dicere, Naſonis molliter oſſa cubent.

La ſuſtanza de i quali verſi (anchora che non poſsino hauere quella medeſima gratia, ne riferire à punto tutte le parole) è coſi fatta.

EPIT

EPITAFFIO VOLGARE D'OVIDIO.

In picciol'Vrna tra ſoaui odori
Poi che queſt' oſſa mie riposte ſieno,
Nel marmo fa che chiaramente fuori
Cotai parole di me ſcritte ſieno.
Me, che cantai de i teneregli amori,
Rendeo il mio ingegno di miſeria pieno.
Però di tù, che paſsi, e amar ti piace,
Poſin qui l'oſſa di Naſone in pace.

L'anno, ch'ei fu mandato in eſsiglio, fu il cinquanteſimo ſecondo dell'Imperio d'Auguſto. Nel quinto di Tiberio morì, &(come ſcriue Euſebio) eſſendo ſtato bandito VIII. anni & alcuni meſi, fu ſoppellito preſſo alla Città di Tomo nel paeſe de i Geti, che Appiano Daci, contro all'oppinione di Strabone, & Gothi Spartiano han nominati.

Morte & ſipoltura d'Ouidio.

FINE DELLA VITA D'OVIDIO.

Il Caos.

Prima fuit rerum confusa sine ordine moles,
Unaq; erat facies sydera, terra, fretum.

La Creatione & confuſione del Mondo. I

Prima ch' il gran fattor dell' Vniuerſo
Con pietà gli poneſſe intorno mente,
Era cieco nel Mar l'Aer ſommerſo,
Nel centro il Fuoco, e'l tutto era niente,
Ch' ogni Elemento, di virtù diuerſo,
Non hauea luogo à lui conueniente:
Ma del verbo diuin l'amor profondo
D'vn CAOS *ordinò ſi bello il Mondo.*

Ordinatione del Mondo, con la creatione dell'huomo & de gli altri animali. 2

Lo ſpirto etterno del celeſte Amore,
Calcando poſe i lor termini all' Acque:
La terra ornò di vario & bel colore,
Che graue in ſeno all' Ocean ſi giacque.
Reſtò l'Aria ſoſpeſa, & il Calore
Nel quarto giro collocar gli piacque,
Et fatto ogn' animale ardito & vile,
Diè ſpirto all' huom, creato à lui ſimile.

L'età dell' Oro. 3

Toſto che l'huomo in ſi felice ſtato
Aperſe gl' occhi, & quei riuolſe al Cielo,
Fu il ſuo ſommo Fattor da lui creato,
Che ſentir non gli fea caldo nè gielo.
Non ſeme al campo, non ruſcello al prato
V'uopo era, & l'huom mai non cangiaua pelo.
Tutto per ſe naſcea, ſenza lauoro,
In quella dolce prima Età dell' Oro.

L'età dell' Ariento. 4

In tal beatitudine terrena
(Ciò che fan l'otio & l'abbondanza inſieme)
L'ingrata gente, di ſuperbia piena,
Poſe in ſe ſteſſa (Iddio laſciando) ſpeme.
Ond' ei toſto turbò l'aria ſerena,
Et tolſe al campo il natural ſuo ſeme,
Tal che fu forza all' huom, priuo d'amore,
Viuer' al caldo, e al giel del ſuo ſudore.

L'età del Rame & del Ferro. 5

L'insolito trauaglio & la pigritia
Molestar tanto i miseri mortali,
Che, preposto all' Aratro la militia,
Diuentar l'vn dell' altro micidiali.
Crescendo poi con l'oro l'auaritia,
Sentì la Terra innumerabil' mali,
Quai furno (ai dura & mal cangiata sorte)
Odio, inganno, timor, dolore, & morte.

Guerra de Giganti contro à Gioue. 6

Preser gl' empi giganti à Dio rubelli,
Et nel mal' operar sicuri & pronti,
Tal ardir (come forti & più fratelli)
D'alzar' al Ciel l'vn sour' all' altro i monti,
Et pensando hauer Gioue ne i capelli,
Che si ridea de i lor fallaci conti,
Tutti fur (che il brauar con Dio val poco)
Sepolti à vn tratto tra rouine & fuoco.

Gioue si consiglia diuenire in terra. 7

Quei, che nacquer de i primi assai peggiori,
Continouar tra lor l'vsata guerra,
Onde Gioue à punir cotanti errori
Deliberossi al fin scendere in terra.
Ma volle, pria ch' vscir del Regno fuori,
Vdir ciò, che ogni Dio nel petto serra,
A i quai, ristretti nel consiglio insieme,
Propose al fin dispegner l'human seme.

Licaone mutato in Lupo. 8

Gioue al gia primo suo disegno effetto
Subito dona, & solo & peregrino
Di Licaon v'a ritrouando il tetto,
Che gli porga passando il cibo e'l vino.
Ma visto innanzi à se d'humano aspetto
La cotta carne, il suo furor diuino
Conuerte, senza vdir scusa o ragione,
La casa in fumo, in Lupo Licaone.

Diluuio. 9

Spento il tiranno, in Ciel ritorna Gioue,
Et narra il mal, che tra i mortali alloggia,
Chi par ch' el fuoco per punirgli approue,
Et chi propon l'impetuosa pioggia.
La pioggia hà luogo, & si diluuia & pioue,
Che l'acqua gia soura alle case poggia,
Et si trabocca il mar fuor delle sponde,
Ch' ogniun perisce nelle rapide onde.

Fine del Diluuio con ſaluamento
di Deucalione & Pyrra. 10

Ogn' vn ſi potea dir perito & ſpento.
Poi che due ſoli al mondo ne reſtaro.
Di che rimaſe aſſai Gioue contento,
Che due perſone buone ſi ſaluaro.
Et commandò alla tempeſta e al vento
Di non offender ſeme à lui ſi caro,
Come amici di Dio & di ragione
Si trouar Pyrra e'l ſuo Deucalione.

Riſtauratione dell' humana generatione. 11

Sceſi i Conſorti il Monte di Parnaſſo
Dall' oracol di Temi han voce vdita.
Dietro alle ſpalle ogni lanciato ſaſſo
Col capo aſcoſo fia conuerſo in vita,
A obbedir ciaſcun pigro ne laſſo
Fù, ò poſſanza di la sù infinita,
Monſtraſti ben, che vſcir doueua fuora
Di dure pietre vn ſecolo peggiore.

Serpente vcciso da Febo. 12

Come nacquer di pietra i corpi nostri,
Cosi del caldo & naturale humore,
Formarsi à vn tratto mille nuoui Monstri,
Tra quai Python serpente fu il maggiore:
Cio vidde Apollo, & da i superni chiostri
Sceso, con l'arco gli trafisse il cuore.
Cosi di Febo partorì lo strale
Salute al mondo, à lui fama immortale.

Amor di Febo & di Dafne. 13

Febo altier del bel colpo, ch'haueа fatto,
Sfida & scherne il figliuol di Cyterea,
Ch'irato prende due saette à vn tratto,
L'vna impionbata, & l'altra tutta ardea.
Passò con questa à Febo il cuor di tratto,
Con quella il petto alla Nynfa Penea,
Si che quanto piu l' vn segue & si strugge,
Tanto piu l'altra si nasconde & fugge.

b 5

Dafne mutata in Alloro. 14

Di Dafne segue pur Febo la traccia,
Et in secca speranza si rinuerde.
Ella veloce, qual cerbietta in caccia,
Il bosco cerca più frondoso & verde.
Ma poi che più non sa ch' ella si faccia,
Ch' il passo allenta, e'l fiato in lei si perde,
Chiama Peneo, che tosto i bei crin d'oro
Le muta in frondi d'vn' etterno Alloro.

Gioue innamorato d'Io. 15

D'Inaco vede anchor Gioue la figlia
Soletta andar per la campagna herbosa,
Gia l'ama, & gia la segue, & gia la piglia,
Et la priega à cercar la selua ombrosa,
Quella pur fugge, & egli all'hor scompiglia
L'aria serena & rende tenebrosa,
Et cosi ben la Nynfa in braccio accoglie,
Che di lei satia l'amorose voglie.

Io mutata in Vacca. 16

La gelosa Giunon, senza il marito,
Che vede oltre à ragion l'aria cambiarse,
L'aria abbandona, & su l'ombroso lito
Va furibonda subito à calarse.
Gioue, ch'ha il suon della consorte vdito,
Et per lui vede l'altre scuse scarse,
A Io le membra e'l bianco fronte adorna
D'hirsuta pelle, & di vaccine corna.

Mercurio addormenta Argo. 17

Giunon, dubbiosa del seguito inganno,
Par che la Vacca in don da Gioue prenda,
Et d'essa ad Argo dia tutto l'affanno,
Che con cento occhi aperti la difenda.
Ma Gioue sotto vile & rozzo panno
Fa che Mercurio presso ad Argo scenda,
L'addormenti col suono, & quello vcciso,
La vacca furi, e'l simulato viso.

Syringa mutata in canna. 18

Scendea Syringa il gran monte Lyceo,
Per riueder l'amate sue sorelle.
All'hor che Pan, cornuto Semideo,
S'inamorò delle sue treccie belle,
Et per pigliarla ogni suo sforZo feo,
Scaldato da veneree facelle,
Ma, mentre col pensier Syringa chiude,
Sol canne abbraccia in humida palude.

Argo vcciſo da Mercurio. 19

Toſto che gl'occhi vidde ad Argo chiuſi
Di Maia il figlio, gli leuò via il collo,
Coſi reſtaro il ſuoi penſier deluſi,
Ne il deſio di Giunon manco ſatollo.
Che dolente non sà qual vendetta vſi,
O riſtori il paſtor, che non da crollo,
Pur fatta di tanti occhi l'vnione,
N'ornò la coda al ſuo gentil pagone.

Fetonte va à trouare & à pregare il Sole. 20

Da ver riproccio, & piu fidei parole
Della sua madre il misero Fetonte
Mosso, va in Cielo à ritrouare il Sole
Prima ch'. in grembo all' Ocean tramonte.
D'incerto padre si lamenta & duole,
E hauer sofferto mille scorni & onte,
Et piegate col pie le braccia e'l collo,
Priega che segno gliene monstri Apollo.

Fetonte guida il carro del Sole. 21

Febo, che vuole al caro ſuo figliuolo
Conceder, ma nol penſa, gratia tale,
Lo conforta à laſciare il pianto e'l duolo,
Et giura l'acqua ſolita infernale.
Quel gli domanda di leuarſi à volo
Col ſuo carro dorato trionfale,
Coſi (ſe ben preuede la rouina)
Febo obligato al ſuo voler s'inchina.

c

Fetonte fulminato da Gioue. 22

I focosi cauai, che nuouo peso,
Et nuoua man sentir per la lor briglia,
Hebber l'incauto Auriga vilipeso,
Et qua & la voltar tutti le ciglia.
Vede Gioue la terra e'l Cielo acceso,
Et presto in man le sue saette piglia,
Et con esse, al ferir veloci & pronte,
Fa nel Pò traboccar morto Fetonte.

Heliadi ſorelle di Fetonte mutate in alberi, che producono l'ambre. 23

Coſi Fetonte in Pò cadde & morio,
Pianto & ſipolto dalle ſue ſorelle,
Che ſtillando da gl' occhi vn lungo Rio,
Cambiar la bianca in verde & dura pelle.
Arboſcei fur, ch' ancor poſto in oblio
Non hanno il duol, ne le lor ſirme belle:
Però che, fuor di tutte humane tempre,
La notte e'l dì ſtan lagrimando ſempre.

Cygno mutato nell' vccello del
suo nome. 24

Presente al fatto il buon parente Cygno
Del caduto dal ciel giouane audace,
Tanto l'acerbo fato empio & maligno
Dell' amato Fetonte gli dispiace,
Che di regger Liguria homai più digno
Non si riputa, & mai non si da pace
Sin, ch' ei diuien fra le più verdi riue
Col nome suo l'Augel, che in acqua viue.

Apollo ſdegnato non vuole piu guidare il carro. 25

Febo dolente del ſeguito caſo
Del carro odioſo non vuol più la cura.
Vuol che la notte e'l di paſsino à caſo
Senza la luce ſua, che gli miſura.
Pure alla fin da Gione perſuaſo
Con gl' altri Dei, dalla ſentenza dura
Si parte, & poi ch' il carro à ſe ritira,
L'vn' & l'altro caual ſferza con ira.

Calisto ingannata da Gioue. 26

Prendea Calisto, vergin di Diana
(Di quella Dea, che del mio parto è madre)
Riposo vn di vicina à vna fontana,
Di cacciar stanca in selue oscure & adre.
Eccoti Gioue, che con faccia humana
Diana par, non di Diana padre,
L'abbraccia, ne le lascia scior la lingua
Sin, che la nynfa del suo seme impingua.

Caliſto battuta da Giunone & mutata in Orſa. 27

Grauida fatta & partorito Arcade
(Coſi il figliuol nato in Arcadia ha nome)
Fugge Caliſto le più note ſtrade,
Ch' à Diana tornar non vede come:
Ma non può l'infelice libertade
Tanta trouar, che preſa nelle chiome
Giunon non l'habbia, & (sgraffignata et morſa)
Il bel viſo cangiato in horrida Orſa.

Calisto & il figliuolo diuentati due stelle. 28

Dolente & sola il piu segreto calle
Pur ricerca Calisto in forma nuoua,
Scontra il figliuol, che per la chiusa valle,
Fa di cacciar le fiere vltima proua.
Questa anco vista, & tolta dalle spalle
Vna saetta, par ch' il braccio muoua
Per tarle, all' hor che con paterno Zelo
Gione ambo gli rapì, fatti orsi, in Cielo.

Fanciullo nel paniere co i piedi di Dragone. 29

Poi ch'ha Palla il Ceston posto da banda
Con il figliuol, che senza madre è nato.
Alle figlie di Cecrope comanda
Custodir, ne scoprir ciò ch'hà celato.
Aglaura, intenta all'opera nefanda,
Sol'al dir della Dea non hà mirato,
Scuopre la cesta, &, fuor di sua intentione,
Troua vn fanciul co i piedi di Dragone.

Coroni mutata in Cornacchia. 30

Sulla riua del mar Coroni bella
Sen gia godendo l'aura mattutina,
Ecco Nettunno, che vicino à quella
La vuol far sposa & d'Ocean Reina.
L'afflitta grida, & sol Minerua appella,
Che non vuol consentire alla rapina.
Cosi il marino Dio, ch' hauerla spera,
Si troua in mano vna Cornacchia nera.

Nittimene mutata in Ciuetta. 31

Siede nel Mare Egeo l'Isola detta
Lesbo, di cui Nicteo l'imperio hauea.
La figlia di costui, d'amor constretta,
Di notte seco spesso si giacea.
Scoperta, vuol fuggir, diuien Ciuetta,
Che vergognosa di sua colpa rea,
(Annunziando col canto affanni & guai)
La notte vola, e'l di rado, o non mai.

Coroni vcciſa da Apollo & il Corbo bianco mutato in nero. 32

Il bianco Corbo al ſuo ſignor rapporta
Hauer viſto Coroni in braccio altrui,
Febo irato per ciò la rende morta
Con l'Arco, che non ſcocca in van per lui.
Doppo la perſa Donna ei ſi ſconforta,
Et maladice tutti i colpi ſui.
Il Corbo ſcaccia, & oltre al ſuo coſtume,
Di bianche in ner gli fa cangiar le piume.

Ocyroe indouina mutata in Caualla. 33

L'indouina Ocyroe, di Chiron nata,
Subito visto d'Esculapio il viso,
Ch'ei sia seme diuin sentenza hà data,
Et ch' à i morti rendrà l'anima e'l riso.
Poi d'altra parte il genitor suo guata,
Et vuol ch'ei sia dal mondo anch'ei diuiso,
Onde i Fati, ponendo al suo dir norma,
Le fan d'vna Caualla prender forma.

Batto mutato in vn maſſo. 34

In Eli il ſol, fatto guardian d'armento,
Mentre che canta & la ſampogna ſuona,
Non ſcorge, ch' è Mercurio à torli intento
Il gregge non guardato da perſona.
Batto il furto à ſcoprir non ei poi lento,
Et contro al giuramento ſuo ragiona,
Perche Mercurio gli conferma (ahi laſſo)
La voce e'l corpo in vn medeſmo ſaſſo.

Mercurio innamorato d'Herſe. 35

Partito d'Eli il meſſaggier di Gioue,
I vanni ſpiega à riuedere Atene,
Et mentre intorno il volo, & gl'occhi moue,
Di donne vn bel drappel contro gli viene.
Di queſte ogniuna al tempio i paſſi moue,
Ma ſopra tutte Herſe il dominio tiene,
Che ſi piace à Mercurio, & gli par bella,
Ch' il ſuo amor ſcuopre d'Herſe alla ſorella.

Minerua va à trouare l'Inuidia. 36

Palla che vede Aglaura gia disposta
D'Herse sua suora à compiacer Mercurio,
Dal Cielo irata subito si scosta,
Et troua de l'Inuidia il vil tugurio.
A cui pallida, afflitta, & sottoposta
A pianger dell'altrui felice augurio,
Impon, che renda il cuor d'Aglaura pieno
Del suo mortal pestifero veleno.

Aglaura mutata in pietra. 37

Ecco il nuouo amator, ch' el di non vede,
Ch' ei si ritroui alla bell' Herse in braccio,
Al tanto amato hospitio allegro riede,
Pensando non trouar chi gli dia impaccio.
Ma visto che turbata Aglaura siede
Su l'vscio, & mostra il suo voler di giaccio,
Mentre che l'implacabil non s'hà cura,
La fà tosto cangiare in pietra dura.

Gioue mutato in Tauro rapiſce Europa. 38

Gioue, che mai non ſi ſatiò d'amare,
Ne ſtimò più di queſto altro teſauro,
Viſto ch' Europa di bellezza pare
Non ha, ſpiegando al ſole i bei erin d'auro,
Doue ei la vede gir vicina al mare
Se l'accoſta, & humilia in bianco tauro,
Quella il doſſo gli preme, & ei nell' onda
Lieto con eſſa varca all' altra ſponda.

Cadmo sbandito dal Padre va cercando Europa, & i ſuoi compagni ſono vccisi da vn Serpente. 39

Stanco gia Cadmo per la lunga ſtrada,
Che fatto hauea cercando la ſorella,
Dal ſol pregato impetra vna contrada,
Ch' al guſto ſuo gli par ſicura & bella.
Indi comanda à i ſuoi, che ciaſcun vada
D'acqua cercando in queſta parte en' quella,
Quei trouata che l'han, trouano anchora
Vn Serpente, che tutti gli diuora.

Cadmo vccide il Serpente. 40

Cadmo, restato mal contento & solo,
Va cercando de suoi la persa traccia.
Giunge alla fonte, ù il gran Serpente à volo
Se gli presenta con horribil faccia,
Et con la lancia in man, vinto dal duolo,
Il ferro in gola intrepido gli caccia,
Et l'hasta tien cosi ben ferma & stretta,
Ch' il Monstro ammazza, & fa de suoi vendetta.

Cadmo femina i denti del Serpente morto. 41

Ammonito da Palla, i denti in terra
Semina Cadmo del ferpente vecifo,
Et di tal feme inufitata guerra
Nafcer tofto fi vede innanzi al vifo.
De gli huomin nati ogniuno il ferro afferra,
Et l'vno & l'altro al fin riman conquifo,
Se non fol cinque con humane forme,
Che di Cadmo feguir poi fempre l'orme.

Ateone mutato in Cerbio da Diana. 42

Dalla ſete e'l calor cacciando vinto
Cerca Ateon pel boſco vna fontana,
Hallo il ſuo fier deſtino in parte ſpinto,
Che mal per lui vi troua entro Diana.
La Dea, col viſo di vergogna tinto,
Gli muta in cerbio la ſembianza hum[illegible]
Et dice, nel gettar quell' onda cruda,
Non lice à ognium veder Diana ignuda.

Ateone lacerato da suoi Cani. 43

Il miser Cacciator cangiar di faccia
Come si sente, affretta tosto il corso,
Che vede ben se quindi non si spaccia,
Ch' hauer potrebbe lacerato il dorso.
Ma poco val, che i can gli dan la caccia,
Et d'ogni parte l'han trafitto & morso,
Et benche ei gridi, e i can per nome chiame,
Si traggon del padron l'ingrata fame.

Semele mal consigliata da Giunone vſa con Gioue Tonante, & ſi ſconcia di Bacco. 44

Priega Semele vn giorno il gran Tonante
D'vſar con lei in habito reale,
Ei, ch' ha promeſſo, ſpoglia il fier ſembiante,
Et ſol s'adorna del minor ſuo ſtrale.
La Donna il troua anchor feroce amante,
Teme, e'l parto imperfetto ir laſcia male.
Ma Gioue porge (come padre humano)
A Bacco nato la benigna mano.

Tireſia ſtato maſchio & femina,
priuato de gl'occhi da Giunone,
& fatto indouino da Gioue. 45

Vdite Donne, à cui non baſta hauere
Piacer dall'huom, ch'anchor chiedete l'oro,
Fur gia Gioue & Giunone in diſparere
Chi prendeſſe piacer maggior di loro.
Tireſia, ch'el potea ſolo ſapere,
Voi diſſe, ei lumi all'hor tolti gli firo
Dall'irata Giunon, ma d'altra parte
Gioue d'indouinar gli donò l'arte.

Narcisso s'innamora di se stesso, & diuenta vn fiore. 46

Superbo, altiero il figlio di Cefiso,
D'Ecco dispregia l'amorosa fiamma.
Quella lo segue, & chiama ogn'hor Narciso
Crudel, che fugge qual cacciata Damma.
Giustitia vuol, ch' ei vede il suo bel viso,
E'n vn freddo liquor di se s'infiamma,
Et mentre ei brama le sue stesse chiome,
Si cangia in fior senza cangiar di nome.

Bacco trionfante. 47

Segue la Plebe vil, sfrenata, & sciocca
Bacco vbbriaco; & lo riputa Dio.
Indi in tanto furor calda trabocca,
Ch'ogni honor & douer pone in oblio.
Et benche il sauio Penteo apra la bocca,
Biasimando il dishonesto suo desio,
Et minacciando con la regia mano,
Aceste è preso, & Bacco cerco in vano.

Marinai di Bacco mutati in Delfini. 48

Desioso veder l'amata Nasso
Spiega Bacco nel mar le bianche vele.
Di si lungo viaggio il nocchier lasso,
Altroue volge le gonfiate tele.
Bacco che vuol tener l'usato passo,
Si monstra à i marinai cosi crudele,
Et d'ira pien che, ritto su la sponda,
Tutti Delfin gli fa saltar nell'onda.

Penteo vcciſo dalle Baccanti. 49

Contrario ogn'hora alle ſfrenate voglie
Penteo di Bacco, & di chi il ſegue & ama,
In tanta rabbia, & in tale ira coglie
La madre, che ſol Bacco honora & brama,
Che dal tergo la teſta al fin gli ſcioglie,
Et del ſuo ſangue la crudel ſi sfama,
Accompagnata, & ſola à tutte innanti,
Dall'altre disboneſte ſue Baccanti.

Tysbe spauentata dalla Liona
si fugge & nasconde. 50

L'accordo fatto i due infelici amanti
Pyramo & Tysbe: la fanciulla sola
Et prima al Moro si presenta auanti,
Ch'amor dal petto ogni timor le inuola.
Ma tosto che le monstra i fier sembianti
La Liona, ella, persa ogni parola,
Fugge, & mentre attrauersa & sterpi & spine
Le cade il vel dal crespo aurato crine.

Morte di Pyramo & Tisbe. 51

Pyramo giunto al destinato loco,
Il velo in terra della Donna vede,
Ch'il firoce animal, satio di poco,
Macchiato hauea col sanguinoso piede.
Tienla per morta, & stato in forse vn poco,
Con la spada à vn tratto il cuor si fiede,
Ritorna Tisbe, e'l petto anchor si punge,
Così l'vn corpo all'altro si congiunge.

Adulterio di Venere & di Marte ſcoperto dal Sole. 52

Apollo, à cui mal volentier ſi cela
Ciò, che qua giù tra noi hà luogo & parte,
Al Fabbro Sicilian ratto riuela
Che nel ſuo letto è Cyterea con Marte.
Quel più ſottil, che qual d'Aragna tela,
Fatta vna rete, vſa ogni aſtutia & arte
Per coprire à i due amanti il corpo e'l viſo,
Mouendo il Cielo & gli Dei tutti à riſo.

Leucotoe sverginata dà Febo &
Clytia conuertita in fiore. 53

Vener, ponendo alla vendetta mano,
Fe che Leucotoe il cuor à Febo auuinse,
Ond' ei tosto pigliò l'habito humano,
Et la madre di lei l'astuto finse.
Poi rimosso da lui ciascun lontano,
Con l'vsato splendore al fin la vinse.
Clytia l'accusa, & cambia vn doppio amore
Quella in verga d'incenso, & questa in fiore.

Salmace nynfa diuenuta Hermafrodito. 54

Il bel figliuol, che di Mercurio nato
Lungamente nutrir le nynfe amiche,
Come sentì nelle chiare onde entrato
Salmace assisa fra le valli apriche,
Nelle braccia lo tien stretto & serrato,
Et priega il Ciel, ch' indi mai più si striche,
Che la compiacque, & trasse fuor di duolo,
Restando con due sessi vn corpo solo.

Le figliuole di Mineo mutate in Pipiſtrelli. 55

Le figlie di Mineo, empie & profane,
Piglian di Bacco i di ſolenni à gioco.
Egli, ch' inuendicato mai rimane,
La caſa lor conuerte in fiamma & fuoco,
Ne contento di ciò, figure ſtrane
Fa pigliar loro, & vuol che volin poco,
Et ſol di notte, come fanno quelli,
Che i Fiorentin chiamati han Pipiſtrelli.

Giunone ſdegnata contro alla ſuperbia d'Atamante, gli manda addoſſo vna Furia. 56

La Reina del Ciel, che ſpregiar ſente
Dal ſuperbo Atamante il ſuo gran nume,
Dal Ciel veloce con irata mente
Scende di Stige al tenebroſo fiume.
Quiui ogni Furia, à lei fatta preſente,
Mortal nimica è d'ogni reo coſtume.
Ma Giunon Teſiſone ha ſola eletto
Per turbar d'Atamante il real tetto.

Atamante infuriato ammazza il figliuolo. 57

Giunta la Furia oue Atamante altiero
Con la moglie, e i figliuoi viuea contento.
Dal capo viperin di color nero
Trae lor due serpi tra le spalle e'l mento,
Che, riuolto il piacere in rio pensiero,
La Corte e'l Re ripieni han di spauento,
Et si turbata ogni allegrezza & gioia,
Ch' il Re gia vuol ch' tutto il mondo muoia.

Atamante infuriato scaccia la moglie & ammazza vn figliuolo. 58

Furioso Atamante i suoi minaccia,
Et vuol che pigli ogn'un reti & saette,
Che due lion con la lor madre in caccia
Vccider vuole, & far le sue vendette.
Cosi l'vn de i figliuoi in vn sasso schiaccia,
Che gli par delle fiere maladette,
Et la madre, che vuol l'altro saluare,
Si getta, & restan Dei ambo, nel mare.

Cadmo mutato in Serpente con la moglie. 59

Cadmo si duol del Serpe, che gia morto
Fu di sua mano, & grida à i Dei mercede,
Si scusa, & s'ei pensò di farli torto,
Di mutarsi egli in Serpe & priega & chiede.
Resta essaudito, & mentre il corpo torto
La sua consorte al caro sposo vede,
Et piange & stride di si brutta forma,
In vn simil Serpente si transforma.

Atlante mutato in vn Monte. 60

Fu sempre vtile all' huom l'esser cortese;
Com' io veggio vn gentil Matteo Balbano:
Questo non gia l'auaro Atlante intese,
Quando à Perseo monstrò l'atto inhumano.
Non pur nol ricettò, ma vilipese,
Mosso da vn timor che non fu vano,
Ch' el peregrin gli fèo cangiar la fronte
Col Gorgoneo scudo in vn gran Monte.

Perſeo libera Andromeda dal Monſtro marino. 61

La crudel madre Andromeda ſua figlia
Patiſce al duro ſcoglio eſſer legata,
Et puon ſoffrir l'empie materne ciglia
Di vederla al gran Monſtro in preda data.
Ciò mira Perſeo, & preſto ſi conſiglia
D'hauer la bella Donna liberata,
Scende volando dal ſuperno chioſtro,
Et di ſua mano ammazza il marin Monſtro.

Perseo, Medusa & Pegaso. 62

Addormentati gl'occhi di Medusa
Perseo, che mai non fece impresa à caso.
Dal corpo l'alma l'ha subito esclusa,
E'l vipereo capel dal tergo raso.
Il fatal sangue hà in se virtù rinchiusa,
Et partorisce il bel caual Pegaso,
Che poi, doue ogni Musa & canta & suona,
Volò sul verde monte d'Helicona.

Nozze di Perseo disturbate. 63

Il meritato amor goderſi in pace
Ben Perſeo ſpera nel real conuito,
Ma al geloſo Fineo tanto diſpiace,
Che d'Andromeda bella ei ſia marito,
Che ſopra giunto con parlare audace
Preſente à tutti ha il giouane ſchernito.
Correſi all' arme, & tanto è il romor grande,
Ch'à terra vàn le menſe & le viuande.

Fineo & i suoi compagni
mutati in pietre. 64

Mentre il disturbator del suo diletto
Perseo discaccia, & de suoi molti ancide,
De nimici lo stuol si grande & stretto
Contro gli viene, & combattendo stride,
Ch'egli è mal grado suo nel fin constretto
(Non che viltà nel diuin petto annide)
Scoprir Medusa, & (se ben vinto dassi)
Fineo co i suoi mutare in freddi sassi.

Polidette Re di Serifo, infamatore di Perseo, mutato in Sasso. 65

Vettorioso il gran figliuol di Gioue
Di Polidette hà in cuor l'antiche offese,
Che per finte tenea le vere proue
Fatte da lui nel Gorgoneo paese,
Medusa scuopre, alle cui viste nuoue
Il Serifio Re non fa difese,
Ne piu dal ver del vincitor s'arretra,
Restando immobil corpo in dura pietra.

Minerua va à trouare le Muse. 66

Sparse gia d'ognintorno le nouelle
Del Fonte d'Helicona & di Parnaso,
Va Palla à ritrouar l'alme sorelle,
Che vuol saper com' è seguito il caso.
Le sante Muse a i giusti prieghi ancelle
Le monstran l'orme del caual Pegaso,
Poi le conta vna il fatto iniquo & reo
Del superbo insolente Pyreneo.

Pyreneo & le Muse. 67

Le Muse, poco fu da me nomate,
Et sempre vnite à vna medesma foggia,
Al Tempio di Parnasso erano andate,
Doue à gran passo l'Anguillara hor poggia,
Pyreneo le raccoglie & ha pregate
Star sin che passi l'importuna pioggia,
Et mentre vn pensier rio vuol far satollo,
S'en volan elle, & ei si rompe il collo.

Figliuole di Pierio mutate in Gazzere. 68

Voglion le figlie di Pierio insane
Far col canto alle Muse paragone,
Et cantando l'imprese audaci & vane
Del troppo temerario empio Tyfone,
Sentan pennute hauer le membra humane,
Con lingue à pronunziar parole buone,
Come hà il garrulo augel per prati & boschi,
Ch'i Latin Pica, & Gazza han detta i Toschi.

Venere, Cupido & Plutone. 69

La bella Cyterea col suo Cupido
Prendea diletto intorno alla marina,
Ecco apparir sopra al Trinacrio lido
Il nero Dio dell' infernal fucina.
Ripiglia figliuol mio l'arco tuo fido
(Disse ella) & fa del costui cuor rapina?
Perch' ei non tenga nostra forza vana,
Come le Muse fan, Palla, & Diana?

f

Plutone rapiſce Proſerpina, & Cyane è mutata in fonte. 70

Fu il colpo tal nel petto di Plutone,
Che la figlia di Cerer via ne porta,
Cyane nynfa, amica di ragione,
Cerca impedirgli il paſſo, & lo ſconforta,
Lo Dio di vendicarſi al fin diſpone,
Che coſi cara preda troppo importa,
Et dice, va diſturbatrice Nynfa,
Che tu ſarai perpetua & freſca lynfa?

Fanciullo mutato in Tarantola. 71

Cerca Cerer la figlia in ogni parte
Con vna face in man la notte e'l giorno.
Assetata, & gia stanca arriua in parte,
Doue beuendo, è chi di lei fa scorno.
La Dea sdegnata le viuande ha sparte
Nel fanciul beffator, che le sta intorno,
Onde par che la bestia indi sia nata,
Che da i Toschi Tarantola è chiamata.

Aſcalafo accuſatore mutato in Gufo. 72

Digiuna giunta nel tartareo regno
La rapita figliuola, all' horto corre,
Et visto vn Melagran fa il ſuo diſegno
Da ſe la fame con quei frutti torre.
Aſcalafo l'accuſa, & ella à ſdegno
Moſſa l'accuſator maligno aborre.
Et l'Augel fanne, che ne gl' antri abietto
Dalla voce del Bue Gufo hoggi è detto.

Serene compagne di Proserpina con l'alie si precipitano in mare. 73

Le compagne à Proserpina Serene
Poi che gia molto in van cercata l'hanno,
Desiose passar le molli arene,
Et prender di cercarla in mar l'affanno,
Chieggon da volar penne, & tosto piene
Di penne han l'alie, & dentro al mar s'en vanno,
Doue ogn'una di lor par che perisse,
Poi che il lor canto vdir non volle Vlisse.

Aretuſa mutata in fonte. 74

Seguita ignudo Alfeo nuda Aretuſa,
Che fugge quanto può l'odiato amante,
Ei pur la priega, & nel pregar ſi ſcuſa
D'affrettar per amor coſi le piante.
Ella à correr lontan, ne ſi forte vſa,
Diana inuoca, & ha Diana innante,
Che le cuopre d'vn nugolo la fronte,
Et indi la traſmuta in chiaro fonte.

Lynco mutato in Lupo ceruiero. 75

Il carro suo tirato da serpenti
A Tritolemo da Cerere in mano.
Et vuol per benificio delle genti,
Che quà & là vadia spargendo il grano.
Par ch' al Re Lynco il giouan s'appresenti,
Che pien d'inuidia, barbaro & villano,
Mentre veccider lo vuol dormendo in letto,
Diuenne l'animal, che Lynce è detto.

Aragne mutata da Minerua in Ragnatelo. 76

Sprezia di Palla il buon consiglio & l'arte
Aragne, & vengono ambo alla contesa.
Di Gioue il trono, e'l terren sagro à Marte
Della Dea tesse la lodata impresa.
Aragne con la sua dall' altra parte
L'infamia à pena ha de gli Dei distesa,
Ch' ode dir, và, & con odiose tempre
Stà ne i muri sospesa & tessi sempre?

Niobe saettata con i figliuoli dal Sole & da Diana per la sua superbia. 77

Schernir non basta à Niobe Latona,
Ma vuol'essa l'honor, ch'à i Dei conuiensi,
La madre i figli alla vendetta sprona,
Che tosto i dardi han presi, & gl'archi tensi.
Misera hor si vedrà s'vna corona
Mortal merta l'honor che tu ti pensi
Dissero, & morti l'hanno ambo gli Dei
Tutti i figliuoli, & fatta vn sasso lei.

Contadini mutati in Ranocchi da Latona. 78

Latona istessa dalla sete tocca
Ad vn fresco ruscel resta per bere,
Ma non si tosto v'hà posto la bocca,
Ch'ei le par l'acqua torbida vedere.
Marauiglia & dispetto in lei trabocca,
Ne può più la vendetta ritenere,
Qual fu ch', alzando al Cielo ambe le mane,
Di Lycia i Contadin conuerse in rane.

Marsia scorticato da Apollo. 79

Trouansi alcuni di si vano affetto,
Che stiman più che Dio il proprio ingegno.
Marsia, gran sonator da molti detto,
Spregiò d'Apollo il risonante legno.
Furno alla proua, & chi starebbe à petto
Al Sol, ch'hà sol di noue Muse il regno?
Ma Marsia destinato hauean le stelle,
Che con l'honor perdesse anchor la pelle.

Tereo sforza la cognata Filomena. 80

Mena Tereo infidele alla consorte
Sua Progne la bramata sua sorella.
S'accende pel cammin di lei si forte,
Che di torle l'honor pensa & fauella.
Essequisce il pensier, le voglie torte,
Conducendo l'afflitta in parte, ch'ella,
Doppo il forzato honor, la persa lingua,
Non sà che far, se non ch'il reo l'estingua.

Progne, Filomena, & Tereo infuriati. 81

Vede col mezzo dell'ordita tela
Progne di Filomena il caso à punto,
Seco la mena, & lei col suo duol cela
Sin che della vendetta il dì sia giunto.
Del figlio il capo tronco al Re riuela
Il vendicato torto, & d'ira punto
Riman (mentre la spada intorno mena)
Ei Bubbula, & lor Progne & Filomena.

Borea rapiſce Oritya. 82

Il gelido Aquilon d'Oritya acceſo,
Poi che la Nynfa in van ſeguita & priega,
Con l'alie ha quaſi il Ciel tutto compreſo,
Et la ribella Donna in ſen ripiega.
La Nynfa (di lui toſto il ſeme preſo)
Due figli poſcia in vn ſol parto ſpiega.
Quai fero (onde monſtroſſi Borea lieto)
L'vn Calai nominato, & l'altro Zeto.

Giasone & Medea si promettono la fede. 83

Dinanzi al casto nume di Diana,
Giura à Medea Giason congiugal fede.
Pur che l'aiuti si, che non sia vana
L'impresa, & resti del vello aureo herede,
La Donna presa & stretta gl'ha la mana,
Che di lui innamorata altro non chiede,
Promettendo di farlo inuitto & forte,
Si, che saluo al Dragon darà la morte.

Giasone addormenta il Serpente. 84

Giunto Giaſon doue il Serpente inſonne
Notte & di guarda i ricchi aurati frutti,
Subito fa ſtupire huomini & donne,
E i ſuoi aſsicura di futuri lutti,
Perche à vn tratto par che il Serpe aſſonne,
Tal forza i carmi han da Medea conſtrutti,
E'l liquor, doue è più d'vn' herba ſola,
Ch'il Greco cauallier ſopra gli cola.

Incanti & disegni di Medea. 85

Con circoli, caratteri & parole
Sa si bene operar Medea sagace,
Ch' il suo suocer Eson disegna & vuole
Di vecchio fare vn giouane viuace.
O quante volte ritardato ha il Sole,
Et quando ogni animal la notte tace,
Ignuda & scalza senza tema alcuna,
Ha fatto impallidir la bianca Luna.

Medea fa ringiouanire Esone. 86

D'herbe incantate hà piena vna caldaia
La dotta Maga, & steso in terra Esone,
Il sangue tratto gl' hà, che di vecchiaia
Tiepido & poco suole esser cagione.
Et perche tosto il corpo nuouo appaia,
Il liquor cotto in quel luogo ripone.
Plutone inuoca, & tre volte vsa sole
Fuoco, acqua, Zolfo, & magiche parole.

Medea inganna le figliuole di Pelia
& fornisce d'ammazzarlo. 87

La fama di Medea per tutto scorre
D'hauer' Eson renduto ne i primi anni.
Ella, che vuol del mondo Pelia torre,
Col rinato monton cuopre i suoi inganni.
Del vecchio padre ogni figliuola corre
(Altro pensando) à gl' vltimi suoi danni,
Et mentre ogniuna inganna l'opra pia,
Medea lo scanna, cuoce, & fugge via.

Hiria madre di Cygno mutata in lago, & egli nell' vccello del suo nome. 88

Cygno amato da Fyllio in don riceue
Vn domito lion', & vn caro augello.
Ma quando contentar l'amante il deue,
Gli niega vn Toro ardito inuitto & bello.
Queſto troua il fanciul ſi ſtrano & greue,
Ch' ei ſi getta da vn monte, & diuien quello
Ch' hor è, perche Hiria madre, fuor di ſpene,
Vn lago faſsi, e'l ſuo nome ritiene.

Medea si vendica della ingratitudine di Giasone. 89

Medea sdegnata che Giasone ingrato
Lasciata lei, gia preso hà nuoua moglie,
Al Palagio reale il fuoco hà dato,
Et à due figli suoi la vita toglie.
Et poi ch' alquanto il fuoco hà rimirato,
A gli stigij Dragoni il freno scioglie,
Et fugge in parte doue all'hor fioriua
L'infelice Bubon, la verde Oliua.

Hercole & Cerbero. 90

Hercole inuitto, entrando nell' inferno,
Troua il trifauce Can, Cerbero detto.
La MaZZa impugna, & nell' horrore interno
Percuote in van' il Monſtro maladetto.
Indi per non riceuer danno & ſcherno,
Gl' ha con forti catene il collo ſtretto.
Dalla cui ſpiuma, ſparſa ſoura al lito,
Nacque il velen mortifero Aconito.

Eaco promette di dare aiuto à Cefalo. 91

Cefalo giunto alla città d'Egina,
Al vecchio Eaco Re fa riuerenza,
Che venutogli incontro si indouina,
Ch' in Atene esser dee nuoua temenza.
Di Cefalo al voler nel fin s'inchina,
Ne vuol vdir da lui maggior doglienza,
Offerendo di darli incontinente
Tutto il tesoro suo, tutta la gente.

g 4

Peste in Egina. 92

Conta d'Egina il Re la strage grande,
Che nella sua Città feo l'aria infetta,
Et ch'un sol non rimase in quelle bande,
Cui non pungesse la mortal saetta.
Esser di ciò cagion la fama spande
Giunon gelosa, & vaga di vendetta,
Come quella, ch'offesa o poco o assai,
Crudel superba non perdona mai.

Formiche mutate in huomini. 93

E ecco afflitto che si vede priuo
Restar d'huomin, di donne, & d'animali,
Con Gioue duolsi sol di restar viuo,
E'l priega che rimedi à tanti mali.
Quel Dio, che priego human nō prende à schiuo,
(Pur ch'humil priego porghino i mortali)
Volgendo al suo pregar le luci amiche,
Vn Popol trae d'vn monte di Formiche.

L'Aurora innamorata di Cefalo. 94

Cefalo, vſo per tempo andare à caccia,
Mentre feriſce hor vna, hor altra belua,
Della vermiglia Aurora il cuore allaccia,
Ch'il giouan piglia, & ſeco ſi rinſelua.
Ei, ch'ama & chiama Procri, la diſcaccia,
Et quanto amaua, odia la folta ſelua,
Ond' ella, che rimedio altro non troua,
Và dice ingrato, & fa di Procri proua?

Cefalo diuenuto geloſo di Procri ſua moglie. 95

Fatto Ceſal geloſo, in forma ſtrana
Tenta la moglie, che ſi piega all'oro.
Scoperto duolſi di ſua fede vana,
Et l'vno & l'altro ſeparati firo.
Ella (ſeguita vn gran tempo Diana)
A lui ritorna, & ſan pace tra loro,
Qual fu, ch'ella gli dona per ſegnale
Vn leggier veltro, & vn Dardo fatale.

Cefalo diſauedutamente vccide la moglie. 96

Come monſtroſſi pria Cefal geloſo,
Procri per l'aura ſente hor maggior pena.
Coſi va ricercando il boſco ombroſo
Di mal talento & di meſtitia piena.
Et mentre hà l'occhio intento, e'l corpo aſcoſo
Doue vano & mortal timor la mena,
Muoue le frondi, Ei la riputa fiera,
Et col dardo l'ancide, & ſi diſpera.

Scylla innamorata di Minos. 97

Nella Città di Megara assediata
Scylla, à cui di beltà non si puo apporre,
Mentre ch'il martial conflitto guata
Dall'alta cima d'vna chiusa Torre,
Piu bel di tutti fra la gente armata
Le par ch'il Re di Candia & salta & corre,
Et pensa (ò Amor, chi è quel ch'à te non ceda?)
Dargli il suo corpo, & la Cittade in preda.

Scylla taglia di notte la teſta al padre, & la porta al Re Minos. 98

Della giouane amante il padre Niſo
Vn crin vermiglio hauea fra molti bianchi.
Il qual ſ'indi non è ſuelto o diuiſo,
Fa che in farli la guerra ogn' huom ſi ſtanchi.
Aſpetta Scylla che il paterno viſo
Di notte poſi, e'n lui la viſta manchi,
Et, non penſando la ſfrenata al fine,
Porta del padre al Re la teſta e'l crine.

Niso & Scylla mutati in Vccelli. 99

Visto il Cretico Re l'animo audace,
Scylla discaccia, & fa con gl'altri tregua.
Quella, che più non sà doue hauer pace,
Dietro alle sciolte naui si dilegua.
Ma all' spirto paterno il caso spiace
Si, ch'Augel fatto, par che la persegua,
Col rostro adunco, & col tenace artiglio,
Come suol far la Lodola il Smeriglio.

Teseo vince il Minotauro & inganna Arianna. 100

Nel verde & intricato Laberinto
Vincer Teſeo diſegna il Minotauro,
Et l'ha col mezzo d'Arianna vinto,
Ma la fe rotta, sol dell'huom teſauro,
Però che in parte dèl mar ſalſo ſpinto,
Doue l'huom non ritroua alcun riſtauro
Che di nocive fiere, & d'alcun ſaſſo,
Arianna laſciò l'ingrato in Naſſo.

Dedalo si fugge, & caro cade nel mare. 101

Dedal, che chiuso gia tanti anni in Creta,
Era viuuto insieme col figliuolo,
Poi che la cara libertà gli vieta
Il mar, pensa scampar per l'aria à volo.
Vola, & dice al figliuol con faccia lieta
Che tenga il mezzo tra la terra e'l Polo.
Quel s'alza, & strugge l'incerate penne,
Onde il mar, doue ei cadde, il nome tenne.

Talo mutato in Pernice. 102

L'inuidioso Dedal, che sol niega
Che per ingegno à lui sia Talo vguale,
Che le Seste trouò primo & la Sega,
Cerca ogn'hor del nipote il biasmo e'l male.
Et finalmente si l'inuidia il piega,
Che soura vn' alta Torre vn di l'assale,
Et giù lo getta, ma Minerua aiutrice
Fa dell' infranto corpo vna Pernice.

Caccia di Meleagro doue ammazza il Cigniale. 103

Con le Zanne ritorte, e'l pelo hirſuto
Si ſcuopre in Calidonia vn Porco nero.
Il giouan Meleagro hà ciò ſaputo
Con Atalanta, & ſcorrono il ſentiero.
La Donna prima hà l'animal feruto,
Poi doppo lei, l'amato Caualiero
Lo ſpiede nella ſpalla in modo appunta,
Che la Fiera al ſuo fine vltimo è giunta.

Meleagro dona la teſta del Cigniale ad Atalanta. 104

L'amante, ch' hà dell' animal feroce
Hauuto in maggior parte la vettoria,
Per monſtrar ch' Atalanta il cuor gli cuoce,
Et farle parte di ſua lode & gloria,
Il tronco capo del Cigniale atroce
Le dona, & vuol ch' el guardi per memoria
(Nel modo ch' hoggi ogni huomo illuſtre porta)
Del real ſuo Palagio in ſu la porta.

Meleagro per inuidia è fatto morire dalla madre Altea. 105

Il don, fatto alla Donna dal nipote
Lor, muque à inuidia gl' altri cacciatori.
Si che la fanno andar con le man vote,
Ma l'amante trae lor di vita fuori.
Altea ciò vede, e'l petto si percuote,
Et punisce il figliuol di tanti errori,
Riponendo sul fuoco il tizzon sagro,
Et poi s'impicca vcciso Meleagro.

Naiade mutate in Isole. 106

Fan sagrifitio à Delia le Naiade,
Senza hauer d'Acheloo pensiero o cura.
Per questo il fiume intorno le contrade,
Allaga, & cresce fuor d'ogni misura.
Isole fatte poi, dette Echinade,
Distanti & grandi con vgual figura,
Nel mar d'Etolia poser loro il nome
Del tondo pesc[illegible] spinose chiome.

Perimele figliuola d'Hippodamante mutata in Iſola. 107

Poi che la cara ſua virginitate
D'Hippodamante alla leggiadra figlia
Acheloo tolſe, il padre di pietate
Priuo, nel biondo crine vn di la piglia,
Et tratta l'hà dall' alta ſommitate
D'vn ſcoglio, ma non ſenza marauiglia,
Perche Acheloo, ch' il ſuo bel corpo aſpetta,
Nel mar la porta in forma d'Iſoletta.

Gioue, Filemone & Bauci. 108

Gioue, che spesso tra i mortai diletto
Prendea, se bene era immortale & grande,
Da Bauci & Filemon con lieto aspetto
Pasciuto è d'assai pouere viuande.
Ei non ingrato, fa dell humil tetto
Vn tempio, e'l suo gran nume entro vi spande,
Poi de i vecchi consorti & questo & quello
Corpo fa diuentare vn' Arboscello.

Superbia d'Eriſittone. 109

Il ſuperbo Eriſittone, che ſtolto
Conto non fa ne d'huomin ne di Dei,
Vna tagliente ſcure in mano hà tolto,
Et dato à vn'Alber quattro volte & ſei.
Quel verſa ſangue, & ei vie più ſipolto
Nell'ira, i colpi mena iniqui & rei,
Et ſe ben deità quiui eſſer vede,
Altro il villan ch'abbatterlo non chiede.

h 5

Cerere manda vna Nynfa à casa della Fame. 110

Le Dee de i Boschi fanno humil richiesta
A Cerere, che vendichi il lor torto.
Ella delle sue Nynfe vna più presta
Manda alla Fame pel sentier più corto,
Che trouata l'ingorda, magra, & mesta,
Negletta & vil col viso afflitto & smorto,
Le impone, & l'opra assai le raccomanda,
Ciò che là Dea frugifera comanda.

La Fame va à trouare Erisittone. 111

Va la Fame à trouar di notte l'empio,
L'abbraccia & stringe, & poi gli soffia in gola.
Lo rende tal, ch'ei sarà presto essempio
A chi troppo alto con l'orgoglio vola.
Il miser desto fur tal sente scempio
Delle viscere sue, ch'ogni parola
Altro non è (benche ad ogn'hor si sfame)
Che di dolersi di morir di fame.

Erisittone vẽde più volte la figliuola per hauere da mangiare, & alla fine diuora se medesimo. 112

Erisitton mangiato il ben paterno,
Che farai più? chi pouer ti consiglia,
Dice egli? e'n tanto sente il duolo interno,
Che fa che viuo vn morto rassomiglia,
Et posto à parte ogni vergogna & scherno
Più volte vende l'vnica sua figlia,
Et alla fin, crudel fatto come angue,
Di se si sfama & succia il proprio sangue.

Hercole & Acheloo. 113

Hercol, ch'amaua assai Deianira,
Con Acheloo per lei viene à contesa.
Alle braccia lo vince, & quel sospira,
Et d'vn serpente hà la sembianza presa.
Hercol lo vince anchora, & quel s'adira,
Et pensa in Toro guadagnar l'impresa,
Ma perde, che gl'hà Hercole spezzato
Quel Corno, che fu poi Copia chiamato.

Hercole ammazza Neſſo. 114

Poi ch'il Centauro ad Hercole ha promeſſo
Con Deianira di paſſare il fiume,
Non hà ſi toſto il piede in terra meſſo,
Ch'à fuggir par che ſeco habbia le piume.
Hercole grida, & dice, ai Neſſo Neſſo,
Non è di fedel huom queſto coſtume,
Et con vn ſtral, che folgore riſembra,
Paſſa del Monſtro le biformi membra.

Hercole ſi veſte la camiſcia di Neſſo, & s'abrucia. 115

La camiſcia, ch'hà in doſſo auelenata,
Laſcia Neſſo alla Donna, & dice ch'ella
Forza hà di racquiſtar la coſa amata,
S'auien che dall'amante ſia rubella.
Lyco à Hercole in don quella ha portata,
Che ſe la veſte, & d'arderſi fauella,
Sentendo (poi che'Lyco in mare ha ſcoſſo,)
Il velen penetrato inſino all'oſſo.

Hercole deificato. 116

Arse il fuoco mortale il mortal velo,
Et sol si strusse la terrena salma.
Ma dal suo genitor ricolta in Cielo
Fu quella pura & inuincibile alma.
Quiui ripiena di diuino Zelo
Ricolse de suoi merti etterna palma,
Et nel mezzo d'ogn'altra ornata & bella
Fu fatto Alcide vna lucente stella.

Lucina corrotta da Giunone, cerca d'impedire il parto d'Almena, & muta Galante ſerua in Donnola. 117

Vicina al parto la Tebana Almena
(Inuitto ſeme dell' etterno Gioue)
In tal modo Giunon d'inuidia hà piena,
Che Lucina per lei dal Ciel ſi moue.
Soprapone i ginocchi, & concatena
Le man, ch' il parto non poſſa ire altroue.
Ma l'inganna Galante aſtuta ancella,
La Dea s'adira, & fanne vna Muſtella.

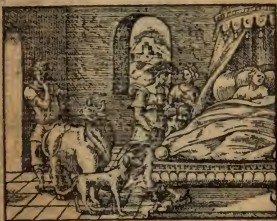
i

Loto & Driope Nynfe mutate in Alberi de i loro nomi. 118

Mentre al fuggir Priapo è Loto intenta,
Arbor diuien, ma gia non cambia nome.
Fiorisce, & ecco à lei ch' ei s'appresenta
Driope, & cerca al figlio ornar le chiome,
Ma seco à vn tratto mesta si spauenta
Ch' indi vede vscir sangue, & non sà come.
Chiede mercè, ma ciò poco le gioua,
Ch' vn Arboscello anch' ella si ritroua.

Biblide mutata in Fonte. 119

Poi ch' hà la scelerata Bibli in vano
Con lettere, con prieghi. & con parole
Cerco del suo desio l'atto profano,
In van s'affligge, si lamenta & duole.
Chiama Cauno fratel duro & villano,
Che pur vorria ciò, che ragion non vuole,
Et tanto al lagrimar le luci hà pronte,
Che l'ardor suo spegne conuersa in fonte.

Teletúſa fa credere al marito che la ſua figliuola è maſchio. 120

Fu ſempre della Donna vſanza vecchia
Monſtrare il falſo al credulo marito.
Nella fè della ſua Lyddo ſi ſpecchia
Si, che ſenza dishnor riman tradito.
Vccider giura, & farlo s'apparecchia,
S'altro che maſchio è del ſuo corpo vſcito.
Con tutto ciò la moglie, fuor di duolo,
Creder gli fa che maſchio è il ſuo figliuolo.

La figliuola di Lyddo conuertita in maſchio. 121

Venuto il tempo, ch' il connubio s'vſa,
Lyddo Iſi (coſi nome hà il figliuol ſinto)
Dice alla cara moglie Teletuſa
Con Iante hauer maritalmente auuinto.
La Donna, che non può trouar più ſcuſa,
D' Iſi con prieghi e incenſi il tempio hà cinto,
Laqual (come dinanzi hauea promeſſo)
I figlia conuerte in viril ſeſſo.

Orfeo racquista & riperde la moglie Euridice. 122

Poscia ch' il bianco piè fra l'herbe ascosa
La serpe morse à Euridice bella,
Et che l'aguta piaga velenosa
Le fe dal corpo l'anima rubella,
Amor & duol, che possono ogni cosa,
Col suon d'Orfeo, che rende ogn' alma ancella,
(Benche di nuouo poi ne fosse priuo)
La ridusser d'inferno in atto viuo.

Eccellenza d'Orfeo nel sonare & lamentarsi. 123

Persa la moglie l'infelice Orfeo,
Sol per colpa di lui, che troppo l'ama,
All'hor che ei si riuolse al centro reo,
Doue di vitio human Cerber si sfama,
Più non canta Hymni à Dio, come gia feo,
Ma con voce dolente humile & grama
La morte chiama, & fra i pietosi accenti,
Pianger fa seco Tygri, Orsi, & Serpenti.

Cyparisso mutato in Cypresso. 124

Cyparisso gentil da Febo amato,
Vn Cerbio amaua mansueto & snello,
D'oro & di fiori il collo e'l capo ornato
Gl' hauea, per farlo più leggiadro & bello.
Fortuna volle, essendo à caccia andato,
Ch' ei l'ammazzò, non conosciuto quello,
Perche, insorse d'vccider poi se stesso,
Febo mutollo in funeral Cypresso.

Gioue rapiſce Ganimede. 125

Il volubil marito di Giunone,
Ch'il paſſato, il preſente, e'l futur vede,
Vn gentil ſeruo hauer ſeco diſpone,
Ch'il Nettare gli dia, quando lo chiede.
Gl'occhi riuolge in ogni regione,
Et dormir ſcorge in Ida Ganimede.
Scende in forma d'vn' Aquila dal Polo,
Et via il Pincerna ſuo ne porta à volo.

Iacinto ammazzato diſaueduta-
mente da Febo & mutato in
vn Fiore del ſuo nome. 126

Mentre che mena con Iacinto il gioco
Febo, & giucando volge gl'occhi & ride,
Sente tanto piacer, ch'à tempo o loco
Non mira, o come il braccio & la man guide.
Il Diſco ſcaglia, che ſoſpeſo vn poco
In aria, cade, e'l giouanetto ancide.
Febo in vn fior l'amate membra accoglie,
Et ſcriue Aime nelle purpuree foglie.

Le Cerafte mutati in Tori & le Propetide in Safsi. 127

Le cornute Cerafte in Cypro à Gioue
De i peregrin faceuan fagrifitio.
Non par che Cyterea tal cofa approue,
Et difegna lafciar l'vfato hofpitio.
Poi fi rifolue, che fenza ire altroue
Può rimediare à tanto malefitio,
Et conuerte, fpegnendo tanti errori,
Le Propetide in Safsi, & quelli in Tori.

Statua d'auorio di Pimmalione fatta viua. 128

Teme tanto gl'inganni d'vna moglie
Pimmalion, che senza viuer vuole.
Poi lo scarpello, e vn bianco auorio toglie,
Et vn'Imagin sol di sua man cole.
Ma perche seco adempier le sue voglie
Non può, d'amore & di se sol si duole,
Et tanti prieghi porge à Vener bella,
Ch'all'Imagin dà il fiato & la fauella.

Myrra si vuole impiccare innamorata di suo padre. 129

Da vn lato ragion, dall'altro Amore
Han la mente e'l desio di Myrra acceso.
Desio l'induce à manifesto errore,
Ragion d'honor le porge il contrapeso.
Dubbiosa al fin tra speme & fra timore,
Per la palida gola vn laccio hà teso,
Che sol troua, d'amore & ragion piena,
Vna morte rimedio à doppia pena.

Myrra per mezzo della ſua Balia
vſa di notte con ſuo padre. 130

La Balia, ch'hauea pria dal nodo ſtretto
Myrra diſciolta, va cercando ogn'arte
Per dare à lei l'illecito diletto,
Et ſeco hauer nel graue fallo parte.
Fa ſi, che in lei nel genital ſuo letto
Il genitore hà le ſemenze ſparte.
Al padre (l'error viſto) il cuor ſi ſtrugge,
Cerca vccider la figlia, Ella ſi fugge.

Myrra mutata in Arbore, partorisce Adone. 131

Mentre fugge la figlia il padre irato,
Et forse in van dell'error suo si pente.
Il corpo, sol cagion del suo peccato,
Alzarsi & duro diuentar si sente.
Ecco ch'ei pare vn arboscel già nato,
Che s'apre, & fa stupir chi lo pon mente,
Però che cosi fesso in terra espone
Vn fanciul, nominato il bello Adone.

Venere innamorata
d'Adone. 132

Nutrir le Nynfe Adon come figliuolo,
Ch'ogni giorno in beltà lieto crescea,
Et per le selue peregrino & solo.
Ogni suo studio nel cacciar ponea.
Costui (lasciato Paso, e'l terzo Polo)
Prese in amor d'Amor la madre & Dea,
Et l'ammonì (tanto il suo mal la cuoce)
Di non cacciar giamai bestia feroce.

Hippomene & Atalanta fanno à correre inſieme. 133

Fu ſempre l'oro à quelle Donne amico,
Che poco han cara la lor honeſtade,
Donne portate in pace quel ch' io dico,
Voi dico morte, & della noſtra etade.
Viſſe Atalanta aſſai col cuor pudico,
Ne d'huom prezzo bellezza o nobiltade.
Ma come in gioſtra ella & Hippomen foro,
Vincer laſcioſsi da tre palle d'oro.

Hippomene & Atalanta mutati in Lioni per hauere profanato il Tempio di Cybele. 134

La madre gia del faretrato Dio
Donò le palle al giouanetto amante,
Ma quella il douer suo posto in oblio,
Non mosse à ringratiarla mai le piante.
La Dea sdegnata accese in lor desio,
Che insieme vsaro à Berecintia innante,
Che gli mutò (se il ver con Nason narro)
Ne i Lion, che tirar poscia il suo carro.

Adone morto da vn Cigniale & mutato in fiore. 135

L'incredulo figliuol di Myrra pure
Nel bosco caccia ogni seluaggia fiera,
Ecco vn Cignial, che le spumose & dure
Zanne discuopre con la fronte altiera.
Il giouan vuol ch' vn spiede l'assicure,
Ma la bestia è di lui più forte & fiera,
Si che il ferisce, & morto, à mano à mano
Diuenta vn fior, che par di Melagrano.

Orfeo vcciſo dalle Baccanti. 136

Poi che la Donna ſua tanto gradita
Ha perſa Orfeo, più d'altra non gli cale,
Et ſol ne i boſchi col ſuon dolce inuita
Ad vdirlo ogni pianta, ogni animale.
Tal nuoua in Tracca han le Baccanti vdita,
Et ogniuna di lor l'incauto aſſale
Si, che toſto han con pietre, & haſte attorte
Il Poeta diuin condotto à morte.

La lyra & la lingua d'Orfeo si lamentano, & il serpente è mutato in sasso. 137

Hebro fiume la Lyra, e'l capo in seno
Con la lingua raccolse vnica & rara,
Ch' ambo rendero vn suon di pietà pieno,
Et di dolor voce soaue & chiara.
La testa inghiottir poi soura al terreno
D'vn serpe volle l'empia gola auara,
Ma Febo, che soccorre ogniun ch'el merta,
Vn sasso il feo restare à gola aperta.

Auaritia del Re Mida. 138

Tosto ch' hà le Baccanti arbori fatto
Bacco, à cui del perso Orfeo dolea,
Va Mida à ringratiar del cortese atto,
Ch' al suo vecchio Sileno vsato hauea.
Chiede l'auaro Re che d'oro il tatto
Suo faccia diuentar ciò che ei tenea,
Pentesi, & lascia col lauarsi solo
Dell' Or virtù nel fiume di Pattolo.

Mida con gl' orecchi d'Asino. 139

Rade volte adiuien che vn ricco auaro
Acquisti honor di qualche bella impresa.
Pan, certo nel sonar fistole raro,
Per sorte vien con Febo à gran contesa.
Mida, à cui l'or turbò il giuditio chiaro,
Del Sol l'arte & la Lyra hà vilipesa,
Onde il Dio vuol che con le indotte labbia
D'vn' asin(qual hà il cuor)gl'orecchi anco habbia.

Troia allagata per l'ingratitudine di Laomedonte. 140

Guardisi pur di fare à Dio promessa
Chi benifitio alcun da lui riceue.
Pria ch' hauessin la mano à Troia messa
Febo & Nettunno, al Re non parue greue
Prometter molto, & poi che l'opra istessa
Fornita fu, sostien che nulla deue.
Per ciò Nettunno contro al Re s'annoia,
Et con l'onde salate allagha Troia.

Peleo & Teti. 141

Più volte hà Peleo già tentato in vano
Far Teti bella al suo desio conforme.
La Nynfa uscita gl'è sempre di mano
Col mutar nuoue & monstruose forme.
Ma Proteo, al suo pregar fattosi humano,
Gli insegna di legarla all'hor che dorme.
Peleo l'apposta, lega, & stringe il seno,
Et d'Acchille le lascia il ventre pieno.

Mercurio, Chiona, Apollo, & Diana. 142

Mercurio innamorato di Chione,
Col caduceo la tocca & l addormenta.
Seco vsa, & poi ch'el carro in mar ripone
Apollo, anch'egli al giuoco s'appresenta.
La Donna grossa à Febo Filamone,
Autolico à Mercurio vn di presenta.
Quel canta, questo ruba, & ella ardita
Diana sprezza, che le toe la vita.

Lupo fatto di marmo. 143

Dalla cima d'vn monte il padre mesto
Di Chiona, cadendo augel fatto era,
In tanto ch' vn macel crudo & funesto
Di Peleo appar su la bouina schiera.
Questo era vn Lupo si rabbioso & presto,
Che d'assaltarlo ardito alcun non era,
Ma fu si à Teti il dir di Peleo accetto,
Ch'in marmo apparse il fier Lupino aspetto.

Naufragio di Ceice andando all'oracolo d'Apollo. 144

Con dolor, che vgualmente anch'esso strugge
Dice Ceice ad Alcyone à dio,
La vela spiega, che gonfiata fugge
Per ritrouar di Claro il biondo Dio.
Ecco Aquilon che contro à Noto rugge
Cecia ver Libyo tempestoso & rio.
Tal che, perso il nocchiero albero & sarte,
Lascia ir del legno in mar le membra sparte.

Giunone pregata da Alcyone manda Iris alla caſa del Sonno. 145

La miſera Alcyon, del caſo ignara,
Porge à Giunon in van parole & prieghi,
Che tenga in pace l'onda, & l'aria chiara
Perche il gia morto ſpoſo non s'annieghi.
La Dea, che più non può, la nuoua amara
Vuol ch'alla Donna vn triſto ſogno ſpieghi,
Et ſull'Arco celeſte Iride ſpaccia,
Che noto il ſuo volere à Morfea faccia.

Descrittione della casa del Sonno. 146

Nel gran monte Cimmerio è l'antro oscuro,
Doue raggio di Sol mai non penetra,
Del Sonno, à cui i Papaueri fan muro,
Et Letheo liquor stilla ogni pietra.
Quiui non Cane abbaia, Gallo sicuro
Non è, ch'il Dio tutti i romori arretra,
Si che à pena Iri (mezzi addormentata)
Puo di Giunon finir l'alta imbasciata.

Morſea in forma di Ceyce appariſce in ſogno ad Alcyone. 147

Morſea, ſapute di Giunon le voglie,
Veſte del morto l'habito doglioſo,
Et vià per l'aria i cheti vanni ſcioglie.
Doue ſente Alcyon dubbio ripoſo.
Al ſuo apparir la Donna deſta accoglie
Tal duol, che corre al lito flutuoſo,
Doue, viſto il cadauer congiugale,
Si getta, & ſeco mette à vn tratto l'ale.

Esaco mutato in Mergo. 148

Sarià meglio talhor Donne mie care
Non hauer ciò, che più vi piace, à sdegno.
Questo Eperia fuggendo hora vi impare,
Et di sua scortesia vi monstre segno.
Morta fu da vn serpe appresso al mare,
Et perir feo chi'l cuor le dette in pegno,
Esaco, che diuenne in tal cordoglio
Vn Mergo nel cader da vn'alto scoglio.

Ifigenia condotta al ſagrifitio. 149

L'innocente Iſigenia, all' altar ſopra
Condotta, innoca di Diana il nume.
La qual, moſſa à pietà di ſi cruda opra,
Et per leuare vn coſi reo coſtume,
Di tor la vergin via ſue forze adopra,
Et di lei in vece ſul fruſtrato lume
(Vittima degna più di tal ſupplitio)
Vna Cerbia appreſenta al ſagrifitio.

l

Guerra Troiana. 150

Molte rouine per le donne sono
Occorse gia, e anchor nascono spesso.
L'honor, la vita, & l'oro in abbandono
Per vna Donna fu da i Greci messo.
Et poteo tanto il lamenteuol suono
D'vn'altra, che del Regno fu dismesso
Tarquino, & cosi dier trauaglio & noia
Lucretia à Roma, Helena bella à Troia.

Cygno mutato nell' vccello del suo nome. 151

Contro al giouane Cygno Acchille il forte
Combatte, ma ferir nol puo niente.
Quello, per ischiuar prigione o morte,
Si monstra contro à lui fiero & possente.
Al fin di Cygno son le forze corte,
Et viene in preda del Baron vincente,
Ch' altro del vinto corpo al fin non tenne,
Che d'vn Cygno canor le bianche penne.

l 2

Cenea mutata in huomo & fatta inuulnerabile. 152

Non puo Cenea fuggir tanto la caccia,
Qual Nettuuno le dà, che non sia presa
Da lui, che stretta l'hà con ambe braccia,
Et di lei satia la sua voglia accesa.
Ond' ella il priega di cangiar di faccia,
Et fatto huom, che non l'habbia il ferro offesa.
Così lo Dio, ch' hà il suo piacer pigliato,
D'huom corpo inpenetrabil l'hà donato.

Nozze di Pyritoo disturbate da i Centauri. 153

Mentre tra il vin, le feste & le viuande
Teseo alle nozze di Pyritoo è intento,
Eurito, de i Centauri il più grande,
Rosso pel troppo vin la fronte e'l mento,
Vuol la sposa rapir, l'ira si spande
Da tutti i lati, & grande è lo spauento,
Ma in tanto che l'vn fora & l'altro taglia,
Teseo hà l'honor della crudel battaglia.

Contrasto tra Vlysse & Aiace per l'arme d'Achille. 154

Achille morto, il fier giouane Aiace
Vuol l'arme hauer, ma se gli oppone Vlysse.
Quel mette innanzi ogni suo fatto audace.
Questo, che più di lui gia fece & disse,
Il consiglio de i Greci ascolta & tace,
Et tiene in amendue le luci fisse,
Ma tanto han forza al fin l'arte & l'ingegno,
Ch' Vlysse è fatto sol dell' armi degno.

Armi d'Acchille fabbricate da Volcano, secondo Homero. 155

Teti visto il figliuol suggetto à Marte,
D'assicurarli il corpo si dispone,
Et ratta si conduce in quella parte,
Doue è Sterope, Bronte & Pyrammone.
Priega Volcan, ch' ogni sua industria & arte,
Et la man per armare Acchille pone
D'Elmo, Coraza, & Scudo ricco & terso,
In cui scolpito è tutto l'vniuerso.

Aiace disperato s'ammazza. 156

Lo ſcherno e'l duol nel generoſo petto
D'Aiace fur di tal vigore & forza,
Che con la ſpada in mano & l'Elſe ſtretto
La vita à vn tratto, e'l giuſto ſdegno ammorza.
Ecco del ſangue caldo & vermiglietto
Naſcer di roſſo fior nouella ſcorza,
Et (qual fu il duol del giouane Iacinto)
Il fior del nome anchor d'Aiace tinto.

Hecuba preſa da i Greci. 157

Mentrè che van le nobil fiamme al Cielo
Della Città doppo dieci anni preſa,
Et gode il Dio del mare & quel di Delo,
Gia vendicati della vecchia offeſa,
Si batte Hecuba il volto, & ſquarcia il velo,
Et tra i morti figliuoi vuol far difeſa,
Ma poco val, ch'il Greco ſtuolo all'hora
Tra le ſpade e'l furor l'hà tratta fuora.

Polynnestore Re di Tracia
ammazza Polydoro. 158

O rabbiosa dell'oro ingorda sete,
Che non fai tu all'huomo auaro fare?
Priamo, che turbar la sua quiete
Vede, & vuol pure vn de i figliuoi saluare,
Polydor manda in Tracia, & perche liete
Possa l'antiche case ritrouare
Oro gli dà, cagion (non fato o sorte)
Ch'il Tracio auaro Re gli dà la morte.

Pulyſena ſagrificata per l'anima d'Achille. 159

L'ombra, non men crudel, ch'il corpo fiero
D'Acchille, che reſtar ſi vede à Troia,
Conturba il mare, & con parlare altiero
Monſtra ch'vuopo è che Pulyſena muoia
Laqual, condotta al ſagrifitio auſtero,
L'Eſſercito nimico anchora annoia,
Che ben cognoſce manifeſto & ſcorto,
Che la real fanciulla muore à torto.

Hecuba troua Polydoro morto. 160

Hecuba della figlia il corpo essangue
Va per lauar nelle marittime onde,
Et mentre del suo fato acerbo langue,
L'vn duolo all'altro assai maggior risponde.
Troua di Polydor l'altro come angue
Freddo, & vedute le sue membra immonde,
Pianze, ne puo pensar (si crudo è l'atto)
Che Polynnestor reo habbia ciò fatto.

Hecuba ammazza Polynnestore. 161

Hecuba, certa, che l'amico auaro
Morto hà il figliuol, si volge alla vendetta.
Finge voler monstrargli vn tesor raro,
Et al passo mortal l'ingordo aspetta.
Quiui de i perfidi occhi il lume chiaro
Gli toglie, & nel furor tanto s'affretta,
Ch'à gola aperta, & nell'alzar le mane,
Di pietra vn can ch'abbaia quiui rimane.

Mennone conuerſo in Vccello del ſuo nome. 162

L'Aurora viſto ch'al Troiano aſſedio
Acchille il ſuo figliuol di vita ſpoglia,
Cerca dinanzi à Gioue vn ſol rimedio,
Qual'è che d'immortal prenda altra ſpoglia.
Lo Dio, che i ſuoi tener non ſuole à tedio,
Ne ſoffrir ch'il fedel giuſto ſi doglia,
Della cenere ſua fa che ſian nati
Gl'augei, che fur Mennonidi chiamati.

Enea porta Anchiſe ſulle ſpalle. 163

O quanto è ver che chi di viuer brama,
A i genitor ſuoi porti riuerenza.
Però cugin Franceſco, il mio cuor y'ama,
Ne morrà de Mazzei mai la ſemenza.
Coſi figliuoi s'acquiſta honore & fama,
Che non han di perir mai più temenza.
Ciò che vi monſtra pel Troiano calle
Enea col vecchio Anchiſe ſu le ſpalle.

Figliuole d'Anio Re & Sacerdote in Delſo mutate in Colombe. 164

D'Anio alle figlie dà Bacco tal gratia,
Che ciò che toccan, vino & gran diuenta.
Atride vuol che la ſua gente ſatia
Faccino, & di rubarle al padre tenta.
Preſe cercan fuggir tanta diſgratia,
Et ciaſcuna al fratel ſuo s'appreſenta,
Ch'à renderle conſtretto à chi le chiede,
In Colombe cangiar toſto le vede.

Polyſemo & Galatea. 165

Quanto à ſpirto gentil conuienſi Amore,
Tanto è men bello in animo villano.
Polyſemo, crudel Monſtro & Paſtore,
Vuol por ſu Galatea la rozza mano,
E vſcito del ceruel, del ſenno fuore
Suona à ſeder ſul monte Siciliano,
Ma la gentile & candida fanciulla
Sen ride, & col ſuo Aci ſi traſtulla.

Aci mutato in fiume. 166

Il Cyclopo sdegnato & furioso
Sueglie vn gran masso, e al giouane l'auuenta.
Fortuna vuol, che d'ogni human riposo
Lungamente non è lieta o contenta,
Ch' Aci lento al fuggir, ne meno ascoso
La percossa del sasso addosso senta,
Et morto (fuor d'ogni mortal costume)
Resti col nome suo perpetuo fiume.

Glauco innamorato di Scylla. 167

Glauco marin, che dentro all' onde chiare
Il bel corpo di Scylla ignudo vede,
In van la priega di volerlo amare,
Ch' amante piu gentil la Nynfa chiede.
Il miser, che non sà più chè si fare,
Riccorre à Circe, e'l suo soccorso chiede,
Pregandola che renda il marin Dio
A Scylla con incanti il cuor più pio.

Scylla mutata in vn Monſtro marino. 168

Circe geloſa le parole à ſdegno
Hà preſe ſi, che in vece di ſoccorſo
Mette nel ricercare ogni ſuo ingegno
Doue Scylla nel mar ſuol far ricorſo.
Quel luogo incanta, che mirabil ſegno
Nel toccar dimonſtrò di Scylla il dorſo,
Perche toſto apparì con piedi & mani
Maggior di tutti vn can fra molti cani.

Candulo & Atlante fratelli ingannatori, & per cio detti Cercopi mutati da Gioue in Scimie. 169

Coſa non è che più diſpiaccia à Dio,
Quant' è dell' huomo il ſimulato inganno.
Di queſti la mia parte hò prouati io,
Ch' il mele in bocca, e'l fiel dentro al cuor' hanno.
Et di queſto tal ſeme iniquo & rio
Gl' empi Cercopi anchor fede ſi fanno,
Fatto ogn'vn ſcimio, ch' hoggi anchor fraude vſa,
N'ell' Iſola chiamata Pytecuſa.

Sibylla Cumana amata da Febo impetra di viuere à miſura della poluere che haueua in mano. 170

Miſero l'huom, ch' in ſe ſteſſo ſi fida,
Et di ciò, ch'ei deſia, non prende cura.
La Sibylla ch' in ſen di Cuma annida
Gl' anni ſuoi con la rena in man miſura,
Eſſaudita da Febo (come Mida
Da Bacco) piange pòi di ſua ſuentura,
Et duolſi (tanto l'inuecchiar l'annoia)
Ch' il ſuo folle deſio non vuol che muoia.

Achemenide Greco & abbandonato, ricolto nelle naui d'Enea, narra la crudeltà di Polyfemo. 171

Neſſun deurebbe da miſeria oppreſſo
Mai diſperarſi del diuino aiut .
Nel lito Sicyliano in oblio meſſo
Achemenide (che hà ſpeſſo veduto
Polyfemo ſmembrar huomin da preſſo,
Et eſſerſi il crudel d. quei paſciuto)
Conta hora à Macareo, ch'eſul vinea,
Le ſue diſgratie, & la pietà d'Enea.

Compagni d'Vlysse mutati in Porci. 172

Circe Maga crudel, non satia anchora
Del mal, ch' all'innocente Scylla hà fatto,
Tosto che delle naui vsciti fuora
I Greci sono, e à lei corsi di tratto,
Con sembianti cortesi pria gl' honora
(Come fa chi vuol far spesso vn mal' atto)
Ma poi gli muta, (tai parole disse)
In Porci, fin che liberogli Vlysse.

Pico mutato in vn Picchio. 173

Pico incorrotto giouane & gentile,
Simile al mio RaZZallo Serafino,
Ogni incanto di Circe hauendo à vile,
Cerca sol stima, & sol l'amor diuino,
Et prima, che mutar natura o stile,
Ch'el faccin trauiar dal ver cammino,
Vuol esser con variate penne & belle
L'Augel, che fora à ogni albero la pelle.

Canenta moglie di Pico mutata in Vento. 174

Notte & di cerca la fidata moglie
Col lume in man l'amato suo consorte,
E'n vece di cantar dal petto scioglie
Sospir, da far pietà sino alla morte.
Al fin tanto dolor nel cuore accoglie,
Poi ch'ei non vien chi di lui nuoua apporte,
Che doue il Tebro in sen l'onde sue volue,
In fresca Aura Canenta si risolue.

Compagni di Diomede mutati in Vccelli marini. 175

Chi non sà quel, che importa vsar con Dio
Dispregio, hor qui da Diomede impare,
Che narra de i compagni il caso rio,
Occorso già nel tempestoso mare.
Il nume dispregiar benigno & pio
Costor di quella Dea, che ci fa amare,
Perche ella tosto mutò questi & quelli
Simili al Cygno in altretanti augelli.

Pastore mutato in Vli-
uastro. 176

Mai non deurebbe l'ignorante il dotto
Biasmar, ne Donna brutta vn'altra bella,
Non il modesto l'insolente & ghiotto,
Ne Donna casta vna al suo honor ribella.
Sentir le Nynfe, alle fresche ombre sotto
Ballando, vn'che di lor ride & fauella,
Onde il villan restò nel campo asciutto
L'Vliuo amar senza alcun fiore o frutto.

Naui d'Enea mutate in Nynfe. 177

Cybele, ch'abbruciar le naui scorge
D'Enea, & Turno ir di tal fatto altiero,
Dal Ciel soura al suo carro irata sorge,
Et in pioggia conuerte vn nembo nero.
Cosi rimedio all'Ideo Pin suo porge,
Et di Turno interrompe il rio pensiero,
Ne contenta ch'il Ciel le fiamme laui,
In Nynfe muta le Troiane naui.

Enea Deificato, & Turno mutato in Vccello. 178

Dopo molte molestie & lunghi affanni,
In meglio al fin mutar si vede il Cielo,
Di ciò fan fede i già passati danni,
E'n ciel d'Enea riposto il mortal velo.
Nome mutò, non solo habito & panni,
Detto Indigete, ne cangiò piu pelo,
Poi ch'vnto & netto l'hebbe Cytherea,
Et Turno fatto augel chiamato Ardea.

Pomona & Vertunno. 179

Fuggite Donne i bei giardini, e i fiori,
Doue Amor all'honor fraude apparecchia.
Bene esser de suoi lacci vscita fuori
Pomona spera, & sol si liscia & specchia.
Vertunno ch'hora fù, che piu dimori,
Gli dice Amore! & quel firma di vecchia
Prende, entra, tenta, & cosi ben si lagna,
Che giouan fatto l'amor suo guadagna.

Anassareta mutata in pietra. 180

Ifi giouan leggiadro amando priega
Anassareta ch'il suo amor gli doni.
L'ingrata l'amor suo non sol gli niega,
Ma vuol che mille ingiurie le perdoni.
Egli al collo vn capestro al fin si lega,
Poi ch'ei non troua altri rimedij buoni,
Onde la Donna (in van pentita & mesta)
Come dura fu in vita, vn sasso resta.

Romolo fatto immortale. 181

Poi che ſurger felice & farſi etterna
Roma vede dal Cielo il Quinto nume,
Priega Gioue, ch' anchor l'huomo diſcerna,
Che tal l'hà fatta, dal mortal coſtume.
Conſente al priego la bontà ſuperna,
Et vuol che Marte con più chiaro lume
Faccia che reſti il figlio à lui vicino
Romolo in Cielo, in Roma Dio Quirino.

n

Hersilia moglie di Romolo deificata. 182

Dolente piange il ben rapito sposo
Tra le Sabine Hersilia sola eletta.
Alla moglie di Gioue è troppo odioso
Di costei il duol, che di morir s'affretta.
Onde Iri sua fidel per dar riposo
Ad Hersilia, dal Ciel spedisce in fretta,
Che fu l'Arco, che il Sol chiuso incolora,
In Ciel la mena, oue chiamata è l'Ora.

Hipolito morto & risuscitato. 183

L'impudica matrigna, à molte essempio
Simili à lei, fugge il figliuol verace,
Et ciò ch'esser deuea debito scempio
Di lei, lui quasi rende contumace.
Cade del carro, & muor: ma il suo fato empio
Ad Esculapio, & à Diana spiace,
Si che, poi ch'amendue gl'han porto aita,
Lo chiaman Virbio, od huom di doppia vita.

Cippo rifiuta lo Imperio di Roma. 184

Vettorioso alla sua patria torna
Cippo, & già presso alle Romane mura,
Si troua in capo insitate corna,
Che dinotan d'Imperio alta ventura.
Chiama de i Senator la schiera adorna,
Et monstra non hauer di regno cura.
Però gli diè la Senatoria Corte
Casa, Corna, & Terren fuor delle porte.

Imagine & tempio d'Eſculapio. 185

Il Senato Roman, che toſto brama
Dell' alma ſua Città la peſte torre,
In ſuo ſoccorſo il biondo Apollo chiama,
Et all' oracol ſuo diuoto corre.
Riſponde quel, che il figlio honora & ama,
Ch' Eſculapio il farà, s'à lui ricorre,
Di cui il ſerpe e'l baston daranno inditio,
Et vicino à Raugia il ſagro hoſpitio.

Esculapio mutato in Serpente & portato à Roma. 186

Manda il Senato, per vscir di pianti,
A fare à i Raugei la gran richiesta.
Negato è il Dio con fieri & rei sembianti,
Come cosa nel ver non troppo honesta.
Ma quel, che vuol leuarsi à quei dinanti,
Salta del Tempio con viperea testa.
Et benche di pregarlo ogn'vn si ingegni,
Va dritto à ritrouar di Roma i legni.

Giulio Cesare transformato in vna Cometa. 187

Giunto Musa à quel fin, doue io credea,
Tal'hora fu, venir con maggior tempo,
Doler mi vò dell' amorosa Dea,
Che per Cesar saluar non giunse à tempo,
Come già saluò Paride & Enea
Per mezzo vn fosco & nebuloso tempo,
Pur mi rallegro che quel spirto augusto
Stella apparì, qual poi scolpilla Augusto.

L'AVTORE SVLLA MEDAGLIA BATTVTA IN HONORE DI CESARE DA AVGVSTO.

Cesare. Stella crinita. Augusto.

Cesare inuitto, & tu felice Augusto,
L'vn & l'altro immortal nel mondo nato,
Per monstrare il cammin lodato & giusto
A chi lo scettro in man fortuna hà dato,
Perche non consentì 'l mio fato ingiusto
Ch' io fossi al tempo d'vn di voi due nato?
O voi, conformi al nobil mio desio,
Indugiasse à venire al tempo mio?

La Fine del Metamorfoseo abbreuiato.

IL TESTO D'OVIDIO.

LIBRO PRIMO.

La creatione & confusione del Mondo. 1

Ante mare & terras, & quod tetigit omnia, cœlum.
Nulli sua forma manebat.
Hanc Deus, & melior litem natura diremit.

Ordinatione del Mondo, con la creatione dell'huomo & de gli altri animali. 2

Et pressa est grauitate sui. circunfluus humor.
Summaq; locum sibi legit in arce.
Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.

L'età dell'Oro. 3

Os homini sublime dedit, cœlumq; videre.
Mollia secura peragebant otia gentes.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat.
Per se dabat omnia tellus.

L'età dell' Ariento. 4

Ingentes animo dignas Ioue concipit iras.

L'età del Rame & del Ferro. 5

—Et ad horrida promptior arma.
—Et amor sceleratus habendi.
—Fugere pudor, verumq; fidesq;.

Guerra de Giganti contro à Gioue. 6

Affectasse ferunt regnum cœleste Gigantes,
Altaq; congestos struxisse ad sydera montes.

Gioue si consiglia per venire in terra. 7

Cuncta prius tentanda.—
Consilium rem præcurrat.
Perdendum est mortale genus.—

Licaone mutato in Lupo. 8

Et Deus humana lustro sub imagine terras.
—Ego vindice flamma
In dominum dignos euerti tecta penates.

Diluuio. 9

—Minor fuit ipsa infamia vero.
—Dicta Iouis pars Voce probant.—
Omnia pontus erat.—

Deucalione & Pyrra. 10

Hic vbi Deucalion (nam cætera texerat æquor)
Cum consorte tori.—
Innocuos ambos, cultores numinis ambos.

Ristauratione dell'humana generatione. 11

Et velate caput, cunctasq; resoluite vestes,

Ossa

Ossaq; post tergum magnæ iactate parentis.
Inde genus durum sumus.-

Serpente vcciso da Febo. 12

-Et ab his oriuntur cuncta duobus.
-Partim noua monstra creauit.
Hunc Deus arcitenens, &c.-
Néue operis famam, &c.

Amor di Febo & di Dafne. 13

Quidq; tibi lasciue puer cum fortibus armis?
Deq; sagittifera prompsit duo tela pharetra.
Hoc Deus in Nympha, &c.-
Protinus alter amat, fugit altera nomen amantis.

Dafne mutata in Alloro. 14

Nympha precor Peneïa mane.-
Siluarum latebris.-
-Citaq; Victa labore fuga.-
Fer pater, inquit, opem.-
In frondem crines.-

Gioue innamorato d'Io. 15

Viderat à patrio redeuntem Iuppiter illam.
-Pete, dixerat vmbras.
Cùm Deus inducta latas caligine terras.
-Rapuitq; pudorem.

Io mutata in Vacca. 16

Atq; suus coniux vbi sit, circunspicit.-
Et noctis faciem nebulas fecisse volucres.
-Delapsaq; ab æthere summo.

Coniugis aduentum præsenserat.–
–Inq; nitentem
Inachidos vultus mutauerat ille iuuencam.

Mercurio addormenta Argo. 17

–Quanquam inuita probat.
–Petit hanc Saturnia munus.
Donec Aristoridæ seruandum tradidit Argo.
Nec superum rector.–
–Natumq; vocat, quem lucida partu, Pleias enixa est.–
–Et structis cantat auenis.

Syringa mutata in canna. 18

–Redeuntem colle Lyceo
Pan videt hanc.–
Panaq;, cùm prensam sibi iam Syringa putaret,
Corpore pro nymphæ calamos tenuisse palustres.

Argo vcciso da Mercurio. 19

–Vidit Cyllenius omnes
Succubuisse oculos.–
–Falcato nutantem vulnerat ense.
Qua collo est confine caput.–
Excipit hos, volucrisq; suæ Saturnia pennis
Collocat, & gemmis caudam stellantibus implet.

LIBRO II.

Fetonte va à trouare & à pregare il Sole. 20

–Et es tumidus genitoris imagine falsi.
–Patriosq; adit impiger ortus.

Pigno

Pignora da genitor, per quæ tua uera propago
Credar.–

Fetonte guida il carro del Sole. 21

–Promißis testis adesto
Dijs iuranda palus oculis incognita nostris.
–Currus petit ille paternos.
–Non est tua tuta voluntas.
Ne dubita dabitur.–

Fetonte fulminato da Gioue. 22

–Solitaq; iugum grauitate carebat.
Quod simul ac sensere, ruunt, tritumq; relinquunt
Quadriiugi spatium.–
Intonat, & dextra libratum fulmen ab aure
Misit in aurigam.–
Excipit Eridanus.–

Heliadi sorelle di Fetonte mutate in alberi, de quai nascono l'ambre. 23

Corpora dant tumulo.–
Illa dolet fieri longos sua brachia ramos.
Inde fluunt lacrymæ, stillataq; sole rigescunt
De ramis electra nouis.–

Cygno mutato nell'vccello del suo nome. 24

Affuit huic monstro proles Stheneleïa Cycnus.
–Ille relicto
(Nam Ligurum populos & magnas rexerat vrbes)
Imperio, ripas virides.–

–Ignemq;

—Ignemq́ perosus,
Quæ colat, elegit contraria flumina flammis.

Apollo ſdegnato non vuole piu guidare il Carro. 25

Squallidus interea genitor Phaëthontis.—
Officiumq́ negat mundo.—
—Circunstant omnia solem Numina.—
—Stimuloq́ dolens & verbere sæuit.

Caliſto ingannata da Gioue. 26

Miles erat Phœbes.—
Iuppiter vt vidit fessam.—
Protinus induitur faciem cultumq́ Dianæ.
—Narrare parantem
Impedit amplexu, nec se sine crimine prodit.

Caliſto battuta da Giunone & mutata in Orſa. 27

—Clamata refugit.
—Et aduersa prensis à fronte capillis.
Strauit humi pronam.—
Mens antiqua tamen, facta quoq́ mansit in vrsa.

Caliſto & il figliuolo diuentati due Stelle. 28

Dumq́ feras sequitur, dum saltus eligit aptos,
Incidit in matrem.—
Vulnifico fuerat fixurus pectora telo.
Imposuit cœlo, vicinaq́ sidera fecit.

Fanc

Fanciullo nel paniere co i piedi di Dragone. 29

Pallas Erichthonium prolem sine matre creatam
Clauserat Actæo testa de vimine cista.
Seruandum dederat, sua ne secreta viderent.
Infantemq́; vident, apporrectumq́; draconem.

Coroni mutata in Cornacchia. 30

–Nam cùm per littora lentis
Paßibus, vt soleo.–
Vidit, & incaluit pelagi Deus.–
Vim parat, & sequitur.–
–Mota est pro virgine virgo.
Brachia cœperunt leuibus nigrescere pennis.

Nittimene mutata in Ciuetta. 31

–Res est notißima Lesbon.
–Patrium temerasse cubile –
Nyctimenen? auis illa quidem, sed conscia culpæ
Conspectum lucemq́; fugit, tenebrisq́; pudorem
Celat.–

Coroni vccisa da Apollo, & il Corbo bianco mutato in nero. 32

Cum iuuene Æmonio vidisse Coronida narrat.
Indeuitato traiecit pectora telo.
Pœnitet heu sero pœna crudelis amantem.
–Nec non arcumq́; manumq́;
Odit.–
Inter aues albas vetuit consistere coruum.

Ocyroe indouina mutata in Caualla. 33

Filia Centauri.–
Aspicit infantem.–
–Animas tibi reddere ademptas
Fas erit.–
Tu quoq; chare pater.–
–In equam cognataq; pectora vertor.

Batto mutato in Masso. 34

–Elim, Messeniaq; arua colebas.
–Dum te tua fistula mulcet.
–Et arte sua syluis occultat abactas.
Senserat hoc furtum nemo, nisi natus in illo
Rure senex, Battum, &c.–
–Et me mihi perfide prodis?
–Periuraq; pectora vertit
In durum silicem.–

Mercurio innamorato d'Herse. 35

–Gratamq; Mineruæ Despiciebat humum.–
–Motis auidus circunuolat alis.
Illa forte die casta de more puellæ.
Tantò virginibus præstantior omnibus Herse
Ibat.–
–Faueas oramus amanti.

Minerua va à trouare l'Inuidia. 36

Vertit ad hanc torui Dea bellica luminis orbes.
Protinus Inuidiæ nigro squallentia tabo
Tecta petit.–
–Pallor in ore sedet, Macies in corpore toto.

Infice

Infice tabe tua natarum Cecropis vnam.
-Aglauros vna est.-

Aglaura mutata in pietra. 37

Deniq; in aduerso venientem limine sedit
Exclusura Deum-
-Saxum iam colla tenebat.

Gioue mutato in Tauro. 38

-Sceptri grauitate relicta
Ille pater, rectorq; Deûm.-
Induitur faciem tauri.-

LIBRO III.

Cadmo sbandito dal padre. 39

Orbe pererrato.-
-Phœbiq; oracula supplex
Consulit, & quæ sit tellus habitanda, requirit.
-Iubet ire ministros,
Et petere è viuis libandas fontibus vndas.
Occupat hos morsu.-

Cadmo vccide il Serpente. 40

Quæ mora sit socijs miratur Agenore natus,
Vestigatq; viros.-
Donec Agenorides coniectum in guttura ferrum.

Cadmo semina i denti. 41

Pallas adest, motæq; iubet supponere terræ
Vipereos dentes.-
-Crescitq; seges clypeata virorum.
-Suoq;

Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres.
Quinque superstitibus.–

Ateone in Cerbio da Diana. 42

–Sic illum fata ferebant.
Is fuit in vultu visæ sine veste Dianæ.
Dat sparso capiti viuacis cornua cerui.
Si poteris narrare, licet.

Ateone lacerato da soi Cani. 43

–Fugit Autonoeïus heros.
Inde ruunt alij.–
Actæon ego sum.–
Dilacerant falsi, &c.–

Semele mal consigliata da Giunone. 44

–Rogat illa Iouem sine nomine munus.
Qua tamen vsque potest, vires sibi demere tentat.
Est aliud leuius fulmen.–
–Corpus mortale tumultus
Non tulit æthereos.–
Imperfectus adhuc infans genitricis ab aluo
Eripitur, patrioq; tener– Insuitur femori.–

Tiresia priuato de gl'occhi. 45

–Et maior vestra profectò est,
Quàm quæ contingit maribus, dixisse, voluptas,
–Venus huic erat vtraq; nota.
Iudicis æterna damnauit lumina nocte.
–Pro lumine adempto
Scire futura dedit.–

Narciſſo s'innamora di ſe ſteſſo. 46

Sed fuit in tenera tam dura ſuperbia forma.
-Sequitur veſtigia furtim.
-Flammas moueoq́ ,feroq́.
-Croceum pro corpore florem.

Bacco trionfante. 47

Liber adeſt, feſtisq́ fremunt vlulatibus agri.
-Irritaturq́ retenta
Et creſcit rabies.-
-Vósne acrior ætas:
O iuuenes, propiorq́ mea? &c.-
Ite citi, &c.-
-Bacchum vidiſſe negarunt.

Marinai in Delfini. 48

Naxon, ait Liber, curſus aduertite veſtros.
-Naxoq́ petit diuerſa relicta.
-Non hæc mihi littora nautæ
Promiſiſtis, ait.-
Exiliere viri, &c.-

Penteo vcciſo dalle Baccanti. 49

Præcipitem famuli rapite hunc.-
-Prima eſt inſano concita curſu
Mater.-
Auulſumq́ caput digitis, &c.-

L I B R O I I I I.

Tysbe ſpauentata fugge. 50

-Statuunt vt nocte ſilenti

Fallere custodes.-
Callida per tenebras versato cardine Thysbe
Egreditur,&c.-
Audacem faciebat amor.-
Dumq; fugit, tergo velamina lapsa relinquit.

Morte di Pyramo & Tysbe. 51

-Vt verò vestem quoque sanguine tinctam
Repperit.-
-Ego te miseranda peremi.
-Demisit in ilia ferrum.
Illa redit.-
-Et aptato pectus mucrone, &c.-
-Vna requiescit in vrna.

Adulterio di Venere & di Marte. 52

-Videt hic Deus omnia primus.
Furta tori, furtiq; locum monstrauit.-
-Extemplò graciles ex ære catenas.
-Nec summo quæ pendet Aranea tigno.
-Illi iacuere ligati.
-Superi risere, diuq;.

Leucotoe & Clytia. 53

-Tectos qui læsit amores,
Lædit amore pari.-
Versus in Eurynomes faciem genitricis.-
-Famulæ discedite.-
Victa nitore Dei.-
Inuidit Clytie.-
Turea surrexit.-
Flos tegit,&c.-

Salm

Salmace diuenuta Hermafrodito. 54

Naiades Idæis enutriuere ſub antris.
In liquidis tranſlucet aquis.-
Pugnantemq́; tenet.-
-Ita Dij iubeatis, & iſtum
Nulla dies à me.-
Vota ſuos habuere Deos.-
Semimarem feciſſe videt.-

Le figliuole di Mineo in Pipiſtrelli. 55

-Spernitq́; Deum, feſtumq́; prophanat.
-Et rutilis collucere ignibus ædes.
-Lucemq́; peroſæ
Nocte volant, ſeroq́; tenent à veſpere nomen.

Giunone à Atamante. 56

-Athamanta ſuperbum
Regia diues habet, qui me cum coniuge ſemper
Spreuit.-
Suſtinet ire illuc cœleſti ſede relicta.
-Illa ſorores
Nocte vocat genitas, graue & implacabile numen.
-Sic hæc Iunone locuta
Tiſiphone canos.-

Atamante infuriato. 57

Nec mora Tiſiphone.-
Inde duos medijs abrupit crinibus angues,
Peſtiferaq́; manu raptos immiſit.-
Pectus in amborum, præcordiaq́; intima mouit.

Atamante infuriato. 58

-Aeolides media furibundus in aula.
Hic modò cum gemina visa est mihi prole leæna.
-Rigidoq; infantia saxo
Discutit ora ferox.-
Leucotheaq; Deum cum matre Palæmona dixit.

Cadmo in Serpente con la moglie. 59

Ipse precor serpens in longam porrigar aluum.
Dixit, & vt serpens in longam tenditur aluum.
Et subitò duo sunt, iunctoq; volumine serpunt.

Atalante in vn Monte. 60

Vimq; minis addit, manibusq; expellere tentat
Cunctantem.-
-Memor ille vetustæ
Portis erat.-
Quod caput antè fuit, summo est in monte cacumen.

Perseo libera Andromeda. 61

Illic immeritam maternæ pendere linguæ.
Vidit Abantiades.-
-O dixit non istis digna catenis.
Ter quater exegit repetita per ilia ferrum.

Perseo, Medusa & Pegaso. 62

Dumq; grauis somnus colubrosq;, ipsamq; tenebat,
Eripuisse caput collo, pennisq; fugacem
Pegason, & fontem matris de sanguine natos.

Nozze di Perseo disturbate. 63

-Tedas Hymenæus, amorq́;
Præcipiunt.-
Primus in his Phineus.-
Tum verò indomitas ardescit vulgus in iras.

Fineo in pietra. 64

Verùm vbi virtutem turbæ succumbere vidit,
Auxilium Perseus.-
Tunc quoque conanti.-
-Bis centum riguerunt corpora visa.

Polidette in sasso. 65

-Sed inexorabile durus,
Exerces odium.-
-Fictamq́; Medusæ
Arguis esse necem.-
Dabimus tibi pignora veri.
Ore Medusæo silicem sine sanguine fecit.

Minerua & le Muse. 66

Fama noui fontis nostras peruenit ad aures.
Is mihi caussa viæ.-
-Et Pegasus huius origo est.
-Quam sic affata est vna so. .rum.

Pyreneo & le Muse. 67

Templa petebamus Parnassia, vidit euntes,
Nostraq́; fallaci veneratus numina vultu.

-Tecto graue sydus & imbres.
-Sumptis effugimus alis.
Tundit humum moriens.-

Figliuole di Pierio in Gazzere. 68

Pierus has genuit.-
Thespiades certate Deæ: nec voce nec arte
Vincemur.-
-Falsóq; in honore gigantes
Ponit.-
-Operiri brachia plumis.
Institerant ramis imitantes omnia picæ.

Venere, Cupido & Plutone. 69

Vasta gigantæis iniecta est insula membris
Trinacris.-
-Tenebrosa sede tyrannus
Exierat.-
Ambibat Siculæ cautus.-
-Cape tela Cupido.
Pallada nónne vides, iaculatricemq; Dianam?

Plutone rapisce Proserpina. 70

Raptor agit currus.-
-Roganda,
Non rapienda fuit.-
-Et in partes diuersas brachia tendens Obstitit.-
-Haud vltra tenuit Saturnius iram.
Pectoraq; in tenues abeunt euanida riuos.

Fanc

Fanciullo in Tarantola. 71

Omnibus eſt terris, omni quæſita profundo.
Flammiferas pinus.–
Feſſa labore ſitim conceperat.–
Dum bibit illa datum, duri puer oris, & audax.
Offenſa eſt: loquentem
Cum liquido miſta perfudit diua polenta.
Nomen habet varijs ſtellatus corpora guttis.

Aſcalafo in Guſo. 72

–Quoniam ieiunia virgo.
–Et cultis dum ſimplex errat in hortis,
Puniceum curua decerpſerat arbore pomum.
Aſcalaphus vidit.–
–Et indicio reditum crudelis ademit.
Ingemuit regina Erebi.–
Fecit auem.–
Ignauus Bubo.–

Serene con l'alie. 73

In comitum numero miſtæ Sirenes eratis.
Quam poſtquam toto fruſtra.–
Poſſe ſuper fluctus alarum inſiſtere remis
Optaſtis.–
–Et artus
Vidiſtis veſtros ſubitis flaueſcere pennis.

Aretuſa in fonte. 74

Sic vt eram, fugio ſine veſtibus.–
Quò properas Arethuſa?–
Sed tolerare diu curſus.–
–Fer opem.–

Armigeræ Diana tuæ.–
–Lustrat caligine tectam
Amnis.–
In latices mutor.–

Tritolemo & Lynco. 75

Atq; leuem currum Tritonida misit in vrbem
Triptolemo.–
–Partimq; rudi data semina iussit
Spargere humo.–
Rex vbi Lyncus erat.–
Barbarus inuidit.–
–Somnoq; grauatum
Aggreditur ferro.–
Lynca Ceres fecit.–

LIBRO VI.

Aracne in Ragnatelo. 76

Consilium ne sperne meum.–
Aspicit hanc toruis.–
–Consistunt diuersis partibus ambæ.
–Iouis est regalis imago.
–Scopulum mauortis in arce.
Mæonis elusam designat.–
–Pende tamen improba.–
–Et antiquas exercet aranea telas.

Niobe saettata con i figliuoli. 77

Quis furor auditos, inquit, præponere visis
Cælestes.–
En ego vestra parens.–

Contadini in Ranocchi. 78

Exanimes inter natos.—
—Intra quoq; viscera saxum est.
—Sitim collegerat æstu.
—Vt hauriret gelidos potura liquores.
—Illuc limum saltu mouere maligno.
Rustica turba vetat.—
—Tollensq; ad sydera palmas.
Limosoq; noua saliunt in gurgite ranæ.

Marsia scorticato da Apollo. 79

—Quid me mihi detrahis? inquit.
Clamanti cutis est summos direpta per artus.

Tereo sforza la cognata. 80

—Vel me visendam mitte sorori,
Vel soror huc veniat.—
Aestuat & repetens faciem.—
In stabula alta trahit.—
—Et virginem & vnam
Vi superat.—
—Comprensam forcipe linguam
Abstulit ense ferox.—

Progne, Filomena, & Tereo. 81

Purpureasq; notas filis intexuit albis.
Fortunæq; suæ carmen.—
Germanamq; rapit.—
—Non est lacrymis hoc, inquit, agendum.
—Ityosq; caput Philomela cruentum
Misit in ora patris.—

Nunc

Nunc ſequitur nudo genitas Pandione ferro.
Pendebant pennis:–
Nomen Epops volucri:–

Borea rapiſce Oritya. 82

Aſt vbi blanditijs agitur nihil, horridus ira.
Orithyian amans fuluis complectitur alis.
Et genitrix facta eſt, partus enixa gemellos.
–Calaisq́; puer, Zethesq́; fuerunt.

LIBRO VII.

Giaſone & Medea. 83

–Per ſacra triformis
Ille Deæ.–
Promiſitq́; torum.–
–Et auxilium ſummiſſa voce rogauit.
–Seruabere munere noſtro.

Giaſone addormenta il ſerpente. 84

–Cuſtos erat arboris aureæ.
Mirantur Colchi.–
Somnus in ignotos oculos vbi venit.–
Verbaq́; ter dixit.–
Hunc poſtquam ſparſit.–

Incanti & diſegni di Medea. 85

–Quid enim non carmina poſſunt?
Arte mea ſoceri longum tentabimus æuum.
Nuda pedem, nudis humeris.–

Medea fa ringiouanire Eſone. 86

Interea calido poſitum medicamen aheno

Feruet

Feruet.-
Exanimi similem stratis porrexit in herbis.-
-Veteremq́ exire cruorem
Passa, replet succis.-
Vmbrarumq́ regem.-
Terq́ senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat.

Medea & Pelia. 87

Viderat ex alto.-
-Agnus medicamine fiet.
Cacaq́ dant sauis.-
-Cùm verbis guttura Colchis
Abstulit, & calidis laniatum mersit in vndis.

Hiria in lago. 88

-Nam Phyllius illic
Imperio pueri.-
Pramia poscenti taurum suprema negauit.
-Ille indignatus & alto
Desiluit saxo.-
Factus olor.-
-Stagnumq́ suo de nomine fecit.

Medea si vendica di Giasone. 89

Sed postquàm Colchis arsit noua nupta.-
Flagrantemq́ domum regis male vidit, vtroq́
Sanguine natorum perfunditur.-
Hinc Titaniacis ablata draconibus, intrat
Palladias arces.-

Hercole & Cerbero. 90

-Specus est tenebroso cacus hiatu,
Est via decliuis, per quam Tirynthius heros.

-Nexis

-Nexis adamante catenis
Cerberon attraxit.-
Et sparsit virides spumis.-
Agrestes aconita vocant.-

Eaco & Cefalo. 91

-Et partus intrat amicos.
-Cephalus peragit mandata.-
Ne petite auxilium, sed sumite.-
-Et omnis eat rerum status iste mearum.

Peste in Egina. 92

-Et ignauos inclusit nubibus astus.
Dira lues populis ira Iunonis iniqua.

Formiche in huomini. 93

Omnia languor habet, syluis, agrisq́; vijsq́;
Corpora fœda iacent.-
Vt vitam odissem.-
Iuppiter ò dixi.-
Mirmidonasq́; voco, nec origine nomina fraudo.

L'Aurora innamorata di Cefalo. 94

-Pulsis Aurora tenebris,
Inuitumq́; rapit.-
-Procris mihi semper in ore.
Procrin habe, dixit.-
Non habuisse voles.-

Cefalo geloso della moglie. 95

Esse metus cœpit.-
Muneraq́; augendo, tandem dubitare coëgi.
Exclamo, mala pectora detego, fictus adulter.

-Cum

-Cum coniuge limina fugit.
Montibus errabat.-
-Vlta pudorem Redditur.-
Dat canem munus.-
Dat ſimul & iaculum.-

Ceſalo vccide la moglie. 96

-Metuit ſine corpore nomen.
-Et niſi viderit ipſa.
Fronde leuem rurſus ſtrepitum faciente caduca,
Sum ratus eſſe feram, telumq́; volatile miſi.
-Amensq́; cucurri.

LIBRO VIII.

Scylla innamorata di Minos. 97

Et pendebat adhuc belli fortuna.-
Regia turris erat.-
Sępe illuc ſolita eſt aſcendere filia Niſi.
Laudabat virgo iunctam cum viribus artem.
-Et ſtat ſententia tradere mecum.

Scylla taglia la teſta al padre. 98

-Cui ſplendidus oſtro
Crinis inhærebat magni fiducia regni.
Pectora ſomnus habet, thalamos taciturna paternos.
-Fatali nata parentem Crine ſuum ſpoliat.-

Niſo & Scylla in vccelli. 99

Dij te ſummoueant ò noſtri infamia ſecli.
-Nam quò deſerta reuertar?
Conſequitur rates.-

Quam pater vt vidit.-
Ibat, vt hærentem rostro laceraret adunco.
Pluma fuit.-

Teseo vince il Minotauro. 100

Ianua difficilis filo est inuenta relicto.
Protinus Aegides rapta Minoide Diam
Vela dedit, comitemq; suam crudelis in illo
Littore destituit.-

Dedalo con l'alie. 101

Dædalus interea Creten, longumq; perosus
Exilium.-
Clausus erat pelago.-
-At cœlum certè patet.-
Instruit & natum.-
Inter vtrunq; vola.-
Altius egit iter.-
-Et tellus à nomine dicta sepulti est.

Talo mutato in Pernice. 102

Dædalus inuidit.-
-Et serræ repperit vsum.
-Et ex vno duo ferrea brachia nodo Iunxit.
-Sacraq; ex arce Mineruæ
Præcipitem dedit.-
-Excepit Pallas, auemq; Fecit.-

Meleagro & Atalanta. 103

-Dentes æquantur dentibus Indis.
Et setæ densis similes.-
Quò postquàm venere viri.-

-Et exiguo rubefecit sanguine setas.
Splendidaq; aduersos venabula condit in armos.

Meleagro dona la testa del Cigniale ad Atalanta. 104

-Sume mei spolium Nonacria iuris,
-Et in partem veniat mea gloria tecum.
-Et magnis insignia dentibus ora.

Meleagro per inuidia è fatto morire dalla madre Altea. 105

Inuidere alij.-
-Et huic adimunt munus.-
Non tulit, & tumida frendens Mauortius ira.
Cùm videt extinctos fratres.-
Stipes erat.-
-Rogus iste cremet mea viscera, dixit.

Naiade in Isole. 106

Immemores nostri festas duxere choreas.
Intumui, quantusq; feror.-
Quinq; iacent terræ.-
In totidem, medijs, quot cernis Echinadas, vndis.

Perimele in Isola. 107

Huic ego virgineum dilectæ nomen ademi.
Quod pater Hippodamas ægrè tulit, inq; profundum
Protulit è scopulo.-
Excepi, nantemq; ferens.-
Et grauis increuit mutatis insula membris.

Gioue, Filemone & Bauci. 108

-Super omnia vultus
Accessere boni, nec iners, pauperq́; voluntas.
-Et iam casa parua duobus
Vertitur in templum.-
-Adopertaq́; marmore tellus.
-Simul abdita texit
Ora frutex.-

Superbia d'Erisittone. 109

-Qui numina Diuûm Sperneret.-
-Cereale nemus violasse securi.
-Fluxit discusso cortice sanguis.
-Repetitaq́; robora cadit.

Cerere manda vna Nynfa à casa della Fame. 110

Omnes germanæ Cererem.-
-Pœnamq́; Erisichthonis orant.
-Accipe currus, Accipe quos frenis.-
-Et raris vellentem dentibus herbas.
-Caua lumina, pallor in ore.
Auxerat articulos macies.-
-Refert mandata Deæ.-

Fame va à trouare Erisittone. 111

(Noctis enim tempus) geminis amplectitur vlnis.
-Faucesq́;, & pectus, & ora Afflat.-
Vt verò est expulsa quies, furit ardor edendi.
Plusq́; cupit, quò plura suam demittit in aluum.

Eriſittone affamato. 112

Iamq; fame patrias, altiq; voragine ventris
Attenuarat opes.–
Filia reſtabat non illo digna parente:
Hanc quoq; vendit inops.–
Ipſe ſuos artus lacero diuellere morſu
Cœpit.–

LIBRO IX.

Hercole & Acheloo. 113

Accipe me generum, dixi.–
Dixit & Alcides.–
Brachiaq; oppoſui,–
–Et pugnæ membra paraui.
–Longum formatus in anguem.
–Tauro mutatus membra rebello.
–Truncaq; à fronte reuellit.
–Diuesq; meo bona copia cornu eſt.

Hercole ammazza Neſſo. 114

Officioq; meo ripa ſiſtetur in illa.
–Neſſoq; paranti
Fallere depoſitum.–
–Quò te fiducia, clamat.
–Et miſſa fugientia terga ſagitta Traijcit.–

Hercole & Neſſo. 115

Dat munus raptæ velut irritamen amoris.
–Quæ vires defecto reddat amori.
Amphitryoniaden Ioles ardore teneri.

-Et terq; quaterq; rotatum Mittit.-
-Cacaq; medullis Tabe liquefactis.-

Hercole deificato. 116

Nec nisi materna Vulcanum parte potentem
Sentiet.-
-Aeternum est à me quod traxit, & expers,
Atq; immune necis.-
Idq; ego defunctum terra, cœlestibus oris
Accipiam.-
-Radiantibus intulit astris.

Lucina corrotta nel parto d'Almena. 117

Namq; laboriferi cùm iam natalis adesset
Herculis.-
Illa quidem venit, sed præcorrupta.-
-Dextroq; est poplite læuum
Pressa genu, digitisq; inter se pectine iunctis
Sustinuit partus.-
Vna ministrarum.-
Numine decepto risisse.-
Ore parit.-

Loto & Driope Nynfe mutate in Alberi de i loro nomi. 118

Lotos in hanc Nymphe, fugiens obscœna Priapi,
Contulerat versos seruato nomine vultus.
Venerat huc Dryope.-
Carpserat hinc Dryope, quos oblectamina nato
Porrigeret flores.-
-Et oratis vellet discedere Nymphis,
Hæserunt radice pedes.-

Biblide mutata in Fonte. 119

Non soror ut fratrem, nec qua debebat, amauit.
Et scripsi, & petij.–
Et humectat lacrymarum gramina riuo.
Vertitur in fontem.–

Teletusa inganna il marito. 120

Edita fortè tuo fuerit si fœmina partu, Necetur.
Iussit ali mater puerum mentita.–

Figliuola di Lyddo in maschio. 121

Cùm pater Iphi tibi flauam despondet Ianthem.
–Et passis aram complexa capillis.
Nec dubita, cùm te partu Lucina leuarit.
Fœmina nuper eras, puer es.–

LIBRO X.

Orfeo racquista Euridice. 122

–In talum serpentis dente recepto.
Defleuit vates.–
–Reuocataq; rursus eodem est.
Hanc simul, & legem.–

Eccellenza d'Orfeo. 123

–Et protinus illa relapsa est.
Flexit amans oculos.–
Cura, dolorq; animi, lacrymaeq; alimenta fuere.

Cyparisso in Cypresso. 124

–Puer antè Deo dilectus ab illo.

Cornua fulgebant auro.–
–Gemmata monilia collo.
Hunc puer imprudens iaculo Cypariſſus acuto
Fixit.–
Velle mori ſtatuit.–
–Lugebere nobis, Lugebisq; alios.–

Gioue rapiſce Ganimede. 125

Rex ſuperûm.–
–Qui nunc quoq; pocula miſcet.
–Percuſſo mendacibus aëre pennis
Arripit Iliadem.–

Iacinto ammazzato diſauedutamente da Febo,& mutato in vn fiore. 126

–Latiq; ineunt certamina diſci.
Quem prius aërias libratum Phœbus in auras
Miſit.–
Dura repercuſſum ſubiecit in aëra tellus
In vultus Hyacinthe tuos.–
–Et Ai Flos habet inſcriptum.–

Ceraſte in Tori. 127

–Stabat Iouis hoſpitis ara.
Hoſpes erat cæſus ſacris offenſa nefandis
–Arua parabat
Deſerere alma Venus.–
–Quid vrbes Peccauere meæ?–
Exilio pœnam potius gens impia pendat.
–In toruo tranſmutat membra iuuencos.
–Venerem Propœtides auſæ.

–Paruo

-Paruo silicem discrimine versa.

Statua di Pimmalione. 128

-Offensus vitijs, quæ plurima menti
Fœminea natura dedit, sine coniuge cœlebs.
Interea niueum mira fœliciter arte
Sculpsit ebur.-
-Operisq; sui concepit amorem.
Sit coniux opto.-
Vota quid illa velint.-

Myrra si vuole impiccare innamorata di suo padre. 129

Illa quidem sentit, fœdoq; repugnat amori.
Fœlices, quibus ista licent.-
Spes interdictæ discedite.-
Sic animus vario.-
-Et aptabat pallenti vincula collo.

Myrra per mezzo della sua Balia vsa di notte con suo padre. 130

-Ereptaq; collo Vincula dilaniat.-
Nacta grauem vino Cinyram malè sedula nutrix.
-Accipit obscœno genitor sua viscera lecto.
-Illato lumine vidit Et scelus, & natam.-
-Vagina diripit ensem. Myrrha fugit.-

Myrra in Arbore. 131

-Latosq; vagata per agros.
-In magnos brachia ramos,
In paruos digiti, duratur cortice pellis.
-Arbor agit rimas, & fisso cortice, viuum
Reddit onus, vagitq; puer.-

Venere innamorata d'Adone. 132

Laudaret faciem liuor.–
–Non alto repetit Paphon.–
Capta viri forma.–
–Cælo præfertur Adonis.
Né ve feras, quibus arma dedit natura, lacesse.

Hippomene & Atalanta. 133

–Per opacas innuba syluas
Viuit, & instantem turbam violenta procorum
Conditione fugat.–
–Nitidiq; cupidine pomi
Declinat cursus, aurumq; volubile tollit.

Hippomene & Atalanta in Lioni. 134

Hippomenen adij, docuiq; quis vsus in illis.
–Nec grates immemor egit.
–Subitam conuertor in iram.
Templa Deûm matri.–
Hunc init, & vetito temerat sacraria probro.
Dente premunt domito Cybeleïa frena leones.

Adone in fiore. 135

–Sed stat monitis contraria virtus.
Fortè suem latebris.–
Protinus excußit pando venabula rostro.
–Sub cortice granum Punica ferre solent.–

LIBRO XI.

Orfeo vcciso dalle Baccanti. 136

–Omnemq; refugerat Orpheus Fœmineam venerem.–

Carmine dum tali ſyluas, animosq́ ferarum.
-Vatemq́ petunt, & fronde virentes
Conijciunt thyrſos.-
-In ventos anima exhalata receßit.

La lyra & la lingua d'Orfeo. 137

-Caput Hebre, lyramq́
Excipis (& mirum) medio dum labitur amne,
Flebile neſcio quid queritur lyra, flebile lingua
Murmurat exanimis.-
-Peregrinis anguis arenis Os petit,-
-Et hymniferos inhiat diuellere vultus.
-Phœbus Adeſt, & in lapidem rictus ſerpentis apertos
Congelat, & patulos indurat hiatus.

Auaritia del Re Mida. 138

Protinus in ſyluis matres.-
Amiſſoq́ dolens vate.-
-Gaudens altore recepto.
-Quicquid Corpore contigero, fuluum vertatur in aurum.
-Peccauimus, inquit.
Rex iuſſæ ſuccedit aquæ, vis aurea tinxit
Flumen, & humano de corpore ceßit in amnem.

Mida con gl'orecchi d'Aſino. 139

Pan ibi dum teneris iactat ſua carmina Nymphis,
Auſus Apollineos præ ſe contemnere cantus.
-Arguitur tamen,-
Vnius ſermone Midæ.-
Induiturq́ aures lentè gradientis Aſelli.

Troia allagata da Nettunno. 140

-Phrygiæq́ tyranno

Aedificat muros, pacto pro mœnibus auro.
-Pretium rex inficiatur.-
-Et omnes
Inclinauit aquas ad auara littora Troiæ.

Peleo & Teti. 141

Illic te Peleus.-
-Et quoniam precibus tentata repugnas.
Sed modò tu volucris, volucrem tamen illa tenebat.
-Cùm gelido sopita quiescit in antro,
Ignaram laqueis.-
-Donec sua membra teneri Sensit.-
-Ingentiq; implet Achille.

Mercurio, Chiona, Apollo, & Diana. 142

-Tactu iacet illa potenti,
Vimq; Dei patitur.-
Spem Veneris differt in tempora noctis Apollo.
Nascitur è Phœbo,-
-Citharaq; Philammon.
-Dei versuta propago
Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne.
-Faciemq; deæ culpauit.-
-Cum sanguine vita reliquit.

Lupo fatto di marmo. 143

Cùm se Dædalion saxo misisset ab alto,
Fecit auem.-
-Neq; enim ieiunia curat
Cæde boum.-
Bellua vasta, lupus-

Acrior est rabie.—
Caeruleam Peleus Psamathen.—
Marmore mutauit corpus.—

Naufragio di Ceyce. 144

—Neq; enim minor ignis in ipso est.
—Totaq; malo
Carbasa deducit, venientesq; excipit auras.
—Omniq; à parte feroces
Bella gerunt venti.—
Frangitur incursu nimbosi turbinis arbor.
Praecipitata cadit.—

Giunone & Alcyone. 145

Aeolis interea tantorum ignara malorum.
—Iunonis templa colebat.
Vtq; foret sospes coniux suus.—
At Dea non vltrà.—
—Iube Ceycis imagine mittat
Somnia ad Alcyonem.—
—Et arquato cœlum curuamine signans.

Descrittione della casa del Sonno. 146

Est prope Cimmerios, longo spelunca recessu,
Mons cauus penetralia somni,
Quò nunquàm radijs.—
—Papauera florent.
Riuus aquae Lethes.—
Sollicitiue canes.
Non vigil ales ibi.—
Muta quies habitat.—
—Somnum sensit in artus.
—Mandata peregit.

Morfea in forma di Ceyce. 147

-Sumptaq́ figura Luridus.-
-Nullos ſtrepitus facientibus alis.
Coniugis ante torum.-
-Specieq́ viri turbata, ſoporem Excutit.-
-Poſtquàm paulum appulit vnda.
-Iam quod cognoſcere poſſet.
-Ambo Alite mutantur.-

Eſaco mutato in Mergo. 148

Viſa fugit Nymphe.-
Dente pedem ſtrinxit.-
Decidit in pontum.-
-Nantemq́ per æquora pennis Texit.-

LIBRO XII.

Ifigenia ſagrificata. 149

Flentibus ante aram ſtetit Iphigenia miniſtris:
Victa Dea eſt, nubemq́ oculis obiecit, & inter
Officium, turbamq́ ſacri,-
Suppoſita fertur mutaſſe Mycenida ceruа.

Cygno in vccello. 151

Congreditur Cyeno.-
Nil tamen emiſsi profecit acumine ferri.
-Terræq́ affixit Achilles.
Arma relicta videt: corpus Deus æquoris albam
Contulit in volucrem.-

Cenea in huomo. 152

Aequorei vim passa Dei est.–
–Da fœmina ne sim.
–Dederatq; super, ne saucius vllis
Vulneribus fieri.–

Nozze di Pyritoo disturbate da i Centauri. 153

–Positis ex ordine mensis.
Raptaturq; comis per vim noua nupta prehensis,
Eurytus Hippodamen.–
–Et ebrietas.–
–Et primus, quæ te vecordia Theseus
Euryte pulsat, ait?–

LIBRO XIII.

Contrasto tra Vlysse & Aiace. 154

Præmia magna peti, fateor.–
Nempe ego mille meo protexi.–
–Consilioq; manuq; Vtiliter feci.–
Consedere duces, & vulgi stante corona.
–Fortisq; viri tulit arma disertus.

Armi d'Achille fabbricate da Volcano. 155

Scilicet idcirco pro nato cærula mater
Ambitiosa suo fuit, vt cœlestia dona
Artis opus tantæ.–
–Neque enim clypei cælamina nouit,

Ocean

Oceanum, & terras, cumq; alto sydera cœlo.
-Clypeus vasti calatus imagine mundi.

Aiace disperato s'ammazza. 156

Inuictumq; virum vicit dolor: arripit ensem.
-Tum demum vulnera passum
Quà patuit ferro.-
Purpureum viridi genuit de cespite florem.
Littera communis medijs pueroq;, viroq;
Inscripta est folijs, hæc nominis, illa querellæ.

Hecuba presa da i Greci. 157

Ilion ardebat.-
In medijs Hecuba natorum inuenta sepulcris.
Prensantem tumulos, atque oßibus oscula dantem
Dulichiæ traxere manus.-

Polynnestore ammazza Polydoro. 158

Regia diues erat, cui te commisit alendum
Clam Polydore pater.-
Consilium sapiens, sceleris nisi præmia magnas
Adiecisset opes, animi irritamen auari.
-Iuguloq; sui demisit alumni.

Pulysena sagrificata. 159

Exit humo latè rupta, similisq; minanti.
-Vtq; meum non sit sine honore sepulcrum,
Placet Achilleos mactata Polyxena manes.
Ducitur ad tumulum.-
-At populus lacrymas, quas illa tenebat,
Non tenet.-

Hecuba troua Polydoro morto. 160

-Crudelia vulnera lymphis Abluere.-
-Date Troades vrnam,
Dixerat infœlix.-
Aspicit eiectum Polydori in littore corpus.
Et pariter vocem, lacrymasq; introrsus obortas
Deuorat ipse dolor.-

Hecuba ammazza Polynnestore. 161

Vlcisci statuit, pœnaq; in imagine tota est.
-Nam se monstrare relictum
Velle latens illi quod nato redderet aurum.
-Prædaq; assuetus amore.
-Et digitos in perfida lumina condit.
-Rictuq; ad verba parato
Latrauit conata loqui.-

Mennone conuerso in vccello. 162

Non vacat Auroræ.-
-Luctusq; domesticus angit
Memnonis amissi.-
-Genibus procumbere non est
Dedignata Iouis.-
Memnonis orba mei, venio.-
Da precor huic aliquem solatia mortis honorem.
Atra fauilla volat.-
Insonuit pennis, pariter sonuere sorores.

Enea porta suo padre. 163

Fert humeris venerabile onus Cythereïus heros.

Figli

Figliuole d'Anio in Colombe. 164

-Dedit altera Liber.
-Nam tactu natarum cuncta mearum
In segetem, laticemq; meri.-
-Populator Atrides.
Abstrahit inuitas gremio genitoris, alantq;
-Argolicam munere gentem.
Effugiunt,-
Et natis Andros fraterna petita est.
Victa metu pietas- Reddidit.-
-Pennas sumpsere, tuæq;
Coniugis in volucres niueas abiere columbas.

Polyfemo & Galatea. 165

-Nempe ille immitis, & ipsis
Horrendus syluis.-
Vritur, oblitus pecorum.-
Senserunt toti pastoria sibila montes.
Acidis in gremio residens.-

Aci mutato in Fiume. 166

Surgit & vt taurus.-
-Partemq; è monte reuulsam Mittit.-
Terga fuga dederat conuersa Simethius heros.
-Totum tamen obruit Acin.
-Tum moles tecta dehiscit.
-Et antiquum tenuerunt flumina nomen.

Glauco innamorato di Scylla. 167

Glaucus adest, visaq; cupidine virginis ardet.
Et quæcunq; putat fugientem posse morari,
Verba refert.-

-Irrit

-Irritatusq; repulsa
Prodigiosa petit Titanidos atria Circes.

L I B R O   X I I I I.

Scylla in monſtro marino. 168

En ego cum Dea sim.-
Indignata dea est.-
Paruus erat gurges.-
Grata quies Scyllæ.-
Hunc Dea prauitiat, portentificisq; venenis
Inquinat.-
Scylla venit -
Cum sua fœdari latrantibus inguina monstris
Aspicit.-
Ora proterua canum.-

Candulo & Atlante in Scimie. 169

Quippe Deum genitor fraudem, & periuria quondam
Cercopum exosus.-
In deforme viros animal mutauit.-
Dissimiles homini possent, similesq; videri.
-Steriliq; locatas Colle Pythecusas.-

Sibylla Cumana amata da Febo. 170

-Ego pulueris hausti
Ostendens cumulum, quot haberet corpora puluis,
Tot mihi natales contingere vana rogaui.
-Tremuloq; gradu venit ægra senectus.

Achemenide ricolto da Enea. 171

Desertumq; olim medijs in rupibus Aetnæ

Noſcit Achemeniden.–
Semianimesq́ artus quidam condebat in aluum.
Hic quoq; ſubſtiterat poſt tædia longa laborum
Neritius Macareus.–
Si minus Aeneam veneror.–

Compagni d'Vlyſſe. 172

Hæc vbi nos vidit, dicta, acceptaq́ ſalute.
–Setis horreſcere cœpi.
Coniugij dotem ſociorum corpora poſcit.

Pico mutato in vn Picchio. 173

Picus in Auſonijs.–
Par animus formæ.–
–Ille ferox ipſamq́, precesq́ repellit.
–Pennæ traxere colorem.
–Duro fera robora roſtro Figit.–

Canenta in Vento. 174

Diſcurrunt ſyluas, atq; obuia lumina portant.
Nec ſatis eſt Nymphæ flere, & lacerare capillos.
–Inq́ leues paulatim euanuit auras.

Compagni di Diomede in vccelli. 175

Talibus iratam Venerem, Pleuronius Agmon
Inſtimulat verbis.–
–Maiores brachia pennas Accipiunt.–
–Sic albis proxima cygnis.

Paſtore mutato in Vliuaſtro. 176

Improbat has paſtor, ſaltuq́ imitatus agreſti.
Nec prius obticuit, quàm guttura condidit arbor.

Naui d'Enea in Nynfe. 177

-Fert ecce auidas in pinea Turnus
Tecta faces.-
Perq; leues domitis inuecta leonibus auras.
-Graues ceciderunt grandine nimbi.
-Pinus Idæo vertice cæsas.
Robore mollito, lignoq; in corpora verso.

Enea Deificato. 178

-Quem turba Quirini
Nuncupat Indigetem.-
-Diuino corpus odore Vnxit.-
-Et ipsa suis deplangitur Ardea pennis.

Pomona & Vertunno. 179

Rus amat, & ramos fœlicia poma ferentes.
Assimulauit anum.-
Nec quicquam, nisi te, miserere ardentis.-
-Et mutua vulnera sensit.

Anassareta mutata in pietra. 180

Sollicita petijt propensum voce fauorem.
Sæuior illa freto.-
Spernit, & irridet.-
Non tulit impatiens.-
-Elisa fauce pependit.
Quod fuit, in duro iampridem corpore, saxum.

Romolo fatto immortale. 181

Res Romana valet.-

Tempus adest genitor.-
-Dignoq; nepoti
Soluere, & ablatum terris imponere cælo.
Annuit omnipotens.-
-Corpus mortale per auras Dilapsum.-
-Trabeati forma Quirini.

Hersilia deificata. 182

Flebat vt amissum coniux, cùm regia Iuno
Irin ad Hersiliam.-
Hersiliæ crinis cum sydere cessit in auras.
-Oramq; vocat, quæ nunc Dea iuncta Quirino est.

L I B R O X V.

Hippolito risuscitato. 183

-Scelerata & fraude nouercæ Occubuisse neci.-
-Et altis Præcipitant currus scopulis.-
Excutior curru.-
-Vnumq; erat omnia vulnus.
-Nunc idem Virbius esto.

Cippo rifiuta lo Imperio di Roma. 184

Quæ vidit, tetigit.-
-Et Latiæ parebunt cornibus arces.
Rex eris.-
-Grauemq; senatum Conuocat.-
Sed nos obstitimus.-
Ruris honorati.-
Cornuaq; auratis-
Postibus insculpunt.-

Imagine

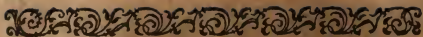
Imagine & tempio d'Eſculapio. 185

Dira lues quondam Latias vitiauerat auras.
-Delphos adeunt oracula Phœbi.
Ite bonis auibus, prolemq́ accerſite noſtram.
Hunc modò ſerpentem, baculum qui nexibus ambit.

Eſculapio mutato in Serpente. 186

Quiq́ petant ventis Epidauria littora mittunt.
-Nec numina tradere ſuadent.
Serpit humum, mediamq́ per vrbem
Tendit ad incuruo munitos aggere portus.
Corpus in Auſonia poſuit rate.-

Giulio Ceſare in Cometa. 187

-Et atherea molitur condere nube,
Qua prius infeſto Paris eſt ereptus Atrida,
Et Diomedeos Aeneas fugerat enſes.
Stella micat.-

Tauola delle fauole contenute in questo libro.

A

Batto

B

C

F

G

H

I

Ifige

Mida

N

O

P

Perse

R

S

Scylla

T

V

LA NATVRA ET EFFETTI DELLA LVNA nelle cose humane, passando per i XII. Segni del Cielo,

Insieme co i nomi che gl'Autori Greci & Latini hanno attribuiti à Diana.

*

NARRATIONE
dell'Autore.

LA *belleza & virtù di quella Dea,*
A chi presta splendor nell'ombra il Sole
(Di lungo tempo gia formata idea
Tra molte che formar la mente suole)
Voglio io cantare: & come hor buona hor rea
Fa che il buon ride, e'l reo s'attrista & duole,
Secondo i moti hor dolorosi, hor lieti
Del stupendo misterio de i Pianeti.

S'Apollo in me della sua gratia spira,
Et nel mio Dì natal Diana ha parte,
Chi fia che biasmi il suon della mia lyra,
Se di lei vergo queste poche carte?
Questa non men del suo fratello aspira
A far del suo splendore in terra parte,
Tal ch' io non sol, ma non può il mondo mai
Lodargli, amargli, & riuerirgli assai.

Luna

Luna in Ariete domicilio di Marte, & essaltatione del Sole.

♈

Diana col Monton di Frisso & d'Helle
Felice al viator monstra il cammino. — Fac iter.
Felici fa portar vesti nouelle, — Indue.
Et grato al ricco il dir tosco o latino.
L'infermo col fauor dell' altre stelle
Felicemente ha il medico vicino. — Medica.
Ma che in seruo nouel sia buona mente, — Non emas seruos.
La fidata Diana non consente.

Delle sue merci assai felice & lieto — Mercare.
Si troua l'huom, che spende argento & oro.
Viue l'ingordo contadin quieto — Semina.
D'hauer del seminato ampio ristoro.
Felice sposa, à cui con tal decreto — Nube.
Dal suo santo, pudico & sommo choro
Insieme con le Gratie & Cyterea
Presente è stata la benigna Dea.

Luna in Tauro sua essaltatione, & domicilio di Venere.

♉.

xaltatio luæ. lauiga. me bestias omitas. emina. difica. lanta: lętare: nulieres allo ucre.

Che poi congiunta à l'animal famoso
D'Europa seggio & di lei alto trono,
Fa Nettunno al nocchier piu gratioso,
E'l domato animale vtile & buono.
Consigliando al villan parco & dubbioso
Di gittare ogni seme in abbandono.
Et, cingendo di mura il proprio loco,
Piantar, parlar con donne, & stare in gioco.

Luna in Gemini domicilio di Mercurio, & essaltatione del capo di Dragone.

♊

Giunta poi doue i due fratei d'Helena
Al pianeta eloquente fanno honore,
Nube. *Al letto coniugal felici mena*
I nuoui sposi con vguale amore.
Medica. *L'afflitto infermo prende & polso & lena,*
S'auien chi ei gusti il medico liquore,
Et sotto si felice & chiaro raggio
Itinera. *Il viator fornisce il suo viaggio.*

Il tenero figliuol piu facilmente
Ritien del mastro suo la disciplina.
L'armato caualier riman vincente,
S'alla battaglia il desiderio inchina.
Ma ben frusta il villan della semente,
Lasciando i due fratei l'alma Lucina,
Tanto le ha dato Dio sommo fattore
Su le cose mortai forza & valore.

Duc puer ad discend

Bellare.

Non semi in finibus C minorum.

Luna in Cancro suo domicilio,& essaltatione di Gioue.

♋

Nel Cancro, oue lo Dio, ch' è sotto à Gioue,
Di nascer meco gia non hebbe à schiuo.
Ma ben voluto haurei che stato altroue
Fosse, come di gloria & valor priuo.
L'aratro e'l bue felicemente moue
Il villano, & riman l'infermo viuo.
Quel veste panni nuoui, vn' altro in naue
Del Mar non teme la tempestà graue.

Ara.

Medica.

Indue.

Nauiga.

Luna in Lione domicilio
del Sole.

♌

Ma tosto che premendo il fier Lione
Par che voglia al fratel l'imperio torre,
on itinera. *Nessun cerchi cambiar di regione,*
on femina. *Ne faccia seme al suo terren ricorre.*
Non indue. *Habito nuouo, & non senza cagione,*
In questo stato anchor Diana aborre,
ntuatriticũ. *Ma ben consente per il vitto humano*
Che presti l'vn vicino all' altro il grano.

Luna in Vergine domicilio & essaltatione di Mercurio.

♍

Come à Cerère vien la Dea vicina,
Planta. *L'amãte aiuta, & l'huom che pianta insieme,*
ueros præce toribus trae. *Pronto il fanciul del mastro alla dottrina*
Di sue minaccie poco o nulla teme.
Arripe iter. *Felice il viator che all'hor cammina,*
Semina. *E'l contadin, che va spargendo il seme,*
Edifica. *Et chi per suo bisogno o per diletto*
Fabbrica nuouo muro, o nuouo tetto.

Luna

Luna in Libra, domicilio di Venere & essaltatione di Saturno.

♎

Doue la Libra il giorno all' ombra vguale
Suol far giungendo la leggiadra Dea,
Monstra ch'à prender donna ei non sia male,
Non la semenza o Medicina rea.
Anzi proprio il cauar pozo o canale,
Onde l'huomo assetato e'l campo bea,
Et lieta fauorisce anchor non poco
L'andar mutando hor vno, hor altro loco.

Equinocti[illegible]

Nube.
Semina & medica.

Fode pute[illegible] & in pratis [illegible]uos.

Itinera.

Luna in Scorpione domicilio di Marte.

♏

Se presso all' animal del fiero Marte,
Di velen, dira, & di miseria pieno,
La Dea si troua hauer correndo parte,
Si monstra all' huom non infelice meno.
Però non vesta o vadia in altra parte
Chi non vuol che infelici i suoi di sieno.
Sol o bestia o terren mercati & venda,
O nuoua degnità sicuro prenda.

Non ind[illegible]
nec itinera[illegible]

Emeitme[illegible] & solum.
Adipisc[illegible]
magistratu[illegible]

Luna in Sagittario domicilio di Gioue,& essaltatione della coda del Dragone.

♐

Chiron.
Litiga.
Obside.
on nauiga.
ala pro ca-
is.
Mercare &
Venare.

Col biforme Chiron, che gia maestro
D'Achille fù, è buona à mouer lite,
Assediar terre, & fa il viaggio destro
La Dea, ch' è detta Proserpina in Dite.
Sol' il Mar rende al buon nocchier sinestro,
Et al pouer prigion si monstra immite.
Come per non scoprirse al tutto ria
Al mercante & arciere amica & pia.

Luna in Capricorno domicilio di Saturno, & essaltatione di Marte.

♑

olet hic oc-
dui Capri-
orni naturā,
ii insonti-
us falsas ca-
mnias in-
rre & iurgia
ouere solet.
difica.
ledica.
ac iter.
lercare a-
tum.

Nel Caprio, ch' in occaso mi fa guerra
Senza offender alcun molto ne poco,
Benche poco d'alcun, quasi vil terra
Mi curi, & prenda l'huom maligno à gioco,
A chi vuol l'edifitio alzar da terra,
Medicina pigliare, & mutar loco,
O terreno acquistare, al caldo e al gielo
Fauorisce la Dea del primo Cielo.

Luna

Luna in Aquario domicilio di Saturno.

♒

Quando in Aquario temperata arriua,
Aiuta l'huom, che nuouo cammin prende,
Dico il cammin verso la parte estiua,
Onde il fratel piu luce & caldo rende.
In questo stato la felice Diua
L'armate squadre, el capitan difende,
Dona vettoria & pia cortese, humana
Di lungo tempo il graue infermo sana.

Arripe iter meridiem versus.

Aggredere hostes.

Medica.

Luna in Pesci domicilio di Gioue, & essaltatione di Venere.

♓

Ma guardi ogniun poi ch'el principio tiene
De due Pesci Diana in vista irata,
Di nulla comminciar sperando bene,
Perche alla Dea quest' hora è troppo ingrata.
Non dico poi, s'al fin del segno viene,
Che non faccia la sposa assai beata,
Il mercato felice, & porga speme
All'huom di raddoppiar lo sparso seme.

Nube.

Mercare.

Semina.

Porgendo à i parti poi la ſanta mano,
Di Giuno il nome acquiſta & di Lucina:
Ma fatto il ſuo bel volto à noi lontano
Sotterra Hecate è detta, & Proſerpina.
Dittinna il mar la chiama, all'hor che in vano
Minoe ſi sforza far di lei rapina,
Et dal ſplendor ch' è in lei la notte e'l giorno,
Suona il bel nome di Diana intorno.

Diana quaſi duana, quòd die noctéque luceat.

La luna è queſta, che co i raggi ſuoi
Sola può far la notte al giorno vguale,
Triuia chiamata anchora hoggi fra noi,
Et Delia, & Cynthia dal terren natale.
Da i liti Heſperij à i Battriani Eoi
Và il ſuo chiaro ſplendor ſpiegando l'ale,
Ne ſol ſi fa veder, ma tempra & regge
Quanto di ben quà giu ſi ſente o legge.

La virtù della Luna nel l'vn Mare & l'altro.

Queſta dell' Oceano & del Tyrreno
In abyſſo hora ſpinge, hor' in Ciel l'onde.
Dal ſuo ſplendor, d'ogni virtù ripieno,
Vien ch'ogni frutto ſu la terra abbonde.

Scorr

Scorrendo poi pel Ciel vago & sereno
Con la fronte d'auorio in treccie bionde
E', come figlia del gran Gioue, & Dea,
Ottima à i buoni, à i maluagi empia & rea.

O santa Dea, ô luce alma & gentile,
Che partorisci così varij effetti,
Prendi homai in grado il mio diuoto stile,
Fa ch'el tuo aiuto in van più non aspetti?
Monstrati pia al mio pregare humile
Tu ch'essaltar virtù sol ti diletti,
Accio che dentro & fuor del mortal velo
Celebrata ti troui in terra e in Cielo.

La fine delle Stanze.

Errori fatti stampando, nell'Apologia.

Lettore leggi à la prima di B. di quello di Sesto Pompeo.
Alla 2. di B. come vltimamente io trouai in Ouernia.
Alla 4. di B. faccia volta (che è quello sdegno, &c.
Alla 6. carta di B. fac. volta. abbreuiate in due lingue.
Alla 7. car. di B. dello Smeriglio & d'vn'altro vccello.
Nella fine dell'Apologia. lasciando abbaiare i maligni.

HERMANNI RAIIANII VVELSDALII DE FONTE Aruernorum Rubiaco Epigramma.

*

Rupe ſub excelſa fons hic dimanat amœnus,
Quem Gabriel Symeon uindicat à tenebris.
Plurima, cùm oritur, decurrens oſtia pandit,
Quibus libatis languida membra ſouet.
Hactenus ignotus iacuit fons iſte ſaluber,
Nobilis at factus nunc Symeonis ope.

LA FONTANA DI ROIAG IN OVERNIA.

Topographia ad vnguem expreſſa mirandi ſub Rubiaco Aruernorum Fontis.

*

HOSPES SACRVM HOCCE, PATVLVMQVE QVOD CERNIS ANTRVM (NATVRAE OMNIPARENTIS, NON ARTIS OPVS SATIS HERCLE MIRANDVM) SALVTARE PRIMO HAVD DEDIGNATOR.

DEINDE COROLLA HEDERACEA (VT ET SILICVM IVGA SVNT) CAPITE REVINCTVS, TVTE TVTO TOPHINVM CONVEXVM SVBITO.

INTROGRESSVS, FLAVICOMANTI APOLLINI (VT POTE QVI HISCE RECONDITIS LOCIS PVLCHERRIMAS MVSAS COMITATVR) EIVSQVE FRATRI LIBERO (QVOD IS CIRCVMQVAQVE BOTRIFERAS VITES, SERPENTESQVE HEDERAS TVETVR) OREADIBVS, DRYADIBVSQVE SORORIBVS (VELVTI LÆTHIFERI CANIS MOLESTVM ÆSTVM PROCVL LOCO ARCENTIBVS) ET RVBIACIS DENIQVE CERERI, FLORÆ, POMONÆ, FONTIBVS OMNIBVS, SALTVBVS, RVPIBVSQVE IO PÆAN CONCLAMATO, CANITO, MODVLATOR.

MANVS, OS, OCVLOS (IMPVRI SI FORTE FVERINT) PVRISSIMIS DECVRRENTIBVS, AVT SEDENTIBVS LYMPHIS COLLVITO, DETERGITO, MVNDATO, SITIMQVE

SITI

SITIENS FLVENTISONIS, NITIDISQVE SCATVRIGINIB. CITRA ACONITI, CALCVLIVE HAVRIENDI PAVOREM ORE PLENO SEDATO.

POSTREMO INTVS QVANTVM LVBET (ATTAMEN IOCOSE VLTRAQVE OMNES VVLGARES CVRAS) MANETO, QVIESCITO, DORMITO, EPVLATORVE, PICTARVM VOLVCRVM CANTIVNCVLIS, QVIETÆ DVM TIBI AVRES MVLCENTVR.

QVIBVS AVT ALITER SIMILIBVS PERACTIS VETVSTISSIMO IANALIVM FLORENTINORVM GENERI, SANCTISSIMOQVE NOMINI CATARINÆ MEDICEÆ FRANCORVM REGINÆ, ARVERNORVMQVE DOMINÆ, NECNON EIVS REGIIS LIBERIS, ET INVICTISSIMO CONIVGI HENRICO II. OB RES IN ITALIA, CYRNO, GERMANIA ET BELGIO FELICITER GESTAS, PACEMQVE ORBI TERRARVM RESTITVTAM CLARISSIMO (QVOD IN EORVM OMNIVM GRATIAM CVNCTA HÆC EXCOGITATA, AVSA, ACTA, AVCTA, SCALPTA, CVSA, ELABORATA, DELINITA, PROPALATAQVE SVNT) GRATES NON INGRATVS HABETO, VITAMQVE ET INCOLVMITATEM PRINCIPIBVS, ET HVIVSMODI GABRIELIS SYMEONEI GENIO, ÆVITERNAS OPTATO, HINCQVE SOSPES DISCEDITO, VALETOQVE. KAL. OCTOB.

M. D. LVIII.

G. S. ALLA MEDESIMA SI-
GNORA DVCHESSA
di Valentinois.

*

Qui lunge al volgo ingrato, auaro, & empio,
D'odio, d'inuidia, & baßi pensier pieno,
Sotto quest'aër dolce, almo, & sereno,
Doue han le Muse il lor più caro tempio,
Tu sola puoi, di pietà vero essempio
DIANA, *farmi d'ogni affanno meno,*
E'l tuo col mio sicur nome terreno
Di non sentir di morte il graue scempio.
Fa dunque ch'il pregar mio non sia in darno,
Et dal tuo liberale inuitto Sole
Per me tal gratia, o simil'altra impetra.
Cosi sotto quest'alta & dura pietra
Tai di te sentirai formar parole,
Che faranno stupir la Sena & l'Arno.

APOLOGIA GENERALE DI M. GABRIELLO

Symeoni contro à tutti i Calunniatori & Impugnatori dell'Opere sue passate, presenti, & à venire.

*

GABRIEL SYMEONI
AL MAGNIFICO M. MATTEO BALBANI SALVTE.

*

IO HAVEVA preso la penna (nobilissimo M. Matteo mio) per ragionare con esso voi d'vna più piaceuole materia, conueniente à i vostri meriti, & à gli studij miei: ma disturbandomi gl'orecchi il maledico suono d'alcuni huomini otiosi, nimici totalmente di quella virtù, della quale voi siate (testimone l'Anguillara & altri huomini dotti) abbracciatore, sono forzato à mutare proposito, & pregarui di tenermi scusato, se entrando in duello con i mei Censori, cambierò il presente ragionamento in vna Apologia per sostenere le mie, & forse difendere qualchuna delle vostre ragioni: non potendo essere che lo splendore della vostra vita non vi renda inuidiato da molti huomini, i quali indegnamente viuendo senza amore di virtù & senza gloria, fanno professione per le botteghe & per le piazze di pesare, misura-

re, & biaſimare (per buone, virtuoſe, & honorate che elle ſieno) tutte l'opere d'altri, penſando gli ſciocchi in cotal modo (come ſcriue il beato Girolamo) ricoprire la loro dapocaggine & ignoranza, & eſſere da chi gli aſcolta, ſtimati migliori, più ſaui, & più dotti. Ma quale marauiglia di ciò, ſe queſta commune peſte d'ogni tempo hebbe imperio nel mondo? Et come potranno i moderni fuggire quello, che tanti galantiſsimi huomini antichi non poterno ſchifare? Senti gl' acuti morſi di queſta rabbia il diuiniſsimo libro d'Homero, quando il proſuntuoſo Zoilo (però detto Homeromaſtigo) preſentò à Tolemeo le ſue proprie cenſure, piene non de gli errori di ſi grán Poëta, ma di quelli che partoriua la mera malignità del ſuo ripr enſore: del quale eſſempio ſeruendoſi poi il gentiliſsimo Poëta Ouidio (nel medeſimo modo da qualche altro ignorante biaſimato) però nel ſuo primo libro del Rimedio d'amore coſi ſcriſſe:

Girolamo.

[H]omero ca[lu]nniato.

[O]uidio ca[lu]nniato.

Nuper enim noſtros quidam carpſere libellos,
Quorum cenſura Muſa proterua mea eſt.
Dummodò ſic placeã, dum toto canter in orbe,
Quàm valet, impugnet vnus & alter opus.
Ingenium magni liuor detrectat Homeri:
Quiſquis es, ex illo Zoile nomen habes.

Ma chi vuole cognoſcere quale ſia il giuditio

di coſt

di costoro, che credendo biasimare, non si accorgano, che ei lodano il biasimato da loro, mettendolo in maggiore riputatione, o da questo altro testimonio pure d'Ouidio nel medesimo libro, doue ei dice:

Summa petit liuor, perflant altißima venti;
Summa petunt dextra fulmina missa Iouis.

Concio sia che gli huomini ordinariamente non soglino volgere mai gl'occhi per por mente, ne sciorre la lingua per biasimare le cose infime, ordinarie & vili, ma si bene quelle che riescono eccellenti, sentendo che le forze del loro debole ingegno non vi possano arriuare: onde è nata la sentenza o prouerbio, che dice: QVISQVE DAMNAT QVOD IGNORAT. Et Cicerone risoluendo anchora meglio questo passo nella VI. Filippica dice: NEMO ALTERIVS, QVI SVAE CONFIDIT, VIRTVTI INVIDET. Le quali parole non rileuano altro, se non che tutti gl' huomini dapochi comunemente dispregiano l'opere & fatiche d'altri, & maßime (come ho detto) cognoscendoui dentro la perfezione: la quale non si può negare che non sia nel libro di Virgilio, & non di meno veggiamo che anch' egli trouò il suo Virgiliomastigo, & morso da i velenosi denti dell' inuidia, fu forzato à ragionare di lei in questo modo:

Cicerone.

Virgilio.

Liuor tabificum malis venenum
Intactis vorat oßibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem.
Quod quisquis furit, inuidetq; sorti,
Vt debet, sibi pœna semper ipse est.
Testatur gemitu graues dolores,
Suspirat, fremit, incutitq; dentes,
Sudat frigidus, intuens quod odit,
Effundit mala lingua virus atrum.

Lucano & Claudiano similmente non monstrano anch'eglino quanto sia grande & comune il flagello di si fatta tempesta, questo dicendo nel terzo suo libro:

Claudiano.

Rabiem liuoris acerbi
Nulla potest placare quies.

Et quell' altro nel primo:

Lucano.

Liuor edax tibi cuncta negat.

Et Horatio nel primo alla seconda Epistola:

Horatio.

Inuidia Siculi non inuenere tyranni
Maius tormentum.

Di Cicerone non parlo, il quale come vnico oratore, ne altrimenti che gli ottimi Poeti sopradetti dalla inuidia rispiarmato, è assai manifesto come in più luoghi si dolesse, & masime nel iiij. libro

libro à Herennio, doue ei dice:

Virtutis comes inuidia, plerunq; bonos insectatur.

Et nel perfetto Oratore:

Mos est hominum, ut nolint eundem pluribus rebus excellere.

Et finalmente, disendendo l'honore di tutti gli huomini eccellenti, & chiudendo la bocca à tutti i calunniatori, contro à Catilina:

Inuidia virtute parta, gloria non inuidia putanda est.

Ma lasciando i più antichi à parte (tra i quali potrei nominare il santissimo spirito di Dauid, quando tante volte si rammarica & grida: A LINGVA DOLOSA ET A LABIIS INIQVIS ERIPE ME DOMINE) chi è quello che non habbia sentito, & non senta à ogni poco biasimare l'arguto Politiano, il copioso Erasmo, il giuditioso Budeo, l'eloquentissimo Iouio, il diligentissimo Vettorio, & tra i volgari il profondo Dante, il leggiadro Petrarca, lo elegantissimo Boccaccio, il pulito Sannazzaro, il gentile Bembo, l'vniuersale Ariosto, il delicato Luigi Alamanni, il dottissimo Varchi, il facilissimo Dolce, & l'artifitioso Anguillara? I quali tanti huomini da bene se non hanno potuto, ne possono fuggire gli scelerati &

Dauid calunniato.

Diuersi autori moderni calũniati.

rabbiosi morsi de gli ignoranti (però che i veramente dotti & buoni s'amano & sempre lodano l'opere l'vno dell' altro) in che modo à me sarebbe posśibile, o ad altri che voglia viuere & operare virtuosamente & generosamente, non sentire le calunnie de gli huomini maligni, de i quali hoggi più che mai è il mondo ripieno?

Pur non di meno per non monstrare d'hauere à caso composto, & precipitosamente stampato il mio libro de gli Epitaffi, & anco per soddisfatione di chi potrebbe falsamente vdire, & più falsamente anchora (essendo il perfetto giuditio non concesso à molti, & l'huomo da poco à credere più il male che il bene inclinato) fare vna mala impresśione de l'opere mie, mi sono risoluto di pigliare questa nuoua fatica, di fare à questi calunniatori, secondo i capi delle loro censure, questa lettione..

Se alcuni (gl'errori & nomi de i quali io non voglio fino à tanto publicare, che nō me ne danno più manifesta occasione.) hanno hauuto per male che vn Toscano sia stato tanto ardito, non solamente di comporre, ma di fare stampare i suoi Discorsi nella lingua Frāzese, di gratia che per cio non s'adirino, ma meglio di me (& quando facessino male, anchora meriterebbono assai lode) si prouino à comporre nella lingua Toscana, & io m'obl

m'obligo in luogo di biaſimarli,di comporre vn' altro libro in loro lode, eſſaltandogli (ſe l'opere però lo meriteranno) inſino al Cielo, & non lo meritando, facendo conto di non hauerle ne vedute ne lette. Et ſe alcuni altri, o pure quei medeſimi ſi dogliono, che io habbia accomodato al mio Diſcorſo alcune coſe da me oſſeruate nell'andare à ſpaſſo per il mondo, io riſpondo loro che à ogniuno è lecito di fare à ſuo modo delle coſe ſue.

Et ſe pure quei medeſimi harebbono voluto che io haueſsi ripieno vn libro delle dignità & titoli loro, di gratia che ei ſappiano per l'auenire, che io non ſono di quella ſorte d'huomini, i quali con ſperāza di premio o per paura ſogliono adulare, & lodare le perſone, o per odio, vendetta, & inuidia dirne male: ma ſi ben vago di diuolgare à tempo & luogo le virtù di coloro, i quapoſſono giouare diuerſamente al mondo. Ma à quelli che dicono che il nome della mia Satyra non le ſi conuiene, non eſſendo à baſtanza mordace, che riſponderò io? Non altro certamente, ſe non queſto.

Difenſion. & dichiar. tione dell Satyra.

Vſarono gl'antichi la Satyra in due modi, l'vno fu il maledico & mordace, & l'altro il vario & copioſo, chiamato da i Greci σατύρα quaſi SATVRA, cio è ripiena di variate coſe, ſi come SATYRII

Satyrij.

i cibi compoſti di diuerſe herbe trite & cotte in-

ſieme, nel modo che nel II. libro delle Queſtioni Plautine ſi vede, doue è ſcritto:

Satyra eſt vua paſſa & polenta, & nuclei pini ex muſto conſperſi.

Alcuni altri hanno voluto, che dalla legge Satyra foſſe il verſo Satyrico nominato, la quale legge con vna ſola propoſitione comprendeua molte coſe & diuerſe opinioni, come lo dichiara Saluſtio nel libro di Giugurta, dicendo:

Saluſtio. *Deinde quaſi per Satyram ſententijs exquiſitis in deditionem accipitur:* Il quale ragionamento mi muoue hora di nuouo à oſſeruare, che noi potremo per translatione quel Boſſolo (doue la Signoria di Vinegia le ballotte, & la Fiorentina gia ſoleua le ſue faue ne i publici conſigli far ricorre, ſuffragij, & comitij chiamati da i Latini) Satyra nominare: ſi come SATYRA LANCES fù ſimilmente detta quella Tazza o. Bacino, il quale innanzi alla ricolta, ripieno de i primi & di varij frutti, ſoleuono gl'antichi offerire à i loro Dij: la forma & figura del quale ſe qualch'vno deſideraſſe di vedere, cerchi vn roueſcio d'vna medaglia di Domitiano, & quiui vedrà vna Donna con la Satyra Lãces in vna mano, con due ſpighe di grano nell'altra, & parole intorno, che dicono FIDEI PVBLICÆ, come ſi vede nel preſente Ritratto.

[N]uoua oſſer[u]atione dell'[a]utore.

[S]atyra lan[c]es.

Ma

DOMITIANO.

Ma lasciamo ſtare, che io non voleſsi difendere il nome della mia Satyra, ripiena di varij accidenti & di diuerſe oſſeruationi, con queſti primi argumenti, coſtoro hanno eglino coſi male ſtudiato, che non habbiano come coſa volgare, altre volte letto, o al meno vdito dire, che Satyra (pigliando il nome da l'habito Satyrico de gli hiſtrioni, & da gli atti diuerſi & parole piaceuoli, ridicole, & facete, vſate da quelli publicamente nelle ſcene) ſignifica vn verſo burleſco, baſſo, & commune? quali ſono ſtati à i noſtri tempi quelli del Bernia, del Mauro, & d'altri galãti huomini, & come di queſti tal volta ho vſati io, dicendo, & dipingendo vn timore notturno & marittimo in queſto modo:

Sertin, di riſa voi ſareſti morto
A rimirar la noſtra compagnia,
Et come ſtaua ogn'un ſu l'ali accorto.

Noi

Noi ſembrauamo armati per corſia,
A Poppa & Prua quei ſonnacchioſi braui,
Che guardorno il ſpolcro del Meßia.

Aggiugnendo poi bene ſpeſſo à queſto, l'altro genere della Satyra che biaſima & dice male, all' hora che deſcriuendo il paeſe di Corſica parimente dico:

D'aſpre montagne, & valli oſcure & vote
D'ogni ben, ſe non d'orſi & can feroci
Il luogo è pien, ch'intorno il mar percuote.
D'huomini & donne i volti tanto atroci
Vedreſte, e'l veſtir lor ſi ſtrano & ſtretto,
Che vi fareſte mille & mille croci.

In maniera che ben conſiderata la mia Satyra nella diuerſità de ſubietti, nella giocoſità dello ſtile, & nella maledicenza, & maſsime nel principio, quando io ragiono de i diſagi del nauigare, & de i pericoli che nauigãdo ſi corrono, non ſolamente Satyra ſemplice, ma doppia & perfetta Satyra ſi debbe chiamare.

Alcuni altri mi pare (& duolmi non ſapere i particulari per difendere queſti come quella) che habbino proſuntuoſamente poſto la bocca in alcuno de i miei ſonetti, forſe hauendo ignorantemente (come l'altre coſe) interpretato & male inteſo quello, che ragiona con Dante, & dice:

Ecco

Ecco me lasso à te simile anchora.

Sonetto di Dante.

Imanginandosi che io mi voglia comparare à Dante,& non considerando che il verso sequente dichiara à ogniuno, che io intendo solamente dell'esiglio,soggiugnendo:

Nel cercar nuoua patria, & cangiar stile.

Epitaffio di Pesero.

Altri si sono attacati à vna glosa d'vn' Epitaffio di Pesero,dicendo che io ho male inteso vn Q. II. VIR. Q. interpretãdolo *Quintus Duumuir Quinto,vel Quinquies*, cioè che l'huomo fosse stato cinque volte fatto dell'offitio de Due huomini,dicendo *Quinquies*, che è quel medesimo che QVINTVM, o dicendo QVINTO, che ei fosse stato fatto di tale magistrato cinque anni dopo i Re discacciati da Roma: benche i Romani col tempo di poi vsasino indifferentemente cosi fatti aduerbi *Secundo, Tertio, Quarto, & Quinto,* per cinque,quatro,tre,& due volte,si come io ho gia osseruato in alcune medaglie di Põpeo, doue è scritto à lungo, IMPERATOR ITERVM ET TERTIO. Perche circa à questo rispõdendo dico,che se il medesimo Valerio Probo interprete delle abbreuiature o note antiche fosse anchora viuo, ei non mi saprebbe prouare che vn Q. nella fine d'vna ditione volesse altro dire che QVE per ET, come POPVLVSQ. RO.& dinanzi à vn nome proprio,altro che Quin

Valerio Probo.

tus, o Quinti, o Quintius, o Quintilius tutti Prenomi, ſi come ſolo dopo i magiſtrati altro, che Quinto, o Quintum, o Quinquies, & accompagnato con piu altre lettere ciaſcuna à parte, Quomodo, Quomagis, Quemadmodũ, Quanti, Quæ, Quod, Quando, Quare, Quærito, Quinquagenario, Quid, Qui, Quæſitus, Quæſitos, Quære, Quirites, & altri coſi fatti: Però che Quartus, o Quarto, o Quartum, il più delle volte à differenza di Quintũ, ſi vede ſcritto per QV. Concludendo che trouandoſi nel principio di detto Epitaffio diſteſamente nominato QVINTO SEVERO, biſogna neceſſariamẽte riſoluerſi, che l'altro Prenome ſubſequente non voleſſe ne poſſa altro dire ſe non QVINTVS, & che il ſenſo dell'Epitaffio non ſia altro che quello che ho detto io, cioè:

Epitaffio di Peſero diſteſò.

CAIO MVTRIO CAII FILIO PALMENSI QVINTO SEVERO, QVINTVS DVVMVIR QVINTO, vel QVINQVIES, vel QVINTVM, ALIMENTORVM CVRATOR, &c.

Benche coſi debole materia non doueſſe hauere biſogno di ſi lungo diſcorſo, non eſſendo queſti caſi criminali per diminuire o accreſcere la riputatione d'vn Autore, & maſsime che ſi trouano de i marmi antichi coſi imperfetti & ſcorretti, che non baſterebbe tutto il mondo à cauarne conſtrutto.

Alcuni

Alcuni altri leggendo con quel poco giuditio, col quale molti sogliono chiamare Plinio bugiardo, & non gustando (come non gustano molte altre cose buone) che parlando io della Troia nello stendardo d'Enea, non metto tale cosa per certa, ma come osseruatore, dichc mi giustifica quella clausula che dice (QVELLO CHE IO NON AFFERMO, NE DICO SE NON PER MODO D'OSSERVATIONE) & di poi nella fine del Discorso mi risoluo secondo i Grammatici, interpretando ARMA TROIA per ARMA TROIANA. Cercano pure anchora d'appuntarmi, & mi constringono à riprendere loro con ragione, che poco diligenti non hanno visto il brieue Trattato, che il preclarissimo Oratore Messala Coruino fece, & dedicò à Ottauiano Augusto, scriuendo da principio tutta l'Historia Romana con l'origine del detto Imperadore, nel quale Discorso tra molte si leggono & à questo proposito cosi fatte parole:

Plinio calunniato.

Troia insegna d'Enea.

TROIA *fuit inter arma templis affixa, armorum insigne.* TROIA *nanque vulgo Italicè Latineq; scropha vel sus dicitur, cui vocabulo licentia sui allusit Poëta: quod animal, quia eius nomen vrbi Troiæ congruebat, aureo vexillo insigne armorum statuit, nō solùm Antenor, sed Aeneas, absumptæ vrbis Troiæ memoria.*

Messala Coruino.

Hor

Hor che direte voi qui gentil'huomini miei? ſarete voi anchora coſi oſtinati di volere ſapere meglio de fatti di Roma, & dell'arme o ſtendardo d'Enea, che Meſſala nobiliſsimo & dottiſsimo Romano del tempo d'Auguſto non ſapeua? ne confeſſerete voi hora che io non ſcriuo ſenza fondamento? Et voi anticarij d'eſſermi obligati? hauendoui ſopra queſto paſſo dichiarato (quello che ne voi ne neſſuno altro hà ſaputo ne fatto ſino à hora: à voi parlo, che dite che io nõ ho ſcritto coſa alcuna di nuouo) perche Tito, Auguſto & altri ſtamparono per memoria d'Enea (come Antonino Pio, Domitiano, Adriano, & altri la Lupa per memoria dell'origine di Roma & di Romolo) la Troia ne i roueſci delle loro medaglie? Et quelli che dicono, che la medaglia d'ariento con la Lupa non fu battuta (come io ho ſcritto) da Seſto Pompeo, come mi proueranno che queſte parole SEX. PO. voglino altro dire, o ſignificare che quel Nome, non ſi trouando da i primi Conſoli di Roma inſino à i tempi di Giuſtiniano, che furno in tutto (ſecondo Euſebio & tutti i Cronici ſcrittori del mondo) anni M. XLII. altri coſi fatti Nomi & Prenomi di Sexti, che i dichiarati qui di ſotto?

[margin: ...edaglia di ...ſto Põpeo.] *[margin: Euſebio.]* *[margin: ...onſoli Ro...ani.]*

Anni Vrbis CCXLV.

Sextus Furius Philus. *Sext. Quintilius Varus.*

Sext.

Sex. Furius Medullinus.	*Sext. Apuleius.*
Sext. Iulius Tullus.	*Sext. Aelius Catulus.*
Sext. Aelius Petus.	*Sext. Nonius Quintil.*
Sext. Iulius Cæsar.	*Sext. Cornel. Cethegus.*
Sext. Attilius Serranus.	*Sex. Papinius Gallien.*
Sext. Domitius Caluinus.	*Sex. Aurelius Victor.*
Sext. Pompeius.	*Anni Vrbis 1287.*

Con cio ſia che ſe io haueſsi trouato (cercando tutti gli ſcrittori dell' hiſtorie Romane, & riuiſitando tutti i marmi antichi di Roma, & maſsime quelli riſtaurati dal Reuerendiſsimo Farneſe in Campidoglio) pure vna volta ſola il nome d'vn Seſto Pomponio, o d'vn Seſto Poblicio, o d'altri coſi fatti, io harei potuto dubitare che tale medaglia non foſſe ſtata battuta del lor tempo, come di quello di Seſto Pompeo, nel roueſcio della quale non biſogna ſcuſarſi, che habbiano i dipintori laſciato in dietro, o aggiunto di nuouo l'vccello detto PICCHIO, atteſo che la vera origine di Roma & l'hiſtoria Romana, recitate minutamente da Tito Liuio, & deligentemēte da Plutarco, portano (à volere che le medaglie ſiano perfette) che vi ſi vegghino dentro (come io ho vltimamēte cognoſciuto per vna Corniuola antica portatami da Roma) il Fico Ruminale, la lupa con Romolo & Remo, Fauſtulo Paſtore, la teſta di Roma, & ſopra al Fico il Picchio, come quello

Cardinal Farneſe.

Corniuo[la] antica.

che innanzi o insieme con la lupa porgeua il cibo à i due fratelli, si come io ho prouato per il testimonio d'Ouidio nel mio libro Toscano, doue è scritto:

Ouidio.

Lacte quis infantes nescit creuisse ferino,
Et Picum expositis sæpe tulisse cibos?

Luciano Momo.

Ma gl'accecati dall' inuidia, onde nacque che Luciano chiamò l'inuidioso & maledico MOMO figliuolo del Sonno & della Notte, non vedendo lume, mordeno doue possano, sciogliendo inconsideratamente la lingua intorno à questo, come all'altra medaglia de l'Acqua Traiana: dell'origine, grandezza, nome, & spesa della quale (insieme con l'altra Vergine) hauendo fondatamēte & à bastanza ragionato nell'vno & nell'altro mio libro Toscano & Franzese, però intorno à questo non replicherò altro, ma verrò alla difensione del marmo da me attribuito à Esculapio, allegando il testo di Macrobio nel primo libro de i suoi Saturnali al XXIII. capitolo, doue ei dice:

Acqua Traiana.

Acqua Vergine.

Macrobio.

Esculapio.

Hinc est quòd simulacris & Aesculapij & Salutis Draco subiūgitur, quòd hi ad Solis naturam, Lunæque referuntur. Et est Aesculapius, vis salubris de substantia Solis, subueniens animis corporibusq; mortalium.

Soggiugnendo nel medesimo capitolo più basso:

Aesculapium verò eundem esse atq; Apollinem

non

nō solùm hinc probatur, quòd ex illo natus creditur, sed quòd ei & ius diuinationis adiungitur.
Ma quello che più mi fa marauigliare, è che hauēdo questi Anticarij tāte volte maneggiato ne i rouesci delle medaglie antiche d'Adriano, d'Antonino Pio, d'Aurelio, di Valeriano, & d'altri vna Serpe auuolta intorno à vno Altare, simile à que-

sta et al presente marmo, et veduto manifestamēte il medesimo Esculapio appoggiato sopra vn bastone con vna Serpe intorno, come vltimamēte

Liuor tabificum malis venenum
Virgilio. *Intactis vorat oßibus medullas,*
Et totum bibit artubus cruorem.
Quod quisquis furit, inuidetq; ſorti,
Vt debet, ſibi pœna ſemper ipſe eſt.
Teſtatur gemitu graues dolores,
Suſpirat, fremit, incutitq; dentes,
Sudat frigidus, intuens quod odit,
Effundit mala lingua virus atrum.

Lucano & Claudiano ſimilmente non monſtrano anch'eglino quanto ſia grande & comune il flagello di ſi fatta tempeſta, queſto dicendo nel terzo ſuo libro:

Claudiano. *Rabiem liuoris acerbi*
Nulla poteſt placare quies.

Et quell' altro nel primo:

Lucano. *Liuor edax tibi cuncta negat.*

Et Horatio nel primo alla ſeconda Epiſtola:

Horatio. *Inuidia Siculi non inuenere tyranni*
Maius tormentum.

Di Cicerone non parlo, il quale come vnico oratore, ne altrimenti che gli ottimi Poeti ſopradetti dalla inuidia riſpiarmato, è aſſai manifeſto come in più luoghi ſi doleſſe, & maſsime nel iiij. libro

libro à Herennio, doue ei dice:

Virtutis comes inuidia, plerunq; bonos insectatur.

Et nel perfetto Oratore:

Mos est hominum, vt nolint eundem pluribus rebus excellere.

Et finalmente, difendendo l'honore di tutti gli huomini eccellenti, & chiudendo la bocca à tutti i calunniatori, contro à Catilina:

Inuidia virtute parta, gloria non inuidia putanda est.

Ma lasciando i più antichi à parte (tra i quali potrei nominare il santissimo spirito di Dauid, quando tante volte si rammarica & grida: A LINGVA DOLOSA ET A LABIIS INIQVIS ERIPE ME DOMINE) chi è quello che non habbia sentito, & non senta à ogni poco biasimare l'arguto Politiano, il copioso Erasmo, il giuditioso Budeo, l'eloquentissimo Iouio, il diligentissimo Vettorio, & tra i volgari il profondo Dante, il leggiadro Petrarca, lo elegantissimo Boccaccio, il pulito Sannazzaro, il gentile Bembo, l'vniuersale Ariosto, il delicato Luigi Alamanni, il dottissimo Varchi, il facilissimo Dolce, & l'artifitioso Anguillara? I quali tanti huomini da bene se non hanno potuto, ne possono fuggire gli scelerati &

Dauid calunniato.

Diuersi autori moderni calũniati.

rabbiosi morsi de gli ignoranti (però che i veramente dotti & buoni s'amano & sempre lodano l'opere l'vno dell' altro) in che modo à me sarebbe possibile, o ad altri che voglia viuere & operare virtuosamente & generosamente, non sentire le calunnie de gli huomini maligni, de i quali hoggi più che mai è il mondo ripieno?

Pur non di meno per non monstrare d'hauere à caso composto, & precipitosamente stampato il mio libro de gli Epitaffi, & anco per soddisfatione di chi potrebbe falsamente vdire, & più falsamente anchora (essendo il perfetto giuditio non concesso à molti, & l'huomo da poco à credere più il male che il bene inclinato) fare vna mala impressione de l'opere mie, mi sono risoluto di pigliare questa nuoua fatica, di fare à questi calunniatori, secondo i capi delle loro censure, questa lettione..

Se alcuni (gl'errori & nomi de i quali io non voglio fino à tanto publicare, che nō me ne danno più manifesta occasione.) hanno hauuto per male che vn Toscano sia stato tanto ardito, non solamente di comporre, ma di fare stampare i suoi Discorsi nella lingua Frāzese, di gratia che per cio non s'adirino, ma meglio di me (& quando facessino male, anchora meriterebbono assai lode) si prouino à comporre nella lingua Toscana, & io

m'obl

m'obligo in luogo di biaſimarli, di comporre vn' altro libro in loro lode, eſſaltandogli (ſe l'opere però lo meriteranno) inſino al Cielo, & non lo meritando, facendo conto di non hauerle ne vedute ne lette. Et ſe alcuni altri, o pure quei medeſimi ſi dogliono, che io habbia accomodato al mio Diſcorſo alcune coſe da me oſſeruate nell'andare à ſpaſſo per il mondo, io riſpondo loro che à ogniuno è lecito di fare à ſuo modo delle coſe ſue.

Et ſe pure quei medeſimi harebbono voluto che io haueſsi ripieno vn libro delle dignità & titoli loro, di gratia che ei ſappiano per l'auenire, che io non ſono di quella ſorte d'huomini, i quali con ſperãza di premio o per paura ſogliono adulare, & lodare le perſone, o per odio, vendetta, & inuidia dirne male: ma ſi ben vago di diuolgare à tempo & luogo le virtù di coloro, i quapoſſono giouare diuerſamente al mondo. Ma à quelli che dicono che il nome della mia Satyra non le ſi conuiene, non eſſendo à baſtanza mordace, che riſponderò io? Non altro certamente, ſe non queſto.

Difenſione & dichiaratione della Satyra.

Vſarono gl'antichi la Satyra in due modi, l'vno fu il maledico & mordace, & l'altro il vario & copioſo, chiamato da i Greci Σατύρα quaſi SATVRA, cio è ripiena di variate coſe, ſi come SATYRII i cibi compoſti di diuerſe herbe trite & cotte in-

Satyrÿ.

 ſieme

ſieme,nel modo che nel II. libro delle Queſtioni Plautine ſi vede, doue è ſcritto:

Satyra eſt vua paſſa & polenta, & nuclei pini ex muſto conſperſi.

Alcuni altri hanno voluto, che dalla legge Satyra foſſe il verſo Satyrico nominato, la quale legge con vna ſola propoſitione comprendeua molte coſe & diuerſe opinioni, come lo dichiara Saluſtio nel libro di Giugurta, dicendo:

Saluſtio. *Deinde quaſi per Satyram ſententijs exquiſitis in deditionem accipitur:* Il quale ragionamento mi muoue hora di nuouo à oſſeruare, che noi potremo per translatione quel Boſſolo (doue la Signoria di Vinegia le ballotte, & la Fiorentina gia ſoleua le ſue faue ne i publici conſigli far ricorre, ſuffragij, & comitij chiamati da i Latini) Satyra nominare: ſi come SATYRA LANCES fù ſimilmente detta quella Tazza o. Bacino, il quale innanzi alla ricolta, ripieno de i primi & di varij frutti, ſoleuono gl'antichi offerire à i loro Dij: la forma & figura del quale ſe qualch'vno deſideraſſe di vedere, cerchi vn roueſcio d'vna medaglia di Domitiano, & quiui vedrà vna Donna con la Satyra Lāces in vna mano, con due ſpighe di grano nell'altra, & parole intorno, che dicono FIDEI PVBLICAE, come ſi vede nel preſente Ritratto.

[N]uoua oſſeruatione dell'[a]utore.

[S]atyra lan[c]es.

Ma

DOMITIANO.

Ma lasciamo stare, che io non volessi difendere il nome della mia Satyra, ripiena di varij accidenti & di diuerse osseruationi, con questi primi argumenti, costoro hanno eglino cosi male studiato, che non habbiano come cosa volgare, altre volte letto, o al meno vdito dire, che Satyra (pigliando il nome da l'habito Satyrico de gli histrioni, & da gli atti diuersi & parole piaceuoli, ridicole, & facete, vsate da quelli publicamente nelle scene) significa vn verso burlesco, basso, & comune? quali sono stati à i nostri tempi quelli del Bernia, del Mauro, & d'altri galãti huomini, & come di questi tal volta ho vsati io, dicendo & dipingendo vn timore notturno & marittimo in questo modo:

Sertin, di risa voi saresti morto
A rimirar la nostra compagnia,
Et come staua ogn'un su l'ali accorto.

Noi

Noi ſembrauamo armati per corſia,
A Poppa & Prua quei ſonnacchioſi braui,
Che guardorno il ſipolcro del Meſsia.

Aggiugnendo pòi bene ſpeſſo à queſto, l'altro genere della Satyra che biaſima & dice male, all'hora che deſcriuendo il paeſe di Corſica parimente dico:

D'aſpre montagne, & valli oſcure & vote
D'ogni ben, ſe non d'orſi & can feroci
Il luogo è pien, ch'intorno il mar percuote.
D'huomini & donne i volti tanto atroci
Vedreſte, e'l veſtir lor ſi ſtrano & ſtretto,
Che vi fareſte mille & mille croci.

In maniera che ben conſiderata la mia Satyra nella diuerſità de ſubietti, nella giocoſità dello ſtile, & nella maledicenza, & maſsime nel principio, quando io ragiono de i diſagi del nauigare, & de i pericoli che nauigãdo ſi corrono, non ſolamente Satyra ſemplice, ma doppia & perfetta Satyra ſi debbe chiamare.

Alcuni altri mi pare (& duolmi non ſapere i particulari per difendere queſti come quella) che habbino proſuntuoſamente poſto la bocca in alcuno de i miei ſonetti, forſe hauendo ignorantemente (come l'altre coſe) interpretato & male inteſo quello, che ragiona con Dante, & dice:

Ecco

Ecco me lasso à te simile anchora.

Imanginandosi che io mi voglia comparare à Dante,& non considerando che il verso sequente dichiara à ogniuno, che io intendo solamente dell'essiglio,soggiugnendo:

Sonetto di Dante.

Nel cercar nuoua patria, & cangiar stile.

Altri si sono attacati à vna glosa d'vn'Epitaffio di Pesero,dicendo che io ho male inteso vn Q. II. VIR. Q. interpretãdolo *Quintus Duumuir Quinto,vel Quinquies*, cioè che l'huomo fosse stato cinque volte fatto dell'offitio de Due huomini,dicendo *Quinquies*, che è quel medesimo che QVINTVM, o dicendo QVINTO, che ei fosse stato fatto di tale magistrato cinque anni dopo i Re discacciati da Roma: benche i Romani col tempo di poi vsasino indifferentemente cosi fatti aduerbi *Secundo, Tertio, Quarto, & Quinto,* per cinque,quatro,tre,& due volte,si come io ho gia osseruato in alcune medaglie di Põpeo, doue è scritto à lungo, IMPERATOR ITERVM ET TERTIO. Perche circa à questo rispõdendo dico,che se il medesimo Valerio Probo interprete delle abbreuiature o note antiche fosse anchora viuo, ei non mi saprebbe prouare che vn Q. nella fine d'vna ditione volesse altro dire che QVE per ET, come POPVLVSQ. RO.& dinanzi à vn nome proprio,altro che Quin

Epitaffio di Pesero.

Valerio Probo.

tus,

tus, o Quinti, o Quintius, o Quintilius tutti Prenomi, ſi come ſolo dopo i magiſtrati altro, che Quinto, o Quintum, o Quinquies, & accompagnato con piu altre lettere ciaſcuna à parte, Quomodo, Quomagis, Quemadmodũ, Quanti, Quæ, Quod, Quando, Quare, Quærito, Quinquagenario, Quid, Qui, Quæſitus, Quæſitos, Quære, Quirites, & altri coſi fatti: Però che Quartus, o Quarto, o Quartum, il più delle volte à differenza di Quintũ, ſi vede ſcritto per QV. Concludendo che trouandoſi nel principio di detto Epitaffio diſteſamente nominato QVINTO SEVERO, biſogna neceſſariamẽte riſoluerſi, che l'altro Prenome ſubſequente non voleſſe ne poſſa altro dire ſe non QVINTVS, & che il ſenſo dell'Epitaffio non ſia altro che quello che ho detto io, cioè:

Epitaffio di Pesero disteso.

CAIO MVTRIO CAII FILIO PALMENSI QVINTO SEVERO, QVINTVS DVVMVIR QVINTO, vel QVINQVIES, vel QVINTVM, ALIMENTORVM CVRATOR, &c. Benche coſi debole materia non doueſſe hauere biſogno di ſi lungo diſcorſo, non eſſendo queſti caſi criminali per diminuire o accreſcere la riputatione d'vn Autore, & maſsime che ſi trouano de i marmi antichi coſi imperfetti & ſcorretti, che non baſterebbe tutto il mondo à cauarne conſtrutto.

Alcuni

Alcuni altri leggendo con quel poco giuditio, col quale molti sogliono chiamare Plinio bugiardo, & non gustando (come non gustano molte altre cose buone) che parlando io della Troia nello stendardo d'Enea, non metto tale cosa per certa, ma come osseruatore, di che mi giustifica quella clausula che dice (QVELLO CHE IO NON AFFERMO, NE DICO SE NON PER MODO D'OSSERVATIONE) & di poi nella fine del Discorso mi risoluo secondo i Grammatici, interpretando ARMA TROIA per ARMA TROIANA. Cercano pure anchora d'appuntarmi, & mi constringono à riprendere loro con ragione, che poco diligenti non hanno visto il brieue Trattato, che il preclarissimo Oratore Messala Coruino fece, & dedicò à Ottauiano Augusto, scriuendo da principio tutta l'Historia Romana con l'origine del detto Imperadore, nel quale Discorso tra molte si leggono & à questo proposito cosi fatte parole:

Plinio calunniato.

Troia insegna d'Enea.

TROIA *fuit inter arma templis affixa, armorum insigne.* TROIA *nanque vulgo Italicè Latineq; scropha vel sus dicitur, cui vocabulo licentia sui allusit Poëta: quod animal, quia eius nomen vrbi Troiæ congruebat, aureo vexillo insigne armorum statuit, nõ solùm Antenor, sed Aeneas, absumptæ vrbis Troiæ memoria.*

Messala Coruino.

Hor

Hor che direte voi qui gentil'huomini miei? ſarete voi anchora coſi oſtinati di volere ſapere meglio de fatti di Roma, & dell'arme o ſtendardo d'Enea, che Meſſala nobiliſsimo & dottiſsimo Romano del tempo d'Auguſto non ſapeua? ne confeſſerete voi hora che io non ſcriuo ſenza fondamento? Et voi anticarij d'eſſermi obligati? hauendoui ſopra queſto paſſo dichiarato (quello che ne voi ne neſſuno altro hà ſaputo ne fatto ſino à hora: à voi parlo, che dite che io nō ho ſcritto coſa alcuna di nuouo) perche Tito, Auguſto & altri ſtamparono per memoria d'Enea (come Antonino Pio, Domitiano, Adriano, & altri la Lupa per memoria dell'origine di Roma & di Romolo) la Troia ne i roueſci delle loro medaglie? Et quelli che dicono, che la medaglia d'ariento con la Lupa non fu battuta (come io ho ſcritto) da Seſto Pompeo, come mi proueranno che queſte parole SEX. PO. voglino altro dire, o ſignificare che quel Nome, non ſi trouando da i primi Conſoli di Roma inſino à i tempi di Giuſtiniano, che furno in tutto (ſecondo Euſebio & tutti i Cronici ſcrittori del mondo) anni M·XLII. altri coſi fatti Nomi & Prenomi di Sexti, che i dichiarati qui di ſotto?

Medaglia di Seſto Pōpeo.

Euſebio.

Conſoli Romani.

Anni Vrbis CCXLV.

Sextus Furius Philus. *Sext. Quintilius Varus.*

Sext.

Sex. Furius Medullinus.	*Sext. Apuleius.*
Sext. Iulius Tullus.	*Sext. Aelius Catulus.*
Sext. Aelius Petus.	*Sext. Nonius Quintil.*
Sext. Iulius Cæſar.	*Sext. Cornel. Cethegus.*
Sext. Attilius Serranus.	*Sex. Papinius Gallien.*
Sext. Domitius Caluinus.	*Sex. Aurelius Victor.*
Sext. Pompeius.	*Anni Vrbis* 1287.

Con cio ſia che ſe io haueſsi trouato (cercando tutti gli ſcrittori dell' hiſtorie Romane, & riuiſitando tutti i marmi antichi di Roma, & maſsime quelli riſtaurati dal Reuerendiſsimo Farneſe in Campidoglio) pure vna volta ſola il nome d'vn Seſto Pomponio, o d'vn Seſto Poblicio, o d'altri coſi fatti, io harei potuto dubitare che tale medaglia non foſſe ſtata battuta del lor tempo, come di quello di Seſto Pompeo, nel roueſcio della quale non biſogna ſcuſarſi, che habbiano i dipintori laſciato in dietro, o aggiunto di nuouo l'vcello detto PICCHIO, atteſo che la vera origine di Roma & l'hiſtoria Romana, recitate minutamente da Tito Liuio, & deligentemẽte da Plutarco, portano (à volere che le medaglie ſiano perfette) che vi ſi vegghino dentro (come io ho vltimamẽte cognoſciuto per vna Corniuola antica portatami da Roma) il Fico Ruminale, la lupa con Romolo & Remo, Fauſtulo Paſtore, la teſta di Roma, & ſopra al Fico il Picchio, come quello

Cardinale Farneſe.

Corniuola antica.

che innanzi o insieme con la lupa porgeua il cibo à i due fratelli, si come io ho prouato per il testimonio d'Ouidio nel mio libro Toscano, doue è scritto:

Ouidio.

Lacte quis infantes nescit creuisse ferino,
Et Picum expositis saepe tulisse cibos?

Luciano Momo.

Ma gl'accecati dall' inuidia, onde nacque che Luciano chiamò l'inuidioso & maledico MOMO figliuolo del Sonno & della Notte, non vedendo lume, mordeno doue possano, sciogliendo inconsideratamente la lingua intorno à questo, come

Acqua Traiana.

all'altra medaglia de l'Acqua Traiana: dell'origine, grandezza, nome, & spesa della quale (insieme con l'altra Vergine) hauendo fondatamẽte &

Acqua Vergine.

à bastanza ragionato nell'vno & nell'altro mio libro Toscano & Franzese, però intorno à questo non replicherò altro, ma verrò alla difensione del marmo da me attribuito à Esculapio, allegando il

Macrobio.

testo di Macrobio nel primo libro de i suoi Saturnali al XXIII. capitolo, doue ei dice:

Esculapio.

Hinc est quòd simulacris & Aesculapij & Salutis Draco subiũgitur, quòd hi ad Solis naturam, Lunaeque referuntur. Et est Aesculapius, vis salubris de substantia Solis, subueniens animis corporibusq; mortalium.

Soggiugnendo nel medesimo capitolo più basso:

Aesculapium verò eundem esse atq; Apollinem

non

nõ solùm hinc probatur, quòd ex illo natus creditur; sed quòd ei & ius diuinationis adiungitur.

Ma quello che più mi fa marauigliare, è che hauẽdo questi Anticarij tãte volte maneggiato ne i rouesci delle medaglie antiche d'Adriano; d'Antonino Pio, d'Aurelio, di Valeriano, & d'altri vna Serpe auuolta intorno à vno Altare, simile à que-

sta et al presente marmo, et veduto manifestamẽte il medesimo Esculapio appoggiato sopra vn bastone con vna Serpe intorno, come vltimamẽte

io trouai in Ouernia in due medaglie, l'vna di Caracalla, & l'altra di Vitellio, significatrice della salute publica o priuata, si siano lasciati tāto trasportare dalla colera, che habbino essi medesimi cosi grauemente errato, dicendo che il sopradetto marmo non è d'Esculapio, ma d'Apolline Pythio, à causa del Serpente Pythone gia morto da lui, & allegando che MITHIR, scolpito nel detto marmo, è interpretato da i Persi per il nome del Sole.

Questa loro interpretatione se bene pare hauere alquanto del verisimile, essendo il Sole & Esculapio vna medesima cosa, non è per questo che io habbia in tale caso detto male, ma si bene loro, volēdo che tra MITHIR più tosto vocabolo Greco, & MITHRAS Persiano, non sia alcuna differenza, & di più non hauendo tanto innanzi studiato, che ei sappiano, che quando i Persiani sotto il nome di Mithras, non di Mithir, intendeuono & dipingeuono il simulacro del Sole, lo figurauono non in forma di Serpe, ma col Capo di Lione à gola aperta con vn cappello, che i Romani chiamarono GALERO, & i Greci TIARA, & con due corna di bue nelle mani, nel modo che si vede qui di sotto.

Mithir. *Mithras.*

Simul

Simulacro del Sole chiamato Mithras da i Persiani.

Il quale proposito mi porge materia (senza che io pensassi di venire à questo) d'interpretare del tutto il sopradetto marmo di questo Esculapio, nobilitando al meno (quando io non facessi altro effetto) anchora di nuouo la Città di Lione d'hauere haunto anticamente cosi celebrati Templi & Sacerdoti.

Io ho gia monstro col testo di Macrobio, & con

l'essempio di più medaglie antiche, che sempre doue si troua la Serpe & l'Altare, s'intende il simulacro d'Esculapio, & non del Sole, se bene l'vno & l'altro sono d'vna istessa virtù & vna medesima cosa. Et hora dico, che quando MITHIR, & MITHRAS fosse vn medesimo vocabolo o Persico, o Greco, à ogni modo questo mio marmo fu cosi fatto & dedicato in honore d'Esculapio: con cio sia che Mithir o Mithras non solamente significhino il Sole (in forma però di Lione, & nō di Serpe) ma ogni sommo sacerdote (che noi diciamo Pontefici) di qualunque Tempio o Dio, diche rende testimonio Apuleo nel suo vltimo libro, doue ei dice:

Apuleo.

Ipsumque Mithran illum, suum sacerdotem, praecipuum sacrorum ministrum decernit. Il quale passo mi muoue à venire in consideratione, & osseruare, che da questo vocabolo Mithran puo essere deriuato il nome della Mitera o Mitria, che portano i nostri Pontefici & Vescoui, come supremi sacerdoti, in capo: concludendo che trouandosi le parole del mio marmo tali,

Nuoua osseruatione.

DEO INVICTO
MITHIR
SECVNDINVS
DAT.

La

La vera loro interpretatione è questa;

DE INVICTO
PONTIFEX
SECVNDINVS
DAT.

Interpretatione d'un marmo antico d'Esculapio in Lione.

Et se questi Censori dicesino che il titolo d'INVICTO non conueniua anticamente se nõ ad Apolline, come si vede nelle medaglie di Probo, d'Aureliano, di Martiano, & d'altri, nelle quali si legge SOLI INVICTO COMITI, io rispondo loro, che esẽdo Apolline & Esculapio vna medesima cosa, il medesimo titolo similmente si puo attribuire tanto all'vno come all'altro: & quanto alla dedicatione o voto del detto marmo, bisognando che necessariamente fosse fatto per la salute di qualche persona, o publica, o priuata (come si legge in più medaglie antiche, doue è scolpito SALVS AVGVSTI) io voglio anchora sostenere, contro all'opinione di costoro (oltre à che bisogna che il fedele osseruatore ritragga & ripresenti le cose come ei le ritroua) che la testa femminile, posta & al quanto spiccata sopra al marmo, vi puo stare, & sta bene, o come moglie (essendo in quel tempo i Sacerdoti ammogliati) o come figliuola, o come sorella, o come madre, o parente del Sacerdote dedicatore, che per la salute d'alcuna d'esse, poteua hauere il

Medaglia d'Aureliano.

detto Altare coſi lunghetto, come quelli che ſi veggono ne i roueſci delle ſopradette medaglie, à Eſculapio dedicato, & che chi vi poſe la predetta teſta, trouaſſela rotta (come la potette facilmente trouare) o non la trouaſſe ſottoterra attaccata col marmo (come anchora più facilmente ſi poteua eſſere ſpiccata) non la vi meſſe à caſo, ſi come io non ho à caſo figurato l'altro marmo, o Epitaffio di Santo Hyrenco, doue è il Sacerdote, del quale trouano à dire, che io ho ripreſentato le parole imperfette, & che eſsi le hanno tutte intere: il che puo bene eſſere, hauendole eglino gia ſeſſanta anni ſono vedute & potute ritrarre, che elle non erano ſpente, ne anchora coperte (come hora ſono) dalla roccia cauſata dall'acqua, che vi cola ſopra, la quale coſa reca loro tanto maggiore biaſimo, quãto meno ei ſi ſono curati d'illuſtrare la loro Patria con ſi belle memorie, aſpettãdo che vn foreſtiero (che è quello ſdegno che gli fà parlare) habbia cio fatto innanzi à loro.

Epitaffio di Santo Hyrenco.

Alcuni altri ſciocchereelli, sbigottitiſi nell'hauere viſto al principio del mio libro il Catalogo di tanti degni Autori, hanno ſimilmente cicalato, che io ho preſo & cauato ogni coſa da queſto & da quello, & altri detto che io non ho fatto coſa alcuna di nuouo. La onde riſpondendo à quei primi, domando loro ſe Plinio è Autore lodato o

no:

no: la quale cosa non potendo negarmi, eccogli confusi, atteso che Plinio non ha scritto cosa, che ei non habbia ei medesimo peregrinando osseruata, o tratta di quei tanti Autori, che sono da lui differentemente, secondo la diuersità delle materie, nominati nel principio del libro. Ma da chi crediamo noi che NOE, altrimenti detto IANO (per cominciarmi da i principij del mondo) imparasse tutte, o la maggiore parte delle scienze, se non da Adam, che innanzi al Diluuio l'haueua sapute o per osseruatione, o per virtù infusa? Noè adunque di mano in mano insegnando à i figliuoli & à i nipoti, & aggiugnendo alle prime sempre qualche cosa di sua inuentione, fu causa che molti altri, facẽdo come lui, cognoscesino & scoprisino gl'occulti & difficili segreti di Natura, si come gl'Egytij & i Caldei per lunga osseruatione i mouimenti de i Cieli, & la natura delle Stelle. Cosi adunque perche gl'Hebrei, & i Greci scrissero & aumentorno molte cose già notate da i Caldei, & che i Latini impararono da i Greci, & da i Latini i Toscani & altre nationi, aumentando i vecchi subietti con diuerse & nuoue forme, tãti degni Autori Hebrei, Greci, Latini, Toscani, & Franzesi, secondo i cicalamenti di costoro, non meriterebbono, come cose studiate o aumentate, o rinouate, laude alcuna?

Noè.

Adam.

Osseruation degli Egy[ptij] & Cald[ei] Greci, Lati[ni], & To[s]cani.

[Os]ſeruationi [di] Virgilio.
[Os]ſeruationi [de] più Autori.

Et coſi adunque perche Virgilio imitò nella Bucolica gli ſcritti di Teocrito, nella Georgica Heſiodo, & nell'Eneida Homero: Horatio Pindaro: Terentio, & Plauto Ariſtofane: Cicerone Demoſtene: Socrate Anaſſagora: Platone Socrate: & Ariſtotile Platone, à detto di coſtoro non harebbono fatto o ſcritto coſa alcuna di nuouo? Si come alcuni altri di non migliore giuditio, ne più dotti di loro, diminuiſcono la lode di Dante, per hauere imitato Virgilio: il Petrarca preſo da Catullo, da Tibullo, da Propertio, & da Arnaldo Daniello Prouenzale: il Bembo & il Sannazaro dal Petrarca & dal Boccaccio, & l'Arioſto da Luigi & Luca Pulci & dal Boiardo. La onde chi voleſſe ſpauentarſi per i rabbioſi morſi degli inuidioſi, viuerebbe & morrebe come loro ſimile à vna beſtia ſenza gloria & ſenza nome.

[A]uttori moderni calunniati.

Ma quelli che ſenza guſto & ſenza intelletto ardiſcono di dire che io non ho fatto coſa alcuna di nuouo, come hãno del tutto nõ ſolamente ſmarrito, ma perduto il ceruello? Chiamano coſtoro il non fare coſa nuoua, l'hauere oſſeruato, racolto, & dato lume alle memorie incognite, difficili & oſcure di tanti huomini illuſtri quà & là ſparſi ne i miei Epitaffi? & con l'hiſtorie & ſentẽze à propoſito hauere interpretato & accõpagnato tante belle medaglie? quali ſono quelle di Caſtore &

Poll

Polluce, di Minerua & Pompeo, del Ponte di Traiano, d'Augusto & Nerone, &(come ho detto) di Sesto Pompeo, & di Tito, di Faustina, d'Egnatio, di Fonteio & d'Alenio, dell'Alloro d'Augusto, di Sublicio con il Feciale, d'Antonino Pio, di Turpiliano, di Titurio, di M. Antonio & Cleopatra, di Iano, del Sestertio, Vittoriato, & Quadrigato, dell'Acqua Traiana, & di Salomone? Tutte le quali cose io nõ ho ritratte, scritte & composte imperfettamẽte (come alcuni senza giuditio hanno fatto le loro) seruendomi delle interpretationi & fatiche d'altri: ma io medesimo ho preso pena di cercarle, trouarle, studiarle, ritrarle, interpretarle, & accommodarle con modi nuoui, & nuouo ordine al discorso & proposito mio, che all'hora con ragione si potrebbe chiamare vecchio & non nuouo, ch'ei si trouasse vn'altro libro, che in qual si voglia lingua, nella descrittione & osseruatione del medesimo viaggio & figure somigliasse il mio: il quale nobilissimo non hauendo alcuna conformità con i vostri costumi (con voi ragiono, che hauete perduto l'appetito) & come non fatto per voi, non toccaua à voi à biasimare, & affaticarue in vano di farlo trouare cattiuo à vno altro, che di gentile spirito peregrinando & passando per le Città & paesi da me nominati, piglierà tanto piacere di ritrouare col mio libro

bro in mano tante nobili memorie antiche da me osseruate, come, secondo la vostra solita professione, voi non sapete ne saprestc altro fare, peregrinando, ò viuendo otiosi, che studiare nel dire male di questo & di quello. Ma che direte voi, vedēdo vscire presto fuora abbreuiate in due lingue fra 5 0 0. figure, con altro ordine nuouo tutte le cose più notabili di Roma, & dell'Imperio Romano da Noè sino alla morte di Carlo v. Imperadore? Et del Metamorfoseo abbreuiato in forma d'Epigrāmi, non direte voi che egli è stato prima cōposto da vn' altro in Franzese? Cosi certo, come il detto mio libro (diuerso interamēte dal Franzese & di XIIII. Fauole cresciuto) sara piena fede col testo d'Ouidio, che egli è tutto mio. Intorno al quale rispondendo à quelli che di prima giunta, corrēdo alle Declinationi del Donatello, & stando su i puntigli della Grammatica, si marauigliassero che il suo Articolo sia stato conuertito di femmina in maschio, Dico che non è, però cosi gran fatto questo, che fra dugento Transformationi figurate da Ouidio, & piu miracolose che la mia, io habbia come vero Toscano (sendo nato in Firenze, scriuendo come vuole Cicerone, & parlando come à Firenze s'vsa volgarmente) aggiuntane vna nuoua di mio, & fatto quel vocabolo maschio all'usanza nostra, che i Greci alla loro o per loro

Commentarij della Republica & Monarchia di Roma.

piac

piacere feciono femmina: & il quale se in Greco & in Latino suona bene da femmina composto, in Toscano & nel principio d'un libro harebbe messo in dubio i poueri volgari (poi che io scriuo per loro, & con loro parlo) se il titolo delle Trāsformationi, o Transfigurationi, o Conuersioni fosse stato quel medesimo che il Metamorfoseo à modo loro, o, se la Metamorfosi singulare, o, le Metamorfosi plurali, fossero vna o più cose nuoue che hauessero col titolo corrotto l'articolo à Ouidio nel suo libro: al quale mascolino riferēdo io tacitamēte per più breuità l'articolo del mio, nō poteua ne meglio ne altrimēti comporlo di maschio & di femmina, che facendolo (come io l'ho fatto) Hermafrodito con la medesima libertà che Ouidio fece Salmace tale, & con l'autorità del mio Cicerone in vn passo, oue ei dice (insegnādo à ogniuno la differenza che si debbe vsare nello scriuere à i letterati & à i volgari) VSVM LOQVENDI POPVLO CONCESSI, SCIENTIAM MIHI RESERVAVI: circa che anchora che io potessi allegare molte altre ragioni, mi cōtēto hora di queste per mōstrare solamēte che io nō iscriuo à caso, come forse alcuni penserebbono, i quali prima che giudicare o biasimare, douerrebbono, per essere più stimati, o creduti, hauere monstro o monstrare qualche cosa scritta (che è il paragone tra

i gal

i galanti huomini) di migliore dottrina che le altre. Et à coloro che dicessino, che essendo stato interpretato & posto per vn' HALIETO lo Sparbiero, io ho male scritto, ponẽdo SMERIGLIO, rispondo che se CIRIS (come s'accordano tutti gli scrittori) si piglia per l'Allodola, da ΚΕΙΡΩ verbo Greco, che significa tosare, io non so che la natura dello Sparbiero (come io ho più volte osseruato alla caccia) sia di cacciare o pigliare l'Allodole, ma bene dello Smeriglio, & d'vn' altro vccello simile à lui, che i Frãzesi chiamano OBREAV: aggiugnẽdosi à questo, che se l'Halieto (come scriue Plinio) è il minore bastardo dell' Aquile, & ha le penne tanè (come dice Ouidio) à me pare che gli smerigli habbiano maggiore somiglianza con l'Aquile nelle penne & nella forma del corpo, che non ha lo Sparbiero. Ma se qualche Toscanissimo Grammatico (di quelli massimamẽte, che scriuono con le Regole, & vogliono che la vera lingua Toscana non sia la propria Fiorẽtina letterata, come se i maestri di quella Dante, Petrarca, Boccaccio, & il Macchiauello, indegnamẽte chiamato dal Iouio ignorante, fessero stati Bergamaschi) si gettasse su la fauola di Cygno, allegãdo che la rima di Digno non puo stare, & che forzato dalla superiore, o per fuggire fatica ho cosi detto, & che il Petrarca non l'vsò giamai (di Dante non so,

Plinio.

Ouidio.

Difensione della lingua Fiorẽtina et del Macchiauello.

Va

Vadia chi vuole à chiarirſene ſeco, & col Politiano, che nel fine d'vna ſua ſtanza diſſe:

Et poſto il nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diuenti vn bianco Cygno.

Politiano.

Che riſponderò io? Queſto ſolamente, che come al Petrarca non occorſe ragionare di tutte le coſe & accidenti humani, coſi non poteua vſare & ſcriuere tutte le parole: & oltre à queſto, che ſe gli foſſe venuto à propoſito come à me (cõſtretto tal volta in otto breui verſi volgari di cõprendere il ſenſo di xx. & xxx. più lunghi Latini) d'vſare DIGNO, credo che harebbe coſi vſato queſto, come vsò (riſpondendo à Egytto) DESPITTO per diſpetto: & in vna ſua Canzone,

Non ſente quãd'io agghiaccio, & quãd'io flagro.

Petrarca.

Circa che nõ mi farò io mai conſcienza di corrompere & vſare vna parola Latina (poi che la Fiorentina l'è figliuola, o ſorella) tra le mie volgari, pure che dal volgare non ſia tanto lontana, che vn volgare non l'intenda. Altri voglio che ſappiano, che ſe tutte le ſtãze coſi mie, come d'altri, non ſono nell' ordine & nell'altezza dello ſtile vguali, nõ debbono per ciò ſubito dire male de gli Autori, conſiderando che ſecondo i ſubietti alti o baſsi

Conformità della lingua Latina & Toſcana.

meno) ſopra à i rozzi & naturali cõcetti della mia Fontana. Et finalmente volgendomi à quelli che (marauigliandoſi della prõtezza del mio ſcriuere) dicono che io non limo le mie coſe, riſpõdo, che gli huomini che hanno buono intelletto Fiorentino, ſcienza Parigina, giuditio Romano, & ſpeſi x x x. anni per il mondo & tra i libri, ſogliono coſi preſto, & bene non ſolamente fare queſto, ma ogni altra coſa, componendo à vn tratto con la lima, della quale per vltimo ſi ſeruono à limare i dẽti viperini di coloro, che nõ ſanno, non ſi curano ſapere, non vogliono fare, & non poſſono patire che vn'altro ſappia & faccia quello, che puo giouare & dilettare à molti. La onde voi con l'opere generoſe (Meſſer Matteo mio) & io con alti & bei concetti, cercando l'immortalità de i noſtri Nomi, & laſciando i maligni abbaiare, di loro ci rideremo, licentiandoli con i preſenti verſi d'Ouidio à queſto modo:

Rumpere liuor edax: magnũ iam nomen habemus,
Maius erit: tantum, quo pede cœpit, eat.

ANTIQVA NOVIS PRÆFERT